

LE ORIGINI DEL SALENTO
2025 © **A**rduno **S**acco **E**ditore

Proprietà letteraria riservata
© 2025 Arduino Sacco Editore

Prima edizione 2025

Arduino Sacco Editore
Sede operativa L.go dei Martiri 6 - Bella (PZ)

Raffaele **B**issanti

LE **O**RIGINI DEL **S**ALENTO



Saggistica

Arduino **S**acco **E**ditore

LA DEDICA

Ho iniziato le mie pubblicazioni nel 2016

Il **primo** volume “**Energia Survina**” Vocabolario Storico Salentino, l’ho dedicato ai miei genitori, in particolare a mio padre che mi ha inculcato, con la sua passione, i valori della tradizione, del dialetto e dell’amore per la nostra terra.

Il **secondo** volume “**Il Navigatore**”; viaggio nei paesi della **Valle della Cupa** e della **Terra d’Arneo**, pubblicato nel 2019, dedicato all’albero d’Ulivo, una pianta preziosa per il nostro Salento devastata dalla **Xilella**.

La figura di copertina è il dipinto di un albero realmente esistito in agro di **Acquarica** di Lecce a cui è stato dato il nome di “**Le mani di Dio verso la terra**” .

Il **terzo** volume “**Naturalia**” pubblicato nel 2021, dedicato ad una splendida ragazza **Bissanti Serena**, figlia di un caro cugino scomparsa prematuramente.

Oggi, il presente volume “**Origini del Salento**” è il primo di tre volumi che narrano l’origine e l’evoluzione dei 55 paesi salentini dalla Preistoria al Medio-evo.

VOGLIO DEDICARE QUESTO PRIMO VOLUME

All’amore e al rispetto per tutte le donne.

Qualche hanno fa gli allievi dell’Istituto Comprensivo “**Elisa Springer**” di **Surbo**, dedicarono l’anno scolastico appena trascorso, al rispetto delle donne componendo una canzone dal titolo “**Ti amo da vivere**”: (*Se amiamo dobbiamo capire, dobbiamo comprendere e rispettare. Se la storia tra due persone che si sono volute bene finisce, dobbiamo pensare ai momenti belli che quella storia ci ha fatto vivere.*)

Il genere umano è caduco, ha un inizio e una fine, non è immortale, perenne, duraturo, eterno. Anche i grandi amori possono finire, ma uguaglianza uomo/donna e donna/uomo dovrà essere una conquista sociale per entrambi.

Il rispetto è il pieno riconoscimento dell’altra o dell’altro, delle sue convinzioni, dei suoi diritti affinché si possa:

Fermare la violenza particolarmente sulle donne

La rivoluzione culturale deve partire dall’uomo, ma anche la donna dovrà fare la sua parte.

L’Autore

PREMESSA

COSA SCOPRIRÀ IL LETTORE
IN QUESTE NUOVE PUBBLICAZIONI?
PAESI E CITTÀ DEL SALENTO
NEL VOLUME TROVERÀ NOTIZIE SULLE ORGINI DEI
TERRITORI,
SUI RITROVAMENTI ARCHEOLOGICI
A PARTIRE
DALLA PREISTORIA, ALLA PROTOSTORIA
SINO AL MEDIOEVO

Sono uno studioso del **Salento** in tante delle sue sfaccettature. Sinora sono tre le pubblicazioni che ho sviluppato e questi nuovi volumi, strettamente collegati tra loro, rappresentano il mio quarto impegno.

1) Con il primo volume mi sono interessato del nostro dialetto: **Il Vocabolario Storico Salentino** “Energia survina” (*Edizione Esperidi 2016*) in cui ho esaminato circa 5.000 termini per analizzarne l’etimologia della parola dialettale. Finalista del Premio “Salva la tua lingua locale” 2016.

2) Con il secondo volume ho pensato alla valorizzazione di 22 comuni del nostro Salento: “**Il Navigatore**”. Viaggio nei paesi della Valle della Cupa e della Terra d’Arneo. (*Edizione Esperidi 2017*) **1° Finalista del Premio “Salva la tua lingua locale” 2019.**

3) Con il terzo volume sono passato allo studio della **Storia Naturalistica nel Dialetto Salentino** della natura con “**Naturalia**” (*Edizione Esperidi 2019*). Menzione Speciale da parte della Giuria del Premio Internazionale **Vitruvio di Lecce.**

Nuovo progetto editoriale.

Mi sono chiesto quale argomento potesse essere interessante per me e per quel pubblico che ha trovato finora qualcosa di appassionante nei miei lavori.

Le persone che mi seguono, sono per me un grande sostegno. Ho pensato ai modi di dire, alle masserie, ai proverbi, ai detti e ai tanti altri argomenti, ma non ho trovato uno che fosse veramente emozionante. Fino a quando mi sono voluto confrontare con un argomento del tutto nuovo per me in un progetto affinché venissero valorizzati i grandi ritrovamenti archeologici del territorio per una diffusione verso gli stessi Salentini e ai tanti turisti provenienti dalle regioni italiane e dall' estero.

Partendo da quale periodo sono state trovate tracce di antichi abitanti nei territori dei paesi e delle città del Salento? Dove sono stati ritrovati reperti archeologici, storici e documentali a testimonianza di uomini vissuti nella Preistoria, nella Protostoria, nell'Età Antica e nel Medioevo?

Al lettore confesso subito che **non sono un archeologo** o un professionista, ma solo uno studioso e questo tipo di studi mi ha sempre affascinato.

Quindi il taglio non può essere di tipo scientifico ma di tipo divulgativo: Far conoscere tutte le straordinarie bellezze lasciateci da chi ha vissuto prima di noi sul nostro territorio. Mi sono posto quindi diverse domande: Quali sono i paesi e città del Salento che possono vantare un'origine antica o antichissima? Interessante far scoprire dove antichi uomini hanno abitato nella **Preistoria o nella Protostoria** i nostri territori.

Dove si sono trovate tracce di antichi uomini che hanno camminato sui terreni che oggi calpestiamo noi, "Homo sapiens" di oggi.

Quali sono i paesi e città del Salento che sono nati e dei quali si conosce l'esistenza sin **dall'Età antica**? Quali quelli nati o, di cui si conoscono le prime tracce scritte, del **Medioevo**? Questo argomento mi ha subito affascinato e mi sono sentito attratto dall'approfondire la risposta a queste domande.

Quale scopo dare ai nuovi volumi?

Per avere un senso, non essendo un libro tecnico, bisognava dare un taglio editoriale di diverso tipo, che potesse valorizzare queste ricerche. **Sono stati subito evidenti diversi obiettivi da raggiungere:** Dovendo quindi svolgere un ruolo di divulgatore dovevo raccogliere in più volumi tutte le opere scoperte dall'uomo, che hanno lasciato l'impronta di tutto ciò che è successo prima di noi: scoprire il nostro territorio dagli albori e in questo modo la vita degli antichi uomini. Un'eredità di grandissimo valore storico, di studio, che va salvaguardato e custodito con la massima cura e, che, anzi va valorizzato e fatto conoscere. Non ho la pretesa che l'opera sia esaustiva e che certo non sarà completa di tutte le nuove scoperte, ma sicuramente una buona base di lettura delle grandi novità che gli innumerevoli

comuni esaminati hanno. Anch'io, per primo, ho scoperto con "questa ricerca" di essere colpevole della mia ignoranza.

Alla fine di questa fatica di anni, il risultato è stato quello di aver creato **Un'enciclopedia dal fascino antico:**

1) Fare una catalogazione al fine di conoscenza delle scoperte archeologiche del Salento nelle varie epoche: **Preistorica, Protostorica, Età Antica e Medioevo**. Dolmen, menhir, costruzioni misteriose, oggetti lavorati dall'uomo, varie scoperte.

2) Non solo questo, tentare una catalogazione anche delle **Cripte**, delle **Grotte**, degli **Anfratti** che hanno visto un vissuto antico.

3) Le specchie, le vore, le inere, le cisterne, le pozzelle e tanto ancora.

4) Dare una spinta ad una maggiore **salvaguardia** dei **megaliti** del Salento. Una tutela anche di tutti quelli sparsi sul suolo del Salento, ma principalmente dare un'importanza nuova a tutti i reperti archeologici. Una ricchezza oltre che di salvaguardia anche di studio.

5) Infine un po' di campanilismo: Spingere alla creazione di un nuovo sito di **ricerca archeologica** nel **territorio** del **Casale D'Aurio** tra **Surbo e Lecce**, luogo di origine del mio paese.

Quindi mi sono messo all'opera. Volevo in particolare suddividere i paesi e le città salentine in base a una datazione preistorica e storica nei quattro periodi così specificati:

1) La **Preistoria e Protostoria**: Nel Salento la datazione della Preistoria si attesta a circa 80.000 anni fa, che va dalle prime testimonianze dell'esistenza dell'uomo all'invenzione della scrittura.

La **Protostoria** è il secondo periodo della storia, cioè quello generalmente compreso tra la prima Età del Bronzo (prima metà del IV Millennio a.C. e quella del ferro (che ha inizio nel Mediterraneo orientale attorno al XII secolo). Il termine Protostoria deriva dal GR. *πρῶτος* *prôtos*, «primo, iniziale» e *ἱστορία* *historía*, Storia.

Nell'**Età antica**: Che va dall'invenzione della scrittura 3.500 a.C. alla caduta dell'Impero romano d'Occidente 476 d.C.

Nel **Medioevo**: Che va dalla caduta dell'Impero romano d'Occidente 476 d.C., alla scoperta dell'America 1492.

Il lavoro complessivo è stato suddiviso in tre parti. Tutti e tre i volumi trattano delle origini nella PREISTORIA e nella PROTOSTORIA dei più antichi paesi e città salentine con una suddivisione territoriale: **Nord e Centro Salento, Salento Sud-Ovest, Salento Sud-Est**.

Nel **primo volume** la disamina sarà rivolta ai comuni del **Nord e Centro Salento: Arnesano** Preistoria, **Calimera** Preistoria, **Campi Salentina**

Protostoria, **Carpignano Salentino** Preistoria, **Castrì di Lecce** Preistoria, **Cavallino** Protostoria, **Martano** Preistoria, **Melendugno** Protostoria, **Novoli** Preistoria, **Porto Cesareo** Preistoria, **San Donato di Lecce** Preistoria, **Soletto** Preistoria, **Surbo** Protostoria, **Vernole** Protostoria e **Zollino** Preistoria.

Nel **secondo volume** saranno presi in considerazione **21** paesi del **Sud Ovest del Salento** ed esattamente i comuni di: **Alessano** Preistoria, **Alezio** Preistoria, **Alliste** Preistoria, **Casarano** Preistoria, **Castrignano del Capo** Preistoria, **Gagliano del Capo** Preistoria, **Galatone** Preistoria, **Gallipoli** Preistoria, **Matino** Preistoria, **Nardò** Preistoria, **Parabita** Preistoria, **Patù** Protostoria, **Racale** Preistoria, **Ruffano** Preistoria, **Salve** Preistoria, **Specchia Prete** Protostoria, **Supersano** Protostoria, **Taurisano** Preistoria, **Taviano** Preistoria, **Tuglie** Preistoria, **Ugento** Protostoria.

Nel **terzo volume** saranno presi in considerazione **19** paesi del **Salento Sud Est** ed esattamente i seguenti comuni: **Bagnolo del Salento** Protostoria, **Cannole** Preistoria, **Castro** Preistoria, **Corigliano d'Otranto** Preistoria, **Cursi** Preistoria, **Giuggianello** Preistoria, **Giurdignano** Protostoria, **Maglie** Preistoria, **Melpignano** Preistoria, **Minervino di Lecce** Protostoria, **Muro Leccese** Preistoria, **Otranto** Preistoria, **Palmariggi** Preistoria, **Poggiardo** Protostoria, **Santa Cesarea Terme** Preistoria, **Scorrano** Preistoria, **Spongano** Preistoria, **Tricase** Preistoria e **Uggiano La Chiesa** Protostoria.

La Storia del Salento dalla Preistoria al Medioevo

LA STORIA

Il Salento è la più antica delle terre pugliesi, di certo la più tenacemente ancorata ai ritmi ancestrali della sua civiltà; un mondo spirituale complesso sin dalle origini, come testimoniano gli arcani simbolismi geometrici, umani e solari, le scene di caccia e di vita quotidiana delle antichissime pitture parietali rinvenute nelle grotte marine della Zinzulusa, Romanelli, del Cavallo, la Grotta dei Cervi di Porto Badisco.

Il Salento è quella terra che un tempo veniva chiamata “Terra d’Otranto”, culturalmente e linguisticamente più greco che latino, dove poche opulente cittadine come Otranto, Gallipoli, Nardò e Galatina spiccano su una miriade di piccoli centri abitati, nella maggior parte dei casi ancorati alle proprie tradizioni rispetto alla costa perennemente minacciata incursioni saracene e dei turchi. Cuore aristocratico e pulsante è Lecce, definita la Firenze del Sud e l’Atene della Terra d’Otranto, una realtà culturalmente creata dalla classe dirigente arricchendo l’intero territorio.

A Porto Badisco è stato ritrovato un segno importantissimo per la storia del Salento. Alcuni anni or sono il 1° Febbraio 1970 da cinque membri del Gruppo Speleologico Salentino è stata individuata una caverna naturale denominata la “Grotta dei Cervi” di origini carsica che era stata rifugio dell’uomo preistorico nel Salento, durante il periodo neolitico.

Il Salento è la regione più orientale d’Italia, è una terra altamente di frontiera. Anche la sua storia ne è testimonianza sin dalle origini: la storia ha sempre incontrato quella dell’Oriente, fin dai tempi in cui la leggenda vuole che siano stati i Cretesi a fondare Lecce. Tutto grazie al Mediterraneo, mare di estrema importanza per l’incontro di civiltà che su di esso si affacciavano.

Gli studi e le ricerche effettuati negli ultimi anni, hanno rivelato come il Salento fosse abitato già nel Paleolitico medio periodo risalente a circa 80.000 anni fa.

Nelle tante grotte dovute alla natura calcarea del territorio, sono stati rinvenuti utensili di selce. Probabilmente si trattava di ominidi appartenenti alla specie Homo neanderthalensis, mentre Homo sapiens si sarebbe diffuso nel Paleolitico superiore.

Un'importante scoperta archeologica riguarda alcune statue ossee rinvenute nella Grotta delle Veneri presso Parabita, che dimostrano l'esistenza, già 20.000 anni fa, di culti della fertilità.

Un'altra testimonianza notevole della preistoria salentina è rappresentata da Delia, un ominide di sesso femminile scoperto ad Ostuni. L'importanza di Delia è data dal fatto che essa conservava in grembo i resti di un feto in fase terminale, ed è quindi la più antica madre della storia di cui si conservino i resti. Questi resti rappresentano i primi consanguinei di cui si ha traccia del Paleolitico e dell'intera storia umana.

La presenza dell'uomo nel Salento durante il Paleolitico e il Neolitico è documentata anche da interessanti graffiti, pitture, utensili, resti umani ed animali, anch'essi rinvenuti nelle grotte della penisola. Sicuramente notevoli per qualità e quantità sono le incisioni e i graffiti della Grotta Romanelli, presso Castro, e della Grotta dei Cervi, presso Porto Badisco.

A Roca Vecchia è stato inoltre rinvenuto un imponente sistema di fortificazioni risalente all'Età del bronzo (XV-XI secolo a.C.). Nella stessa area si trova un altro sito archeologico importante: la Grotta della Posia (poi chiamata Poesia) piccola, scoperta nel 1983; essa si sviluppa circolarmente su una superficie di 600 m² e reca numerosissime iscrizioni votive, talvolta sovrapposte, di epoche e civiltà differenti, che risalgono nientemeno che all'VIII-II secolo a.C.

Altre importanti testimonianze sui nostri avi sono alcune costruzioni megalitiche nel territorio, come i dolmen, menhir e specchie, che nei secoli successivi furono adibite al culto del Cristianesimo.

Nell'Età del Bronzo la penisola salentina fu abitata da popolazioni indoeuropee giunte fino al Sud attraversando le Alpi e proseguendo lungo la dorsale adriatica. Le decine di dolmen e menhir che si trovano nel Basso Salento sono una testimonianza di questo periodo Protostorico, ma anche di quello precedente Preistorico, pur trattandosi solo di una piccola parte sopravvissuta a tante demolizioni. Questo è uno degli scopi del presente volume:

La salvaguardia di un patrimonio così tanto antico, quali forti testimonianze degli uomini che hanno vissuto queste terre prima di noi, dalla Preistoria in avanti.

I MESSAPI NEL SALENTO

La penisola salentina, dai greci anticamente chiamata "Messapia" (cioè "Terra fra due mari"), era abitata dai Messapi, popolazione di origine illirica (L'Illiria era la regione corrispondente alla parte occidentale della peni-

sola balcanica, verso la costa sud-orientale del Mare Adriatico, abitata dagli Illiri, antica popolazione di lingua indoeuropea). Le principali città dell'Illiria erano Apollonia, Epidamno (odierna Durazzo), Scodra (l'odierna Scutari in Albania) e Rhizon (Risano, oggi in Montenegro) o egeo-anatolica (L'Anatolia (dal GR. antico ἀνατολή "dal luogo ove sorge il sole", e quindi "Oriente", in quanto situata a est della penisola ellenica) è una regione dell'Asia occidentale compresa nell'odierna Turchia.

Le città principali, oggi ricordate come "dodecapoli messapica" per assimilazione con la "dodecapoli etrusca", erano in realtà almeno 16: Di cui 11 in Provincia di Lecce, 4 di Brindisi, 1 in Provincia di Taranto.

I MESSAPI (GR.: Μεσάπιοι, Messápioi; LAT.: Messapii) erano una tribù iapigia che nell'antichità classica occupava un territorio corrispondente a buona parte dell'attuale Salento (le altre due tribù Iapigie, i Peucezi e i Dauni, erano invece stanziate rispettivamente nel centro e nel nord della Puglia). Come potrete ben immaginare, la Puglia essendo una terra costeggiata da due lati dal mare, è stata sempre terra di approdo per diverse popolazioni e genti di passaggio, che sopraggiungevano da tutto l'Oriente navigando attraverso il Mediterraneo.

Lungo la costa sudorientale italiana, sin dalla preistoria, si trovavano distribuite, accanto alle popolazioni propriamente italiche, altre dinastie. Tra queste, quella dei "Messapi", stirpe giunta in Italia agli inizi della "Età del Ferro". Il più importante insediamento, però, si è avuta durante l'Età del Bronzo, nel Salento. I Messapi furono una delle prime popolazioni ad abitarla prima ancora di Greci e Romani, e precisamente la zona di Cavallino e Oria.

Non ne conosciamo con certezza la provenienza, ma grazie alla ricerca ed ai ritrovamenti archeologici si è potuto documentare di che tipo di popolo si parla, come viveva questa popolazione in quest'area della Puglia e di cosa si nutriva.

LE ORIGINI DELLA POPOLAZIONE DEI MESSAPI

Anticamente il territorio dei Messapi, tradizionalmente conosciuto come Messapia, si estendeva da Leuca a sud-est fino a Ceglie ed Egnazia a nord-ovest, ricoprendo gran parte della penisola salentina.

Il nome "Messapi", affidato per l'appunto a questo popolo, si tratta di una popolazione più volte citato e nominato in molteplici fonti sia greche che latine, poiché si pensa per l'appunto che i rapporti tra questi, i Greci ed i popoli della sponda orientale dell'Adriatico fossero forti, almeno per quanto riguarda la parte finale dell'Età del Bronzo.

Tra gli autori più celebri che hanno trattato nelle loro opere di questa popolazione salentina antica rammentiamo Servio Tullio, Erodoto e Strabone. Questi parlano, infatti, di questo popolo che si stabilì nell'attuale Salento nell'VIII secolo a.C. Ancora oggi molte cittadine del Salento mostrano evidenti tracce della permanenza della popolazione messapica.

Se siete di passaggio nella nostra straordinaria Puglia, vi suggeriamo di fare un salto nei centri di Alezio, Ugento, Mesagne Soletto, Nardò, Cavallino, Oria ed Otranto, dove per l'appunto potrete ammirare che cosa hanno fatto nel passato i Messapi.

I Messapi, sono gli Etruschi di Terra d'Otranto? Le similitudini tra questi due popoli appaiono fin troppo evidenti, non solo nel pantheon, che vede nella coppia sacra messapica una corrispondenza nell'etrusca Aite - Persipnai (sebbene vi fossero anche Mantus e Mania), ma anche nella concezione della morte, della necropoli come vera e propria "Città dei morti" distinta da quella dei viventi alla quale era però contigua e nel Mundus etrusco che ripropone la grotta messapica come luogo di passaggio soprannaturale. Anche gli Etruschi veneravano un dio del fulmine, Apulu (l'assonanza con "Apulia" senza alcuna attinenza) e due Dei della superstizione, Tagete e Vetis che avevano caratteristiche simili a quelle di Bes. Anche gli etruschi veneravano infine Artume con le stesse caratteristiche della Thana messapica.

Vi è perfino una leggenda che unisce questi due popoli, quella della ninfa Themis, patrona dell'aruspicina (Antica dottrina divinatoria etrusca, riguardante l'interpretazione di fenomeni naturali), la quale, provenendo dalla città arcade Pallanzio, ritrovò nella terra dei Messapi il proprio alfabeto, iscritto sulla tavoletta bronzea conservata presso il Tempio di Minerva, e da qui le portò nel Lazio dove formò l'alfabeto latino. Senza addentrarsi tuttavia nel campo proprio della linguistica si può notare, suffragati dalla sola mitografia, la sorprendente somiglianza tra l'alfabeto messapico e quello etrusco, dal quale il latino trasse origine e che sarebbe un ulteriore tassello nella conferma della comune origine del celebre popolo, che colonizzò la Toscana e anche quello Messapico, accomunati da queste *Veteres graecas litteras* (Lettere greche antiche).

I centri messapici erano: Alezio - Cavallino - Ceglie Messapica - Egnazia - Gallipoli - Lecce - Manduria - Muro Leccese - Oria - Ostuni - Otranto - Patù - Roca Vecchia - Rudiae - Leuca - Soletto - Ugento - Vaste - Vereto - Vitigliano.

I più cospicui ritrovamenti archeologici del periodo messapico sono insediamenti abitativi delle località sotto specificate.



Siti del periodo messapico

In Provincia di Lecce:

- Alytia (Alezio), antica città messapica, Alexias (ΑΛΙΧΙΑΚ) in lettere messapiche. Si pensa sia stata fondata dai Messapi che, per ricordare la loro patria e la loro capitale, la città di Alytia, nell' Acarnania, la chiamarono similmente Alytia.
- Ozan (Ugento), importante città messapica, Ušèntu in dialetto salentino, Uxentum.
- Hyretum / in LAT. Veretum (Vereto), è un'antica città messapica situata a poca distanza dal comune di Patù.
- Hodrum / Idruntum (Otranto), ΗΥΔΡ sulla mappa di Soletu, Uṭṙàntu in dialetto salentino, Δερεντό, traslitterato Derentò in Griko il greco salentino. Dal LAT. Odruntum termine legato alla parola acqua, precisamente al termine messapico "Odra", appunto acqua.
- Soletum (Soletu), fiorente città messapica. Sulitu in dialetto salentino, Sulító / Σουλίτο in Griko.



Mappa di Soletu

La Mappa di Soleto

È una probabile mappa geografica rappresentante il Salento antico, incisa su un frammento ceramico proveniente da un vaso di origine messapica. Probabilmente la più antica mappa proveniente del periodo classico. Data al VI-V secolo a.C. È attualmente conservata nel Museo Archeologico Nazionale di Taranto.

- Nareton (Nardò), Neretum o Neritum per i latini-romani, Neriton in GR., Nareton in messapico.

- Cavallino (non si hanno notizie certe del nome antico), Caddrinu in dialetto salentino, è un importante centro Messapico di cui conserva numerose testimonianze archeologiche. ΜΙΟΣ nome presente nella Mappa di Soleto.

- Muro Leccese. L'origine del nome è da ricondursi alla presenza dei resti delle antiche mura Messapiche.

- Rudiae (Lecce), (in GR. antico Ροδίαι, in italiano Ruge, in salentino Rusce [ˈrufe]), gli abitanti Rusciani è un'antica città Messapica, posta nell'area di influenza della colonia spartana di Taranto.

- Bastae (Vaste), ci sono i resti di un antico insediamento Messapico del quale conserva il nome. Oggi Vaste frazione di Poggiardo.

- Thuria Sallentina (Roca Vecchia), frazione di Melendugno.

In Provincia di Brindisi

Brention/Brentesion (Brindisi) Brundisium per i Latini.

Kailia (Ceglie Messapica), capitale militare.

Uria in messapico Orra (Oria) capitale politica, Hyria in LAT., Οὐρία in GR., La parola Orra era riportata sulle antiche monete. Chiamata anche Υρία: Herod.

- Gnathia (Egnazia), Ai limiti settentrionali della penisola, l'importante città di Egnazia.

- Karpene/Carbina/Carbinia (Carovigno).

- Muro Maurizio Scamnum e Muro Tenente Graxa ad ovest verso Latiano (forse identificabili con Mesagne).

- Sturnium (Ostuni) Stune in dialetto ostunese.

- Valesium o Baletum (Valesio), è un sito archeologico a sud di Brindisi raggiungibile dalla Superstrada Brindisi - Lecce allo svincolo per il comune di Torchiarolo. Nella Tabula Peutingeriana questo sito è indicato come Mutatio Valentia ed è posto a metà del tragitto della cosiddetta Via Traiana Calabra che andava da Brindisi a Lecce per proseguire sino ad Otranto. A Valesio sono state trovate, negli anni, tracce di insediamenti che vanno dall'età del ferro sino all'Alto Medioevo. Le prime tracce di vita risalgono all'età del ferro.

In Provincia di Taranto

- Mandyrion (Manduria), (non si hanno notizie certe del nome antico).



Capanna messapica nel Parco archeologico di Manduria

Altri ritrovamenti messapici sono stati effettuati anche a Pezza Petrosa nel territorio del comune di Villa Castelli, Francavilla Fontana, San Vito dei Normanni (Castello d'Alceste), Noha Castro, San Pancrazio Salentino e Veglie. Non esistono prove certe dell'esistenza di una "dodecapoli", organizzazione politico-militare dei dodici centri messapici più importanti, che ha origine dall'affermazione straboniana relativa all'esistenza nella regione di tredici città-stato.

Quasi tutte le città messapiche erano costruite su un luogo elevato ed erano cinte da una o più cerchie di mura.

Le mura di solito erano costituite da strutture a blocchi, regolarmente squadrati, di dimensioni medie di metri 1,30x0,60.

La lingua dei Messapi

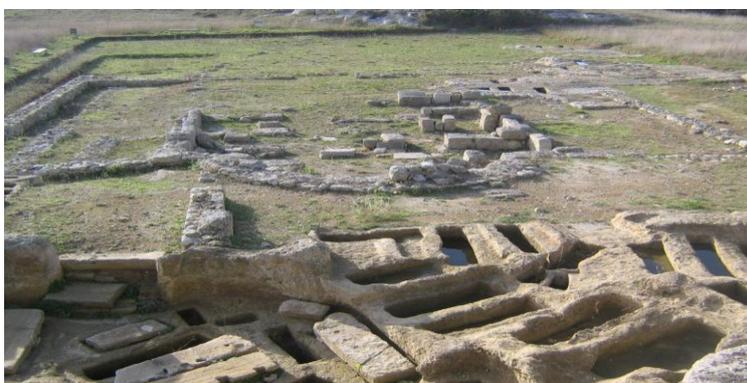
Scavando più a fondo, possiamo evidenziare che i Messapi si esprimevano tramite un alfabeto di derivazione greca, attualmente di difficile comprensione. Presso Roca Vecchia è possibile visitare la "Grotta della Posia" (un termine GR. che vuol dire sorgente, poi traslitterato in Poesia. Grotta dell'Età del Bronzo) dove al suo interno vi sono molte iscrizioni messapiche, grazie alle quali vi renderete conto di quanto il Salento sia una terra antica e di come questa lingua sia difficile da capire, inoltre possibile visitare pure un santuario messapico, sia presso Leuca che Oria, per immaginare quale tipo di culto praticassero i Messapi.

Attualmente non ci è del tutto chiaro nemmeno quale fosse la loro religione, tuttavia un indizio ci è fornito da un autore greco, riferisce che i Messapi nel mese di ottobre usavano bruciare un cavallo vivo, forse per una qualche forma sacrificale ancora a noi ignota.

La popolazione messapica era solita realizzare dei centri abitativi centrali intorno ai quali vi si sviluppavano insediamenti di minore grandezza ed importanza, generalmente posti vicino a degli approdi naturali.

Dalle capanne dell'Età del Ferro si passò a degli edifici complessi, costituiti solitamente da diverse stanze di forma quadrata.

Nella società messapica sembra che esistesse una vera e propria stratificazione sociale e ciò era ben evidente nel contesto funerario. All'interno delle sepolture degli aristocratici vi erano oggetti preziosi, mentre le persone appartenenti a un livello inferiore di scala sociale portavano con sé solo oggetti di uso comune.



Tombe messapiche Necropoli e resti della chiesa paleocristiana

Alcune notizie sui Messapi

La storia dell'uomo pugliese ha inizio nel Paleolitico.

La storia dell'uomo moderno ha inizio in Puglia, come testimoniato da un uomo ed una donna del Paleolitico ritrovati proprio in terra di Puglia.

Un tour tra le grotte della Puglia.

La Puglia è un luogo ideale per andare alla scoperta dei più bei tesori naturalistici: oggi vi portiamo con noi virtualmente per vedere alcune delle grotte più interessanti.

La Puglia è una terra di origini e storie antichissime, di cui sono presenti testimonianze preziose: proprio nella splendida location di Manduria, è stato scoperto un prezioso "biberon" del popolo dei Messapi.

L'origine dei Messapi è incerta; probabilmente si deve a flussi migratori mai chiaramente dimostrati di origine illirica o egeo-anatolica giunti in Puglia alle soglie dell'età del ferro intorno al IX secolo a.Cristo.

L'ipotesi illirica, oggi la più accettata dagli studiosi, è suffragata soprattutto da considerazioni di tipo linguistico. È possibile anche che i Messapi

siano frutto della fusione tra Cretesi e, successivamente, Illiri. Secondo tale ipotesi, i Cretesi sarebbero giunti in Italia nel 3.300 a.C. e gli Illiri li avrebbero conquistati secoli dopo. L'origine cretese si fondava invece essenzialmente sulla tradizione e derivava da un celebre passo di Erodoto sulle origini degli Japigi.

Il dio "Taotor Andirao" e la dea "Bama", che rappresentavano rispettivamente le divinità maschili e femminili, avevano la loro dimora di culto a Roca Vecchia, nella "Grotta della Poesia". Il dio "Batas", sovrano della folgore e della luce, era adorato nella "Grotta della Porcinara", e concerneva il sito di Leuca. Secondo il De Andria, alle pratiche della venerazione divina è collegato anche il "Fonte Pliniano" di Manduria, un "altro abissale tutto ombra e silenzio", come affermava il Leone.

I numerosi scavi effettuati nella zona hanno riportato alla luce i tracciati stradali esistenti nel periodo preso in questione. Queste scoperte attestano lo stretto legame che c'era tra l'abitato e il luogo religioso o la necropoli che spesso era ad esso annessa. Tali strade erano, in realtà, dei vicoli stretti e tortuosi e, in prossimità dei villaggi ed entro le mura, i percorsi erano delimitati lungo i lati da paracarri e, sulle soglie delle porte d'ingresso, da battenti centrali.

LA STORIA PRE – ROMANA DEL SALENTO

È la storia della rivalità fra le popolazioni messapiche e tarantine, narrata anche da Erodoto, quando raccontò dello sterminio degli eserciti di Tarentini e Reggini avvenuto nel 473 a.C., ad opera dell'alleanza stipulata tra Messapi e Lucani.

Nel III secolo a.C. Taranto, orgogliosa della sua origine greca, cercò di ostacolare le mire espansionistiche di Roma nell'Italia meridionale e strinse un'alleanza con Pirro, Re dell'Epiro e nipote di Alessandro Magno.

Gli scontri tra Epirota e Romani cominciarono nel 280 a.C., e furono sempre durissimi e costosi in termini di vite umane.

Con il ritiro degli epirota determinato dalla sconfitta di Maleventum, i Tarentini chiamarono allora una flotta cartaginese a sostegno, affinché li aiutasse a liberarsi del presidio lasciato da Pirro. Per tutta risposta la città fu consegnata al console romano Lucio Papirio Cursor, e così Taranto cadde in potere dei Romani nel 272 a.C., diventato presidio romano.

La città fu citata da numerosi autori classici come luogo di divertimento della gioventù romana.

Per tutte le città del Salento si preparava la conquista dei Romani, conclusasi intorno al 260 a.C., i quali ben presto si accorsero della posizione stra-

tegica del Salento che, con il porto di Brindisi, rappresentava la via per l'occupazione dei Balcani e della Grecia. Con la conquista romana, avvenuta tra il 269 a.C. e il 267 a.C., Lecce latinizzò il suo nome in Lupiae, passando da Statio militum (stazione militare) a Municipium (comunità cittadina affiliata a Roma). La città conobbe un periodo di notevole magnificenza sotto la guida dell'Imperatore Marco Aurelio. Il nucleo cittadino si spostò poi di circa 3 km a nord-est e prese il nome di Licea o Litium. La nuova città, fiorì in epoca adrianea e venne arricchita di un teatro, di un anfiteatro e collegata al Porto Adriano (oggi San Cataldo).

Le popolazioni messapiche difendevano infatti la propria autonomia dalle mire espansionistiche dell'antica città greca di Taras, la cui fondazione è datata tradizionalmente 706 a.C., in seguito al trasferimento di alcuni coloni Spartani in questa zona per necessità di espansione o per questioni commerciali.

Nel V secolo a.C., Taras visse il periodo di maggiore floridezza, durante il governo settennale di Archita, che segnò l'apice dello sviluppo ed il riconoscimento di una superiorità politica sulle altre colonie dell'Italia meridionale.

Risale a quel periodo l'occupazione dell'isola su cui sorgerà la futura Gallipoli: i Tarantini ne fecero uno scalo commerciale.

La polis di Taranto ebbe rapporti alterni con i vicini Messapi, relazioni che spesso culminavano in veri e propri scontri, epocale quello del 473 a.C. come ci riferisce Erodoto: «fu questa la più grande strage di Greci e Reggini che noi conosciamo, morirono 3.000 soldati Reggini e dei Tarantini non si poté nemmeno contare il numero». L'avvenimento ebbe una forte eco in tutto il mondo greco tanto che Aristotele precisa che l'avvenimento: «accadde un po' dopo che i persiani invasero la Grecia». Che i Messapi fossero valenti guerrieri lo attesta Tucidide in un breve passo della sua Storia (VII, 33) durante la Guerra del Peloponneso quando Atene decide di fare una spedizione contro Siracusa.

I generali ateniesi attraversarono lo Jonio e approdarono alle isole Cheradi (forse di fronte a Porto Cesareo), per imbarcare 150 lanciatori di giavellotto messapi forniti da un potente capo locale "Arta", che era alleato di Atene contro Sparta e quindi Taranto, fondata e popolata da spartani.

Un altro celebre episodio è quello che vuole l'intervento in favore di Taranto dello spartano Archidamo III, che poi troverà la morte sotto le mura della città messapica di Manduria. Proprio la guerra secolare tra i Messapi e Taranto, avrebbe più tardi in parte favorito la conquista romana dell'intero Salento.

Brindisi, intorno al 240 a.C., venne elevata al rango di municipio e ai brindisini fu riconosciuta la prestigiosa cittadinanza romana.

La città adriatica divenne un porto trafficatissimo e caposcalo per l'Oriente e la Grecia, infatti molti romani illustri transitarono da Brindisi, diretti in Grecia. Cicerone scrisse le "Lettere Brindisine" e Marco Pacuvio realizzò alcune sue tragedie; a Brindisi morì Virgilio, mentre tornava da un viaggio in Grecia. Il Salento si latinizzò a tal punto da contribuire alla nascita della letteratura latina con figure di spicco quali Livio Andronico, Quinto Ennio e Marco Pacuvio. Tale processo fu lungo e laborioso, e seppur sotto l'egida di Roma, la Messapia e Taranto non persero comunque la loro importanza e la loro totale autonomia.

Il dominio romano favorì la realizzazione di importanti infrastrutture e opere pubbliche, che comportarono una radicale trasformazione del paesaggio salentino e una completa ristrutturazione dei centri urbani. Fu costruita la via Appia che i latini chiamavano Regina Viarum che, partendo da Roma, passava da Taranto e Oria e terminava di fronte al porto di Brindisi: la fine della strada era segnata da due imponenti colonne. Da Brindisi partiva anche la via Traiana, la quale passava da Egnazia (città che segnava il confine del territorio messapico e l'inizio di quello peuceta), Bari, Ruvo e Canosa, per poi ricollegarsi alla via Appia nei pressi di Benevento.

I Romani, avevano constatato le differenze presenti in Puglia suddividendo la stessa tra la Puglia del Nord e la Puglia del Sud. Nella Regio II "Apulia" i Romani intitolarono la Puglia del Nord: "Apulia", quella del Sud, l'attuale Salento, "Calabria". Le due realtà contigue simili ma con delle specifiche differenze politiche - culturali.

La Puglia del Nord era abitata dai Peucezi (Bari) e dai Dauni (Foggia), mentre la Calabria era l'area costituita dalla Messapia in parte abitata dai "Sallentini" e da Taranto.

Gli studi e le ricerche effettuati negli ultimi anni, hanno rivelato come il Salento fosse abitato già nel Paleolitico medio periodo risalente a circa 80.000 anni fa. Nelle tante grotte dovute alla natura calcarea del territorio, sono stati rinvenuti utensili di selce. Probabilmente si trattava di ominidi appartenenti alla specie Homo neanderthalensis, mentre Homo sapiens si sarebbe diffuso nel Paleolitico superiore.

La presenza dell'uomo nel Salento durante il Paleolitico e il Neolitico è documentata anche da interessanti graffiti, pitture, utensili, resti umani ed animali, anch'essi rinvenuti nelle grotte della penisola.

Sicuramente notevoli per qualità e quantità sono le incisioni e i graffiti della Grotta Romanelli, presso Castro, e della Grotta dei Cervi, presso Porto

Badisco. A Roca Vecchia è stato inoltre rinvenuto un imponente sistema di fortificazioni risalente all'età del bronzo (XV-XI secolo a.C.).

Nella stessa area si trova un altro sito archeologico importante: la Grotta della Posia piccola, scoperta nel 1983; essa si sviluppa circolarmente su una superficie di 600 m² e reca numerosissime iscrizioni votive, talvolta sovrapposte, di epoche e civiltà differenti, che risalgono all'VIII-II secolo a.Cristo.

Altre importanti testimonianze sui nostri avi sono alcune costruzioni megalitiche nel territorio, come i dolmen, menhir e specchie, che nei secoli successivi furono adibite al culto del Cristianesimo.



Antica Mappa del Salento

A partire dal VI secolo Otranto cominciò a crescere di importanza e diventare il principale ponte con l'Oriente, sostituendosi a Brindisi, che invece, perdeva la sua centralità rispetto al periodo romano.

Il Salento fu particolarmente colpito durante le fasi della guerra greco-gotica (535-553), voluta dall'Imperatore d'Oriente Giustiniano per riconquistare le terre occidentali un tempo appartenute a Roma, nel Salento e in Sicilia si affermò la dominazione bizantina.

Il Salento conobbe una difficile ripresa economica nel dopo guerra, che prese di mira soprattutto i maggiori centri urbani, mentre i Bizantini con la loro lingua, costumi e religione avvicinarono questi territori alla cultura greco-orientale.

Intanto i Longobardi, sebbene ad oggi non si conoscono i modi e i tempi, conquistarono la Puglia e il Bruttium settentrionali con incursioni anche più a sud.

La penisola salentina divenne, quindi, una terra di confine fra Longobardi e Bizantini.

Questi ultimi, intorno al VII secolo, fondarono il Ducato di Calabria, aggregando la regione del Bruzio (l'attuale Calabria) alle terre che già possedevano nel Salento. Fu in questa occasione che il nome Calabria finì per designare l'odierna regione calabrese, mentre il Salento venne progressivamente conquistato dai Longobardi che finirono per prendere anche la capitale del ducato, Otranto. Nel 757 d.C., nel periodo in cui Longobardi e Bizantini stipularono la pace e si spartirono il territorio, la città idruntina venne restituita all'Impero insieme alla parte meridionale del Salento, ma ormai la trasmigrazione del nome Calabria era compiuta.

Lungo il confine pattuito i Bizantini eressero un muraglione, tramandatoci con il nome di Limitone (o Paretone) dei greci, a salvaguardia di quello che ormai veniva designato semplicemente come territorio di Otranto, o Terra d'Otranto.

I Bizantini favorirono l'immigrazione dei Greci, in particolare nel sud del Salento, per ripopolare una zona considerata strategica.

Le tracce di quell'antica migrazione sopravvivono tutt'oggi nell'isola linguistica della Grecia salentina, dove si parla una lingua direttamente imparentata al greco, Griko.

I territori salentini posti a nord del Limitone confluirono invece nella Langobardia Minor. Nell'VIII secolo vi fu anche una migrazione di monaci basiliani dalla vicina Grecia nel Salento dove con la creazione prima di cappelle ipogee e poi di chiesette greco-ortodosse contribuirono allo sviluppo economico e sociale.

I BIZANTINI NEL SALENTO

Le ondate ripetute di popolazioni greche che si stanzieranno nel Salento saranno numerose per tutto il corso dell'epoca antica, dai Cretesi, primi dominatori incontrastati del Mediterraneo orientale, fino ai Bizantini, la storia del Salento è strettamente legata a quella della lontana Grecia.

A seguito, della caduta dell'impero romano d'occidente nel 476 d.C. e della successiva sottomissione all'impero d'oriente, ebbe inizio la dominazione bizantina del Salento.

Le ondate di migrazioni da oriente erano causate da una serie di motivi: da un lato le civiltà greche che erano in piena espansione commerciale ed imperialistica, e che tendevano a fondare colonie su tutta l'area costiera mediterranea per avere una base sicura per i loro traffici; dall'altro lato sovente lo spostamento di popolazioni greche verso l'Italia Meridionale, Sicilia, Calabria e Puglia in particolare, sarà dovuta a situazioni di instabilità sociale e politica interna, oppure per la minaccia di invasioni da parte di po-

polazioni barbariche provenienti dal nord dei Balcani e volte a dilagar in Grecia.

Iconoclastia

A partire dal 553 d.C. un gran numero di monaci basiliani migrò in Terra d'Otranto proveniente dalla Grecia dove di fatto era impedita la rappresentazione figurativa della divinità e dei Santi (iconoclastia).

Oltre ai monaci anche un gran numero di sacerdoti (Papàs) che erano sposati secondo la religione ortodossa, migrò nelle nostre contrade assieme alle loro famiglie.

Dal nome Pàpas deriva il nome salentino "Pàpa" con cui si designavano i nostri sacerdoti. Il greco divenne così la lingua ufficiale imposta da Bisanzio e il rito greco quello portato dai Papàs ortodossi. Molte terre abbandonate furono coltivate dai monaci con l'impianto dell'ulivo e della vite, che in questo periodo avranno un forte impulso. Tra l'880 (conquista bizantina di Taranto) e tutto il X secolo, Soleto era un borgo rurale aperto (Chòrion) la cui chiesa serviva una comunità sparsa anche nelle campagne circostanti (di recente il ritrovamento di uno stampo eucaristico bizantino del IX-X secolo). Anzi, in alcuni periodi, la Magna Grecia, così verrà chiamato l'insieme degli insediamenti greci in Italia, diventerà più potente e culturalmente avanzata rispetto alla madre patria.

In Salento i greci fonderanno moltissime città, e molte ancora oggi conservano nel loro nome, il ricordo dell'antica origine: Gallipoli, per esempio, che deriva il suo nome dal GR. "Kale polis" che vuol dire "città bella", o ancora Santa Maria di Leuca, dove "Leuca" è una derivazione dal GR. "Leukos" che traduciamo con "Bianco", ma indica anche la chiarezza e la limpidezza.

Le tracce rimaste del periodo bizantino sono oltre che, nella lingua Grika, nella rappresentazione dei santi orientali nelle chiese rupestri e successivamente in quelle cittadine come Giorgio, Stefano, Nicola, Biagio, Vito, Sergio e la Madonna di Costantinopoli.

Bisante è il nome medioevale delle monete d'oro bizantine, le quali non erano battute nell'Europa del primo Medioevo.

Le valute più diffuse erano in argento e bronzo; tuttavia circolavano in piccole quantità, provenienti dalla regione del Mar Mediterraneo, in particolare erano altamente stimate le monete d'oro del mondo islamico (dīnār) e bizantino.

Queste ultime monete d'oro erano comunemente chiamate Bisanti, dalla parola Byzantium, la forma latinizzata del nome GR. (Βυζάντιον - "By-

zántion”) della capitale, conosciuta come Costantinopoli, da dove generalmente venivano le monete d’oro e a cui erano associate.

Sin dal VI sec. d.C., durante la conquista dell’Italia di Giustiniano, imperatore Romano d’Oriente, in terra d’Otranto e in Sicilia si propagò la presenza bizantina (553-847 e 875-1071 d.C.). Per riunire l’Impero Romano sotto il dominio di Costantinopoli, la penisola italiana dovette affrontare l’insediamento dei Longobardi.

Il Salento è stato per lungo tempo dominato dall’Impero Bizantino fino alla comparsa dei Normanni nell’XI secolo. L’influenza dell’arte bizantina sul territorio salentino si intravede soprattutto all’interno di chiese, cripte e degli ipogei manifestandosi con la presenza degli affreschi tipici bizantini. Mentre la maggior parte delle chiese sono state nel lungo tempo sostituite con gli stili che si sono succeduti, come la tecnica barocca, gli affreschi delle cripte e gli insediamenti rupestri sono stati custoditi fino ai giorni nostri.

La connivenza del rito greco o la sostituzione a quello latino hanno fatto sì che si stanziassero nelle cripte dei monaci basiliani.

Nonostante la cultura salentina-latina rifiutasse usi e costumi greci diversi dalla sua tradizione, la dominazione fu accettata. Comunque la Puglia nel suo insieme è stata fortemente grecizzata proprio con i Bizantini.

Numerose sono le tracce della loro dominazione: le cripte bizantine, la lingua del “Griko”, che si parla nella “Grecia Salentina”.

Quel dominio incise profondamente sul costume, sulle leggi sull’ordinamento dello Stato, sull’educazione religiosa e persino sul linguaggio popolare con l’adozione del Griko. Questo dominio si rafforzò nel corso del IX secolo negli anni 887-886 d.C. con Basilio I, che porta una rinascita artistica e la diffusione in Puglia, (nella zona di Bari, Brindisi e in particolare nel Salento), dell’ordine monastico dei Basiliani. I monaci Basiliani, appartenenti all’antico ordine di San Basilio, giunsero in Puglia dal Medio oriente, dalla Siria e dall’Egitto.

Erano abituati a vivere in luoghi aridi e rocciosi; nel Salento e in generale nel Sud Italia trovarono condizioni climatiche e morfologiche a loro favorevoli.

Si rifugiarono dunque nelle grotte e negli anfratti del territorio salentino, dove si nascosero per molti anni. In questi luoghi da emarginati, i monaci non persero il loro consueto spirito positivo e gioviale, facendoli diventare accoglienti dimore di preghiera.

Ancora oggi si possono ammirare, infatti, i colorati affreschi rappresentanti il lento scorrere della loro quotidianità.

Le cripte bizantine del Salento sono quindi una tappa obbligata per il turismo culturale, ma anche per quel viaggiatore che tende a ricercare in questi luoghi le radici di una religiosità pura e autentica.

Tra le prime cripte più note ci sono quelle presenti nella Grecia Salentina, come a Carpignano Salentino, la Cripta di Santa Cristina che conserva alcuni tra gli affreschi più importanti del periodo bizantino, non solo per la loro antichità (X-XI secolo), ma soprattutto perché nelle iscrizioni sono custoditi i nomi dei committenti e dei pittori e le date precise degli interventi pittorici.

Nell'abside destra è affrescato Cristo in Trono con la Madonna Annunziata e l'Arcangelo Gabriele. L'insieme, noto come Gruppo di Teofilatto, risale al 959. L'abside sinistra è occupata dal Gruppo di Eustazio, il pittore che lo realizzò nel 1020.

A Castrignano dei Greci vi è la Cripta di Sant'Onofrio, e di San Giorgio a Cursi, la cripta di Santa Maria, a Poggiardo è stata snaturata degli affreschi originari ora conservati nel Museo degli affreschi, la Cripta di San Salvatore a Giurdignano, di cui molto importante è il soffitto, scolpito per creare un percorso simbolico interno che porta verso le absidi.

Intorno alle campagne di Giurdignano, tra Minervino di Lecce e Giuggianello si possono trovare alcuni Menhir e insediamenti rupestri sia ad uso civile che liturgico.

Giunti ad Otranto conviene proseguire a piedi seguendo il tracciato del Canale dell'Idro o di Carlo Magno. Si sale così su una lieve ondulazione nota come Monte Sant'Angelo, sul quale si trova la cripta omonima e l'Insediamento rupestre della Valle dell'Idro. Sulle pareti di roccia della cripta si possono notare molte incisioni dei tristemente noti vascelli turchi. La stessa risulta molto danneggiata e conserva intatta l'iconostasi litoide con le navate, terminanti in tre absidi. Della decorazione parietale si conservano solo due affreschi, anch'essi molto danneggiati e ascrivibili al XIII-XIV secolo.

Tornati nell'abitato, ci si dirige verso il Colle della Minerva, dove si trova l'Insediamento rupestre della Valle delle Memorie.

Appaiono anche in questo caso numerose grotte e la Cripta dedicata a San Nicola.

L'edificio, la Basilica di Otranto in epoca bizantina, è a croce greca inscritta, con tre navate scandite da quattro pilastri.

L'interno era arricchito da affreschi, tra i quali spicca la Lavanda dei piedi, sulla volta della navata sinistra, databile al X secolo e attribuibile a Teofilatto, il pittore attivo nella cripta di Santa Cristina a Carpignano Salentino.

Sulla strada per i Laghi Alimini, si trova infine l'Insediamento rupestre di San Giovanni, con grotte ricche di graffiti, incisioni e iscrizioni. Scendendo verso il basso Salento ci sono delle cripte molto interessanti da visitare. L'antico centro messapico di Ugento conserva la Cripta del Crocifisso nei pressi del bivio per Casarano e Melissano, nelle cui vicinanze è possibile rintracciare anche tombe dell'Alto Medio Evo. Architettonicamente, l'ipogeo si presenta diverso rispetto all'impostazione originale a causa di interventi che ne hanno modificato la struttura.

La decorazione pittorica è priva di continuità e comprende diverse scene, mentre la volta è decorata con affreschi raffiguranti animali fantastici.

Interessante è anche la visita agli insediamenti rupestri vicini. Da Ugento (comune che racchiude nel suo comprensorio la rinomata spiaggia di Torre San Giovanni), si giunge a Casarano e il vicino Casaranello.

Ubicata sulle serre di Casarano, la Cripta del Crocefisso o di Santa Caterina è quasi del tutto d'origine naturale. L'ipogeo, di forma vagamente rettangolare, termina in due corridoi, di cui uno legato al culto e l'altro destinato forse a deposito di derrate. Il programma decorativo può essere diviso in due diversi interventi, di cui uno con l'Arcangelo Michele e santi anonimi, più antico e di difficile datazione; l'altro, di minore importanza, databile tra XVI e XVII secolo in corrispondenza con la ripresa del culto nella cripta.

A Casarano, nella Chiesa di Santa Maria della Croce, sono custoditi bellissimi affreschi d'epoca bizantina e medievale.

Tra le pitture legate al rito greco spicca la bellissima Santa Barbara, superbamente ingioiellata.

Nei dipinti medievali, i carcerieri di Cristo hanno tratti somatici mongoli e sono pertanto databili al XIII secolo, in corrispondenza con l'avanzata degli uomini di Gengis Khan.

Nei pressi di Acquarica del Capo al confine con la campagna di Specchia, come si accennava in precedenza, è presente la Cripta della Madonna delle Rutte. L'ingresso della cripta è stata chiusa con un cancello per preservarla dai ripetuti atti vandalici che nel corso degli anni hanno recato consistenti danni alla lunga caverna. Al suo interno una lunga serie di iscrizioni datata tra il XII e il XVI secolo lasciate dalle mani dei pellegrini che qui sono passati per rivolgere una preghiera alle entità celesti che li guidavano lungo il loro cammino verso de Finibus Terrae.

La presenza monastica del culto bizantino perdurerà per cinque secoli nei territori di Lecce, Otranto, Gallipoli, Nardò, Copertino, nel materano, nel tarantino e in terra di Bari (dove è stata più marcata).

Il loro intervento monastico ha determinato un nuovo assetto istituzionale, politico ed economico, oltre ad una innovazione religiosa.

Una parte dei terreni incolti salentini verrà ripreso e sottoposto a coltura da quei monaci basiliani, il cui dominio verrà meno con l'arrivo dei Normanni nel 1016 d.C.

Le chiese bizantine nel Salento sono una delle testimonianze più importanti della lunga dominazione che vi fu sull'area salentina da parte dell'Impero bizantino.

Uno dei pochi genuini esempi di architettura bizantina sopravvissuti nel Salento è la Chiesa di San Pietro di Otranto, a pianta quadrata e a croce greca iscritta, vicina ad altri esempi extra-regionali come la Cattolica a Stilo o la Chiesa degli Ottimati a Reggio Calabria.

Bisogna inoltre ricordare che la diffusione dell'arte e architettura è stata per secoli contemporanea alle testimonianze dell'architettura romanica diffuse in Puglia soprattutto a partire dall'arrivo dei Normanni nel 1000 d.C. in Italia meridionale. Questo aspetto spiega come in molte chiese romaniche della Puglia siano presenti affreschi tipici di quell'arte bizantina. Occorre a questo proposito ricordare come in molte chiese del Salento, perlomeno fino al 1500, era usuale la pratica del rito religioso greco-ortodosso in sostituzione o in convivenza con quello latino-cattolico.



I territori dell'Impero Bizantino dal 395 al 1473 d.C.

Inoltre, dalla fine del Cinquecento, molte testimonianze dell'arte bizantina (ma anche di quella romanica) furono distrutte per far posto alla costruzione di edifici adibiti al culto di stile barocco nel nuovo spirito religioso della Controriforma. Questo aspetto spiega ancora come mai le testimonianze rimaste sino ad oggi dell'arte bizantina nel Salento si ritrovano soprattutto in cripte e ipogei. In altri casi, come ad esempio per le chiese rupestri in provincia di Taranto, si è cercato di spiegarne l'altissima frequenza con

l'instabilità del territorio conteso fra Arabi, Bizantini, Normanni "che spinsero gli abitanti a preferire l'insediamento rupestre, difficile da scoprire perché nascosti nel contesto naturale.

Elenco delle principali cripte rinvenute:

- Cripta di Santa Marina e Cristina a Carpignano Salentino,
- Chiesa di Santa Marina di Stigliano a Carpignano Salentino,
- Chiesa Santa Maria della Croce a Casarano,
- Cripta del Crocifisso a Casarano,
- Gli insediamenti rupestri a Castellaneta in provincia di Taranto
- Cripta dello Spirito Santo a Castiglione d'Otranto
- Cripta di Sant'Onofrio a Castrignano de' Greci
- Basilica bizantina a Castro
- Cripta basiliana a Corsano
- Cripta di Santo Stefano a Corsi
- Cripta di San Giovanni Battista a Cutrofiano
- Grotta dell'Annunziata a Erchie in provincia di Brindisi
- Tempietto di Seppannibale a Fasano in provincia di Brindisi
- Cripta di S. Basilio a Fasano in provincia di Brindisi
- Chiesa rupestre di San Biagio (San Vito dei Normanni); affresco con l'Annunciazione (anno 1197)
- Cripta di S. Francesco a Fasano in provincia di Brindisi
- Cripta di S. Giovanni a Fasano in provincia di Brindisi
- Cripta di S. Lorenzo a Fasano in provincia di Brindisi
- Cripta di S. Virgilia a Fasano in provincia di Brindisi
- Cripte basiliane a Galatina
- Abbazia di San Nicola di Pergoleto a Galatone
- Chiesa di San Mauro a Gallipoli
- Chiese rupestri a Ginosa in provincia di Taranto
- Cripta di San Giovanni Battista a Giuggianello.
- Cripta di San Salvatore a Giurdignano
- Abbazia di Centoporte a Giurdignano
- Chiese rupestri a Laterza in provincia di Taranto
- Santuario del Crocifisso a Lizzano, in provincia di Taranto
- Chiesa e cripta della Ss.ma Annunziata a Lizzano, in provincia di Taranto.
- Cripta di Sant'Angelo a Lizzano, in provincia di Taranto
- Chiesa di S. Pietro Mandurino a Manduria in provincia di Taranto
- Insediamenti rupestri a Massafra in provincia di Taranto
- Sant'Anastasia a Matino

- Grotta di Sant'Eleuterio a Matino
- Chiesa di San Lorenzo fuori le mura a Mesagne in provincia di Brindisi
- Cripta di Santa Marina a Miggiano
- Habitat rupestre a Mottola in provincia di Taranto
- Chiesa di Santa Marina a Muro Leccese
- Cripta di Sant'Antonio Abate a Nardò
- Cappella Madonna dell'Idri a Nociglia
- Basilica bizantina di S. Pietro in Otranto

Affresco della Madonna col Bambino, San Basilio e San Nicola nelle chiese rupestri di Mottola

- Cripta di San Nicola a Otranto
- Cripta del Padreterno a Otranto
- Villaggio rupestre a Palagianello in provincia di Taranto
- Cripte bizantine a Parabita
- Cripta di Sant'Elia a Patù
- Cripta Santa Maria degli Angeli a Poggiardo
- Cripta bizantina nella Chiesa della Madonna del Carmine a Ruffano
- Grotta della Trinità a Ruffano
- Cripta della Madonna della Consolazione a San Cassiano (Italia)
- Chiesa rupestre di San Biagio a San Vito dei Normanni in provincia di Brindisi
- Cripta di San Nicola a San Vito dei Normanni in provincia di Brindisi
- Cripta di San Giovanni a San Vito dei Normanni in provincia di Brindisi
- Cripta di Santa Maria di San Giacomo al casale a San Vito dei Normanni in provincia di Brindisi
- Cripta basiliana dell'Assunta a Sanarica
- Chiesa di San Salvatore a Sanarica
- Abbazia di San Mauro a Sannicola
- Chiesa bizantina di San Salvatore a Sannicola
- Chiesa di Sant'Eufemia a Specchia
- Cripta di San Sebastiano a Sternatia
- Cripta di San Pietro a Sternatia
- Cripta della Beata Vergine di Coelimanna a Supersano
- Chiesa di San Pietro a Crepacore a Torre Santa Susanna in provincia di Brindisi

cia di Brindisi:

- Cripta della Madonna del Gonfalone a Tricase
- Cripta del Crocifisso a Ugento
- Cripta di Sant'Elena a Uggiano la Chiesa
- Cripta dei Santi Stefani a Vaste
- Cripta della Madonna della Favana a Veglie
- Chiesa di San Giovanni evangelista a San Cesario di Lecce

I Normanni nell'Italia meridionale.

Con il termine “normanno” i franchi indicavano i “predoni venuti dal nord”, conosciuti anche con il nome di Vichinghi. Erano originari delle regioni scandinave e costituivano, in Europa, l'ultimo movimento migratorio barbaro e pagano, dalla caduta dell'Impero Romano.

I Normanni erano conosciuti come abili marinai e temibili guerrieri, rappresentati sempre in sella al proprio cavallo, con indosso la corazza di maglia chiamata usbergo, il capo protetto dal tipico elmo conico con nasale, lo scudo di forma allungata “a mandorla” a protezione del fianco sinistro e con la lancia imbracciata.

A partire dall'Alto Medioevo i primi Normanni che giungono in Italia meridionale la visitano come pellegrini recandosi presso il santuario di San Michele Arcangelo sul Gargano.

Sono infatti moltissimi coloro che, percorrendo la Via Francigena, raggiungono la grotta di San Michele a Monte Sant'Angelo per venerare il santo guerriero.

La presenza dei numerosi pellegrini è testimoniata da indelebili tracce lasciate sulle pietre e sulle rocce che compongono il santuario.

Forse proprio in questa circostanza alcuni Normanni incontrano Melo, un potente signore longobardo di Bari, il quale, nel 1017, è a capo di una rivolta antibizantina dei Pugliesi, conclusa con la vittoria dei bizantini a Canne nel 1018.

Un episodio in seguito al quale si avvierà un fenomeno immigratorio di bande di guerrieri e cavalieri normanni, assoldati dai signorotti locali dell'Italia del Sud. Così molti avventurieri e cadetti provenienti dal regno di Normandia, a diverso titolo, entrano in possesso di terre e poteri signorili, ma il primo vero e proprio feudo normanno in Italia del Sud viene fondato nel 1030 ad Aversa.

In Puglia introducono il sistema feudale determinando un rapido incremento delle costruzioni di castelli e torri quadrangolari la cui funzione era quella di imporre il nuovo potere alla popolazione e di costituire un solido

riferimento nelle lotte antibizantine. Si stabiliscono anche nel Salento, dove vengono accolti come liberatori.



I Normanni conquistano il Sud Italia

Effettivamente, con i Normanni al potere, l'Italia meridionale vedrà il rifiorire delle arti e delle lettere, e riuscirà a veder colmato il vuoto di potere che da lungo tempo si era creato a causa delle continue guerre: fondano il Primo Regno del Meridione d'Italia, a sei secoli di distanza dall'antica Italia romana. Ma il Salento, o meglio ancora la Terra d'Otranto, continuerà per secoli ancora ad avvertire l'influenza della cultura bizantina, ed i normanni non si lasceranno sfuggire l'importanza del singolare fenomeno. Questo popolo instaura sulle terre conquistate un sistema politico del tutto inedito per il nostro Mezzogiorno.

Il meridione diventa uno Stato autonomo, non più una provincia dei bizantini lontani e disinteressati, né un groviglio di particolarismi locali in lotta tra di loro come quelli longobardi. Non tanto regolato da leggi scritte, anche perché i normanni non concepiscono la legge scritta, quanto invece dalla capacità politica di saper imporre una nuova organizzazione feudale che richiede rapporti e condizioni diversi e che deve fare riferimento all'assoluta sovranità del Capo riconosciuto.

I Vichinghi si mescolano molto bene alla gente del posto, finendo per assimilare gli usi e i costumi degli autoctoni pugliesi, nel contempo, lasciano un'impronta profonda sia nell'organizzazione sociale (tipico esempio le baronie) sia nella cultura delle terre occupate.

Convertiti al Cristianesimo, diventano vassalli della Chiesa Romana ma, nonostante la loro "nuova fede", non si schierano contro chi è rimasto legato al rito greco: infatti, con una accorta politica sanno evitare lo scate-

narsi degli odi tra i Latini che adottano il rito cattolico ed i Greci che invece praticano quello ortodosso.

Fanno costruire nuove abbazie, basiliche e conventi. Infatti proprio a questo periodo risale l'opera architettonica più grande e tra le più maestose della Puglia: la Cattedrale di Otranto.

Il Salento vive direttamente il periodo di rinascita e il rapporto con i Normanni: proprio Tancredi d'Altavilla è conte di Lecce, nipote del grande Re Ruggero II e regge gli ultimi quattro anni della dinastia normanna come Re delle Due Sicilie. A Tancredi si deve l'edificazione della chiesa dei Santi Niccolò e Cataldo che, insieme all'edificio di Santa Maria di Cerrate, testimonia la vitalità della cultura normanna e la ripresa delle arti dopo decenni di lotte. La storia dei normanni nell'Italia meridionale, del Regno in Puglia e in Sicilia, è legata a Roberto il Guiscardo e a Ruggero d'Altavilla protagonisti delle conquiste normanne dell'Italia meridionale tra l'XI ed il XII Secolo ed a Federico II di Svevia.

Frase Celebre: "La prua della barca taglia in due il mare, ma il mare si riunisce e rimane sempre uguale e tra un greco, un normanno, un bizantino io son rimasto comunque siciliano." Lucio Dalla - "Siciliano"

I NORMANNI NEL SALENTO

A partire dal IX secolo i Normanni calando dalle loro terre originarie del l'estremo nord del continente partendo dalla Scandinavia cominciano a saccheggiare le coste dell'Europa settentrionale. Nel 911 si insediano stabilmente sulle zone costiere al Nord della Francia, costringendo il Re Carlo III detto il Semplice, a concedergli quella terra, che d'allora si chiama Normandia.

Questo popolo di guerrieri e abili navigatori s'integra con i costumi locali subendo una profonda trasformazione: convertendosi al cristianesimo, adottando il sistema feudale e facendo propri i valori cavallereschi.

Nei secoli successivi, i Normanni, oramai diversi rispetto ai loro antenati scandinavi, continuano a prendere il mare dalla Normandia verso nuove terre, seguendo principalmente due direttrici: verso nord in Inghilterra e nel Mediterraneo in Italia meridionale.

La venuta dei normanni in Italia, nei primi anni del XI secolo, gruppi di cavalieri cominciano a giungere nell'Italia meridionale, come mercenari dei signori locali che erano in contrasto con il governo bizantino che controllava il Mezzogiorno.

La concessione a Rainulfo Drengot del feudo di Aversa come ricompensa per i servizi prestati, incentiva l'arrivo di altri normanni che, nel 1043, sot-

to la guida di Guglielmo d'Altavilla, ottengono anche il feudo di Melfi, strappato ai bizantini.

Nel 1055 i Normanni intrapresero e portarono a termine la conquista di quasi tutto il Salento. Goffredo d'Altavilla (1018-1069), fratello di Roberto il Guiscardo, nel 1058 riuscì a impadronirsi di Nardò e Lecce.

Turchi in Europa e la caduta di Costantinopoli

In pochi anni, guidati da un altro membro della famiglia degli Altavilla, Roberto il Guiscardo, i normanni conquistano gran parte dell'Italia meridionale, ponendo fine al dominio secolare dei bizantini nella regione.

Allarmato dalle rapide conquiste normanne, papa Leone IX organizza una spedizione militare per arginarle, ma, nel 1053, viene sconfitto nella battaglia di Civitate in Puglia è costretto a intavolare una politica di alleanza, che nel 1059 culmina, grazie alla sapiente regia diplomatica del nobile Ildebrando da Soana, negli accordi di Melfi tra Roberto il Guiscardo, Riccardo I d'Aversa e il nuovo papa Niccolò II.

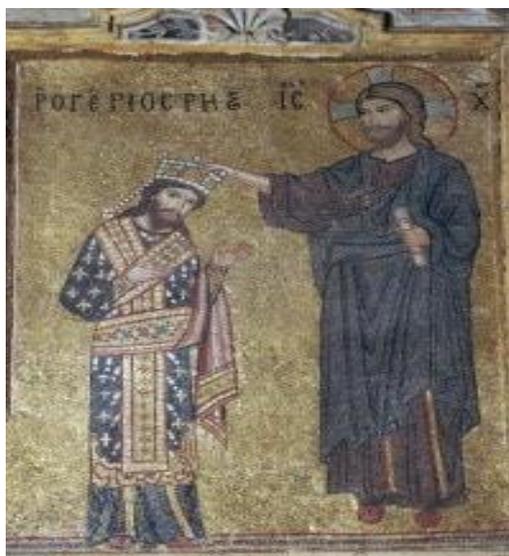
Tali accordi stabiliscono:

- Il riconoscimento papale della legittimità dei possedimenti normanni.
- Il conferimento del titolo di duca di Puglia, Calabria e Sicilia a Roberto il Guiscardo.
- La fedeltà e la formale sottomissione della famiglia Altavilla al papato.
- La concessione della città di Benevento al papato.

Impero, Stato Pontificio e lotta per le investiture

Ridurre la decisione del papato di sottoscrivere questo accordo a una conseguenza della sconfitta di Civitate, sarebbe però un errore.

Grazie all'alleanza con i normanni, infatti, la Chiesa si libera della presenza dei bizantini, che dopo lo scisma d'Oriente del 1054, non sono più sottoposti alla sua autorità spirituale; al tempo stesso trova una sponda politica e militare nel conflitto contro l'impero, che stava prendendo corpo intorno alla questione della lotta alle investiture. (Si fa riferimento allo scontro tra papato e Sacro Romano Impero che si protrasse dal 1073 fino al 1122, riguardante il diritto di investire (cioè di nominare) gli alti ecclesiastici e il papa stesso).



Incoronazione di Ruggero II,
Re di Sicilia. Mosaico, Chiesa della Martorana (Palermo)

La conquista della Sicilia

Legittimati anche dal titolo di conti di Puglia, Calabria e Sicilia, gli Altavilla eliminando gli ultimi residui di dominazione bizantina dalla penisola, unificando sotto il loro governo tutto il territorio del mezzogiorno, e avviano la conquista della Sicilia governata dagli arabi. Approfittando di alcune ribellioni dei signori locali contro l'amministrazione araba, il fratello di Roberto il Guiscardo, Ruggero d'Altavilla sbarca in Sicilia nel 1061 e in trent'anni riesce a cacciare i saraceni dall'isola.

L'unificazione

Nel 1130 Ruggero II riunifica i territori normanni del meridione e quelli siciliani, assumendo il titolo di Re di Sicilia e stabilendo la sua corte a Palermo. Pochi anni dopo nel 1137 conquista anche Napoli, divenendo il reno delle Due Sicilie.

Curiosità

La storia del popolo normanno, guerriero e conquistatore, ha ispirato vari film di successo: "L'ultimo dei vichinghi" del 1961, diretto da Mario Bava e Giacomo Gentilomo, e "I Normanni" uscito nel 1962 e diretto da Giuseppe Vari.

Le caratteristiche del Regno normanno

Il sud Italia prima dell'arrivo dei normanni:

Dopo aver conquistato l'Italia meridionale e averla unificata sotto un'unica corona, i normanni si dedicano alla organizzazione di un potere politico centralizzato. Prima della venuta dei normanni il sud Italia aveva conosciuto un forte frazionamento dei centri di potere: vi erano domini longobardi, bizantini, città libere governate da propri magistrati che solo nominalmente rispondevano all'imperatore d'Oriente. Inoltre, a partire dal IX secolo gli arabi avevano conquistato la Sicilia, sottraendola al controllo bizantino, facendola prosperare sia economicamente che culturalmente.

L'organizzazione centralizzata del Regno normanno

Sotto il governo normanno, invece si impose un sistema feudale fortemente centralizzato che, pur contemplando autonomie locali, non dava spazio al particolarismo giuridico che caratterizzava l'impero carolingio.

I Normanni dividono il Regno di Sicilia in circoscrizioni, governate da un giustiziere che amministra la giustizia e un camerario che si occupa della riscossione delle tasse.

La moltiplicazione dei centri di potere

Questo modello fortemente centralizzato garantisce un'uniformità nella gestione del Regno che rappresenta un inedito nel panorama politico europeo, dominato al contrario da una moltiplicazione dei centri di potere.

Anche nel Regno normanno il potere regio deve naturalmente confrontarsi con i poteri locali, tuttavia questa organizzazione centralizzata, al cui vertice c'è il potere del re, rende impossibile lo svilupparsi di quel movimento comunale, che al contrario proprio in questi anni cominciava a prendere piede nell'Italia settentrionale.

La tolleranza culturale

Come contraltare al forte centralismo amministrativo, i Normanni decidono di adottare una politica di tolleranza nei confronti delle varie culture, che convivono sotto il loro dominio: latini, greci, longobardi, ebrei e arabi possono infatti conservare i loro costumi e il loro credo religioso.

Esponenti più illustri nella gestione del potere

Inoltre, i re Normanni si circondano sapientemente degli esponenti più illustri delle varie culture, integrandoli nella gestione del potere. Grazie a questa lungimiranza, il Regno normanno diventa centrale negli scambi

commerciali e culturali del Mediterraneo, garantendo ai suoi sudditi un florido periodo di crescita e prosperità economica.

A questo punto della storia la famiglia regnante dei Normanni non aveva successori di alto lignaggio e si decreta così la sua estinzione. Il matrimonio fra l'ultima discendente della famiglia Altavilla, Costanza ed Enrico VI di Svevia decretò il successivo avvento degli Svevi. Il Salento divenne un'importante area di caccia e gli Svevi si interessarono anche della ristrutturazione delle fortificazioni, con modalità differenti rispetto al resto della Puglia.

Un esempio, sia pure in larga parte rimaneggiato, di architettura del periodo svevo risulta essere il Castello di Oria, che venne ampliato da Federico II. Altra struttura probabilmente da riferire al periodo svevo è la Torre di Leverano.

Sin dalle prime Crociate, Brindisi divenne il principale imbarco verso l'Oriente per i numerosi cavalieri e pellegrini diretti in Terra Santa.

Lo stesso Federico II, che il 9 novembre 1221 nella Cattedrale di Brindisi aveva preso in moglie Isabella (o Jolanda) di Brienne, erede della corona di Gerusalemme, nel 1228 partì dal porto brindisino per la Sesta crociata da lui comandata.

Nel 1266, l'ultimo sovrano di origine sveva Manfredi, figlio naturale di Federico II, morì combattendo nella battaglia di Benevento contro Carlo d'Angiò, signore di Provenza inviato a scendere in Italia meridionale da papa Clemente IV.

Il nuovo sovrano, fondatore della dinastia angioina, era accompagnato da un nugolo di cavalieri provenzali che nel giro di pochi anni si sostituirono agli antichi feudatari normanno-svevi. Questi ultimi, non sopportando di essere privati dei loro feudi, invocarono l'aiuto del sovrano aragonese, imparentato con il defunto re Manfredi.

Comincia così un'interminabile contesa tra Angioini (di origine francese) ed Aragonesi (di origine spagnola). Approfittando di ciò presero il sopravvento i baroni, piccoli sovrani assoluti di feudi più o meno vasti, che costruirono grandiosi e minacciosi castelli riducendo il popolo alla miseria.

Nel 1384, sotto gli Angioini, il principe di Taranto Raimondo Orsini Del Balzo - in seguito al matrimonio con la contessa di Lecce Maria d'Enghien - diventò uno dei più ricchi e potenti feudatari del Regno. Alla sua morte, nel 1406, il Re di Napoli Ladislao giunse in armi sotto le mura di Taranto per rivendicarne il possesso, ma Maria d'Enghien, vedova di Raimondo, lo respinse per due volte. Alla fine Ladislao propose di sposare la contessa,

ottenendo per via diplomatica ciò che non era riuscito a conquistare con la forza.

Morto Ladislao il 6 agosto 1414, Maria d'Enghien nel 1415 tornò in possesso della Contea di Lecce e riottenne nel 1420 il Principato di Taranto per il figlio Giovanni Antonio.

A lei si deve il riordino delle attività economiche e amministrative della città di Lecce, con l'emanazione il 14 luglio 1445 degli Statuta et capitula florentissimae civitatis Liti.

Morto Giovanni Antonio Orsini Del Balzo nel 1463, Ferrante d'Aragona, poiché la città era diventata demaniale, concede a Lecce e ai suoi cittadini una serie di benefici: diviene centro tra i più importanti con uffici pubblici e giudiziari che avevano giurisdizione sulla Terra d'Otranto e su Matera.

A seguito della congiura dei Baroni nel 1486-1487, avvenuta nel castello di Melfi, vengono eliminati tutti i grandi feudatari del Regno (tra cui Pietro Del Balzo duca d'Andria e d'Altamura; Agilberto Del Balzo conte di Nardò, Copertino, Tricase, Castro e Ugento) e le varie contee assegnate ad alleati degli Aragonesi con esclusione di Lecce, Brindisi, Taranto, Otranto e Gallipoli, che dipendono direttamente dalla corona tramite un governatore.

- Contea di Soleto (poi ducato di Galatina) a Giovanni Castriota Scanderbeg.
- Contea di Nardò (poi ducato) a Belisario Acquaviva figlio di Giulio Antonio Acquaviva, conte di Conversano, morto nella Battaglia di Otranto nel 1481;
- Contea di Conversano (con Noci, Castellana, Bitetto e Gioia del Colle) all'altro figlio di Giulio Antonio Acquaviva, Andrea Matteo Acquaviva.
- Contea di Castro e Ugento a Francesco Del Balzo.
- Contea di Copertino (con Veglie, Leverano e Galatone) a Bernardo Castriota Granai.
- Contea di Alessano e Tricase (con Specchia, Patù, Castrignano, Montesano Salentino, Neviano, Melissano) a Giovan Francesco Del Balzo.

I MARTIRI D'OTRANTO

Venezia voleva frenare il potere degli Aragonesi. Lorenzo il Magnifico doveva saldare il debito per la consegna di un responsabile della congiura dei Pazzi avvenuta a Firenze. Così il sultano ebbe via libera alla conquista di Otranto. Un tacito patto che costò la vita a 800 cristiani. Decapitati sulla collina dei martiri.

I santi Antonio Primaldo e compagni martiri, conosciuti anche semplicemente come Martiri di Otranto, sono gli 813 abitanti della città salentina, uccisi il 14 agosto 1480 dai Turchi guidati da Gedik Ahmet Pascià, per aver rifiutato la conversione all'Islam dopo la caduta della loro città.

Beatificati il 14 dicembre 1771 da papa Clemente XIV, sono stati canonizzati il 12 maggio 2013 da papa Francesco.

Il 28 luglio 1480 una flotta turca del sultano dell'Impero ottomano Maometto II, proveniente da Valona, forte di 90 galee, 40 galeotte e altre navi, per un totale di circa 150 imbarcazioni e 18.000 soldati, si presentò sotto le mura di Otranto. La città resistette strenuamente agli attacchi, ma la sua popolazione di soli 2000 abitanti non poté opporsi a lungo ai bombardamenti. Infatti il 29 luglio la guarnigione e tutti gli abitanti abbandonarono il borgo nelle mani dei turchi, ritirandosi nella cittadella mentre questi ultimi cominciavano le loro razzie anche nei casali vicini.

Quando Gedik Ahmet Pascià chiese la resa ai difensori, questi si rifiutarono e in risposta le artiglierie turche ripresero il bombardamento.

L'11 agosto, dopo 15 giorni d'assedio, Gedik Ahmet Pascià ordinò l'attacco finale durante il quale riuscì a sfondare le difese e a espugnare anche il castello. Nel massacro che ne seguì, tutti i maschi di oltre quindici anni furono uccisi, mentre le donne e i bambini furono ridotti in schiavitù. Secondo alcune ricostruzioni storiche, i morti furono in totale 12.000 (9.000-10.000 turchi) e i ridotti in schiavitù 5.000, comprendendo anche le vittime dei territori della penisola salentina intorno alla città.

Vani furono i primi tentativi di riconquista, tra i quali quello organizzato dall'avanguardia dell'esercito del Regno, guidata da Giuliantonio Acquaviva Duca d'Atri, Conte di San Flaviano e Conte di Conversano che, nella difesa della città morì decapitato da un colpo di scimitarra.

In tutti gli altri tentativi di battaglia organizzati tra agosto e ottobre del 1480 il Re Ferdinando di Napoli non poté riprendere la città di Otranto e strapparla ai turchi e richiamò alla guerra il figlio Alfonso d'Aragona, con cui, chiamati gli alleati cristiani dal papa per una vera e propria crociata contro i turchi, allestì una flotta con l'aiuto del cugino (Ferdinando il Cattolico) e del Regno di Sicilia (vi furono navi provenienti da varie parti d'Europa). Dopo tredici mesi Otranto venne riconquistata dagli Aragonesi, guidati da Alfonso d'Aragona, figlio del Re di Napoli.

Il racconto cattolico

I superstiti e il clero si erano rifugiati nella cattedrale a pregare con l'arcivescovo Stefano Pendinelli. Gedik Ahmet Pascià ordinò loro di rinnegare

la fede cristiana, ma ricevendone un netto rifiuto, irruppe con i suoi uomini nella cattedrale e li catturò. Furono quindi tutti uccisi, mentre la chiesa, in segno di spregio, fu ridotta a stalla per i cavalli.

Particolarmente barbara fu l'uccisione dell'anziano arcivescovo Stefano Pendinelli, il quale incitò i superstiti a rivolgersi a Dio in punto di morte.

Fu infatti sciabolato e fatto a pezzi con le scimitarre, mentre il suo capo mozzato fu infilzato su una picca e portato per le vie della città.

Il comandante della guarnigione Francesco Largo venne segato vivo.



Castello Aragonese di Otranto

A capo degli Otrantini - che il 12 agosto si erano opposti alla conversione all'Islam - c'era anche il vecchio sarto Antonio Pezzulla, detto Il Primaldo. Il 14 agosto Gedik Ahmet Pascià fece legare i superstiti e li trascinò sul vicino colle della Minerva, dove ne fece decapitare 813, costringendo i parenti ad assistere alle esecuzioni. Il primo a essere decapitato fu Antonio Primaldo. La tradizione tramanda che il suo corpo, dopo la decapitazione, restò ritto in piedi, a dispetto degli sforzi dei carnefici per abbatterlo, sin quando l'ultimo degli Otrantini non fu martirizzato.

Durante quel massacro le cronache raccontano che un turco, tal Berlabei, si convertì nel vedere il modo in cui gli otrantini morivano per la loro fede e subì anche lui il martirio, impalato dai suoi stessi compagni d'arme.

Tra gli 813 martiri d'Otranto, si ricorda per l'eroica morte, in testimonianza della fede, la figura di Macario Nachira, colto monaco basiliano, appartenente a un'antica e nobile famiglia di Viggiano (oggi Uggiano la Chiesa). Come sappiamo la storia della Chiesa cristiana è costellata di episodi sanguinosi il cui inizio fu con Gesù con la Passione e la morte in nome di ciò che era, del messaggio di speranza e salvezza di cui si era fatto portatore, così i primi cristiani hanno dovuto sopportare persecuzioni, torture e spesso anche la morte, per rivendicare la propria scelta di vita.



Nelle teche sono incassonati i teschi dei martiri

Il 13 ottobre 1481 i corpi degli Otrantini trucidati furono trovati incorrotti e vennero successivamente traslati nella Cattedrale di Otranto.

A partire dal 1485, una parte dei resti di quei martiri furono trasferiti a Napoli e riposano nella chiesa di Santa Caterina a Formiello, dove furono collocati sotto l'altare della Madonna del Rosario (che ricorda la vittoria definitiva delle truppe cristiane sugli Ottomani nella famosa battaglia di Lepanto); successivamente furono collocati nella cappella delle reliquie, consacrata da papa Benedetto XIII, e solo dal 1901 deposte sotto l'altare in cui si trovano oggi. Una recognitio canonica, effettuata tra il 2002 e il 2003, ne ha ribadito l'autenticità.

Nel 1888 l'arcivescovo Francesco Bressi, metropolita di Otranto e amministratore apostolico di Bovino, donò parte delle reliquie al Santuario di Santa Maria di Valleverde in Bovino, dove attualmente si trovano nella cripta della nuova basilica: esse sono state collocate in un'artistica urna in alabastro, opera di Pasquale Garofalo di Bovino, in sostituzione dell'ormai fatiscente vecchia urna in legno. Parte delle reliquie di Antonio Primaldo sono state trasferite a Surano.

Le reliquie dei santi martiri sono venerate in molti luoghi della Puglia (in particolare nel Salento), a Napoli, Venezia, Milano e anche in Francia (a Tours) e in Spagna.

Nel frattempo, in Italia, durante la rivolta dei Baroni del 1485, Ferdinando d'Aragona si era visto attaccato dai nobili del Regno di Napoli che volevano spodestarlo, ma, con l'appoggio della signoria milanese degli Sforza,

riuscì a far giustiziare quasi tutti i suoi oppositori ordendo la famosa “Congiura dei Baroni”, all’interno del suo palazzo.

Solo Antonello Sanseverino, capo della rivolta, riuscì a scappare. Quest’ultimo, infatti, travestendosi da mulattiere, fuggì alla corte del Re di Francia, dove si trovava il frate Francesco, e meditò la vendetta nei confronti di Re Ferrante, che aveva ucciso tutti i suoi compagni: era il 1495 quando il re Carlo VIII assediava Napoli, con un esercito capeggiato dallo stesso Sanseverino.

San Francesco di Paola, in tutto ciò, pur essendo un grande amico di Sanseverino, non intrattenne alcun rapporto epistolare né con il re né col Papa, speranzoso, che alcuna vendetta fosse compiuta nei confronti dei suoi confratelli italiani.

Nel 1494 moriva Ferrante, mentre Francesco di Paola restava alla corte di Francia, fino alla data della sua morte, all’età di novantuno anni, nel 1507. In quello stesso anno, giunse ad Amboise Leonardo Da Vinci, che divenne la nuova celebrità di corte, prendendo il posto come italiano di Francesco di Paola.

La città di Otranto, ancor oggi, celebra, a maggio, una festa in onore di San Francesco, nominato compatrono della città pugliese.

Sono diffusi in tutto il mondo, da Palermo, a Venezia, alla città francese di Tours fino all’Argentina e al Brasile, i conventi eretti in onore di Francesco di Paola.

L’ossario di Otranto, come nella foto precedente, si trova nella Cattedrale della Città; presenta ancora la fila di teschi delle vittime, uno dei quali col viso rivolto verso la parete e i fori in bella vista. Una strage, insomma, che oltre a ricordarci la profonda sofferenza dettata dalle persecuzioni religiose, apre la pista a uno scenario sfaccettato, che dalla magia degli elementi alla superstizione, arriva fino ai giorni.

l’Autore

L'ETA' DELLA STORIA d'ITALIA

Appunti sui periodi storici

La periodizzazione è la suddivisione della Storia in periodi di tempo, ciascuno contraddistinto da una serie di caratteri originali, tali da renderlo individuabile rispetto alle fasi storiche immediatamente precedenti e successive.

Nonostante il suo carattere semplificatorio e inevitabilmente convenzionale, quella della periodizzazione resta un'operazione di importanza fondamentale nelle discipline storiche, dal momento che consente di "pensare" in termini schematici il passato e di facilitare la collocazione temporale di un evento. Inoltre la didattica della Storia spesso trova grande giovamento nel suddividere la Storia in periodi definiti convenzionalmente, alla pari con altre discipline storiche, come la Geologia e la Paleontologia.

La fase più antica della Storia dell'uomo è suddivisa in questi periodi:

Età della pietra: viene suddivisa in Paleolitico da 3 milioni a 10 000 anni a.C. (età antica della pietra), periodo contraddistinto da nomadismo, caccia e raccolta. Mesolitico da 10.000 a 8.000 a.C. (età intermedia della pietra), periodo di transizione tra Paleolitico e Neolitico. Neolitico da 8.000 a 3000 a.C. (età nuova della pietra). La Rivoluzione neolitica, introdusse l'agricoltura, l'addomesticamento, l'allevamento, abitudini di vita sedentarie e non più nomadi.

Età dei metalli: Gli archeologi distinguono tre differenti periodi, che prendono il nome dal metallo prevalentemente utilizzato in ciascuna fase: l'età del Rame, che in Liguria si sviluppò tra 3600 e 2200 anni a.C., l'età del Bronzo (2200-900 anni a.C.) e l'età del Ferro (900-180 anni a.C.). Seguì l'utilizzo delle prime scritture. (su pietra)

Nella storiografia occidentale, nello scorrere del tempo successivo alla Preistoria, si identificano tradizionalmente i seguenti periodi:

Età antica, Medioevo, Età moderna e Età contemporanea.

Per il suo carattere convenzionale, tale suddivisione è soggetta a dibattiti e ad opinioni diverse, specie per ciò che riguarda i termini post quem e ante quem, cioè le date di inizio e fine di ciascuna età.

Lo schema più usato è il seguente:

Preistoria: dalle prime testimonianze dell'esistenza dell'uomo all'invenzione della scrittura.

Età antica: dall'invenzione della scrittura (3500 a.C.) alla caduta dell'Impero romano d'Occidente (476 d.C.).

Dal 753 al 500 a.C. Fondazione di Roma e il suo sviluppo.

Dal 500 – al 27 a.C. I sette Re di Roma e Repubblica romana.

Dal 27 a.C. al 284 d.C. Espansione del Mediterraneo dell'Impero Romano.

Dal 284 al 476 d.C. Decadenza dell'Impero Romano.

Età medievale: dalla caduta dell'Impero romano d'Occidente (476 d.C.) alla scoperta dell'America (1492).

Età moderna: dalla scoperta dell'America (1492) alla Congresso di Vienna (1814-1815).

Età contemporanea: dalla Rivoluzione francese (1789) alla Rivoluzione industriale (1850) sino al presente.

La tradizionale datazione della nascita di Gesù all'anno Primo a.C., probabilmente frutto di un errore compiuto nel VI secolo, dal monaco Dionigi il Piccolo, oggi la maggior parte degli studiosi colloca la nascita di Gesù tra il 7 e il 6 a.Cristo.

È famoso per avere calcolato la data di nascita di Gesù, collocandola nell'anno 753 dalla fondazione di Roma, e per avere introdotto l'uso di contare gli anni a partire da tale data (anno domini) .

Il sistema cronologico da lui elaborato risulta essere, congiuntamente al Calendario Gregoriano (dall'anno 1582) di gran lunga quello di più ampio utilizzo sulla Terra. Dionigi è stato anche il fondatore della cronologia storica generale. Oggi, tuttavia, la maggioranza degli studiosi ritiene che la data della Nascita di Gesù vada collocata, in base all'interpretazione dei Vangeli, tra il 7 e il 4 a.C., quindi alcuni anni prima della data calcolata da Dionigi.

L'Italia antica, luogo d'incontro di culture arcaiche che si identifica in quella etrusca, latina e sabina, d'insediamenti celtici, colonie greche e fenicio-cartaginesi, fu federata dalla Repubblica Romana e divenne il centro dell'Impero Romano.

Una prima sistemazione amministrativa in regioni le fu data da Cesare Augusto (27 a.C.-14 d.C.), divenendo, poi, terra a maggioranza cristiana, abbandonando l'antico politeismo, tra la promulgazione dell'Editto di Milano (313) che garantiva la libertà di culto e quella dell'Editto di Tessalonica (380), che impose di seguire la religione del vescovo di Roma.

Con la caduta dell'Impero, l'Italia venne invasa dagli Eruli di Odoacre (476), seguirono gli Ostrogoti di Teodorico (492), dai Bizantini di Giustiano (535), e dai Longobardi di Alboino (568). Alla dominazione straniera, si accompagnò il processo di divisione politica: l'Italia meridionale fu contesa tra Longobardi, Bizantini ed Arabo-Saraceni, quella centrale si consolidò come Stato Pontificio, e quella settentrionale venne inglobata da Carlo Magno nel Sacro Romano Impero Germanico con l'incoronazione di quest'ultimo da parte di Papa Leone III nell'anno 800. Con l'umiliazione di Canossa (1077) prima e la pace di Venezia (1177) poi, il Papa indebolì l'Imperatore germanico, favorendo l'ascesa di autonomi comuni nell'Italia imperiale. Tra questi, le repubbliche marinare di Genova e Venezia acquisirono un grande peso nel corso delle crociate, fatto che provocò una rivoluzione commerciale e mercantile in tutta Italia. Contestualmente, il mezzogiorno veniva unificato nel regno di Sicilia dai vichinghi Normanni. Per intrecci dinastici, corona di Sicilia e diadema imperiale pervennero entrambi a Federico II di Svevia, il quale fu a capo di un impero che si espanse nei paesi baltici e in terra santa ma che si disgregò dopo il fallimento del progetto assolutista di dominare tutta l'Italia per la resistenza di stato pontificio, baroni meridionali, e comuni centro-settentrionali.

Dopo le drammatiche crisi del Trecento, la penisola conobbe una nuova epoca di prosperità economica e culturale tra XV e XVI secolo, periodo noto come Rinascimento. Per la sua ricchezza e centralità negli affari europei, divenne teatro delle violente Guerre d'Italia, in cui si scontrarono Francesco I di Francia e Carlo V d'Asburgo e che si conclusero con la perdita dell'indipendenza di diversi stati italiani. Sul piano culturale, l'Italia conosceva poi la controriforma, il barocco, ed il neoclassicismo. Dopo la parentesi Napoleonica, gli italiani lottarono per la loro indipendenza ed unificazione in una serie di guerre sotto la guida del Regno di Sardegna sabauda, occupando il nord, sottoposto direttamente o indirettamente agli Asburgo d'Austria, e le Due Sicilie governate dai Borbone di Napoli, un ramo cadetto dei Borbone di Spagna. Roma, nel mezzo della guerra franco-prussiana (1870-1871), fu fatta capitale a conclusione del Risorgimento.

LA DATAZIONE

La datazione per stabilire le prime presenze umane nei vari territori e quindi via via la nascita di una comunità di individui, la formazione di agglomerati, di villaggi, di organizzazioni civiche per giungere poi alla costituzione di uno dei paesi, di una delle città del nostro Salento non è cosa facile.

Per stabilire una datazione preistorica ho considerato.

Se in una località sono stati ritrovati reperti di particolare interesse possiamo datare il paese in base alla datazione degli importanti reperti: Quali reperti considerare: Dolmen, menhir, specchie, importanti graffiti, la scoperta di ominidi o altri materiali riferibili alla preistoria.

Se si sono trovati solo piccoli oggetti di uso comune il paese non viene inserito nella datazione preistorica.

I gruppi umani che abitarono il Salento nel periodo della Preistoria e Protostoria hanno lasciato tracce della loro quotidianità nei luoghi frequentati, negli oggetti creati lavorando la pietra, l'argilla e i metalli, nelle capanne che hanno costruito. La loro sfera simbolica si riflette nelle pitture parietali, negli ornamenti, nei modi di seppellire i morti.

La posizione geografica della penisola salentina ha favorito lo sviluppo di attività di scambio e di contatti culturali, particolarmente intensi in alcuni periodi (Neolitico, età del bronzo).

Nei Musei di Lecce, Maglie e Mesagne e nella Biblioteca di Carpignano è possibile ammirare le testimonianze più importanti di questa lunga storia. Il popolamento del Salento inizia nel Paleolitico medio (130.000-35.000 anni fa). L'uomo di Neanderthal (Valle di Neander vicino Dusseldorf in Germania) è il primo ad apprezzarne le grotte e i ripari che si affacciano sul mare o dominano il paesaggio interno.

Fu proprio questo nostro antenato a sfruttarne per primo le risorse animali e vegetali con caccia e raccolta, a lavorare la materia prima per realizzare i propri strumenti in pietra.

Agli inizi della glaciazione Wurmiana (Il più recente periodo glaciale compreso nell'attuale era glaciale, avvenuto nel Pleistocene, incominciato circa 110.000 anni fa e terminato all'incirca 11.700 anni fa)

l'area è ricoperta da foreste e popolata da grandi pachidermi come l'ippopotamo, il rinoceronte, l'elefante antico.

Nel Paleolitico superiore (35.000-10.000) l' Homo sapiens accanto a strumenti in selce, crea immagini zoomorfe, geometriche e astratte, incise su pietre, e lascia sepolture ricoperte di ocra.

Dopo il periodo glaciale, le mutate condizioni ambientali determinano anche nel Salento cambiamenti nei modi di vita e nei comportamenti simbolici dei cacciatori e raccoglitori del Mesolitico.

Gli uomini di quel periodo diventano più ricettivi di fenomeni di neolitizzazione che poco dopo arriveranno in Europa dal Vicino Oriente, attraverso i Balcani e il Mediterraneo.

Alla fine del VII millennio sorgono i primi villaggi di capanne costruite

con pali, canne e argilla mista a paglia; si avvia un'economia basata sull'agricoltura e allevamento e si introducono innovazioni tecnologiche come la produzione di terre cotte e ceramiche.

Periodo Pre - Romano

Per tutte le città del Salento si preparava la conquista dei Romani, conclusasi intorno al 260 a.C., i quali ben presto si accorsero della posizione strategica del Salento che, con il porto di Brindisi, rappresentava la via per la conquista dei Balcani e della Grecia. Con la conquista romana, avvenuta tra il 269 a.C. e il 267 a.C., Lecce latinizzò il suo nome in *Lupiae*, passando da *statio militum* (stazione militare) a *municipium* (comunità cittadina affiliata a Roma). La città conobbe un periodo di notevole magnificenza sotto la guida dell'Imperatore Marco Aurelio. Il nucleo cittadino si spostò poi di circa 3 km a nord-est e prese il nome di *Licea* o *Litium*. La nuova città fiorì in epoca adrianea e venne arricchita di un teatro e di un anfiteatro e collegata al Porto Adriano (oggi San Cataldo).

Brindisi, intorno al 240 a.C., venne elevata al rango di municipio e ai brindisini fu riconosciuta la prestigiosa cittadinanza romana. La città adriatica divenne un porto trafficatissimo e caposcalo per l'Oriente e la Grecia, infatti molti romani illustri transitarono da Brindisi, diretti in Grecia. Cicerone scrisse le "Lettere Brindisine" e Marco Pacuvio realizzò alcune sue tragedie; a Brindisi morì Virgilio, mentre tornava da un viaggio in Grecia.

Il Salento si latinizzò a tal punto da contribuire alla nascita della letteratura latina con figure di spicco quali Livio Andronico, Quinto Ennio e Marco Pacuvio. Tale processo fu lungo e laborioso, e seppur sotto l'egida di Roma, la Messapia e Taranto non persero comunque la loro importanza e la loro totale autonomia. Il dominio romano favorì la realizzazione di importanti infrastrutture e opere pubbliche, che comportarono una radicale trasformazione del paesaggio salentino e una completa ristrutturazione dei centri urbani. Fu costruita la via Appia che, passando da Taranto e Oria terminava di fronte al porto di Brindisi: la fine della *Regina Viarum* era segnata da due imponenti colonne. Da Brindisi partiva anche la via Traiana, la quale passava da Egnazia (città che segnava il confine del territorio messapico e l'inizio di quello peuceta), Bari, Ruvo e Canosa, per poi ricollegarsi alla via Appia nei pressi di Benevento.

A dimostrazione delle differenze presenti attualmente tra la Puglia del nord e la Puglia del sud, i Romani distinsero nella *Regio II Apulia et Calabria* sia l'Apulia sia la Calabria (l'attuale Salento), cioè due realtà contingue e simili ma con delle opportune differenze politico-culturali.

L'Apulia era l'area abitata dalle popolazioni dei Peucezi e dei Dauni, mentre la Calabria era popolata da Calabri e Sallentini.

Alto Medioevo

A partire dal VI secolo Otranto cominciò a crescere di importanza e diventare il principale ponte con l'Oriente, sostituendosi a Brindisi che invece perdeva la sua centralità rispetto al periodo romano. Il Salento fu particolarmente colpito durante la guerra greco-gotica (535 - 553), voluta dall'Imperatore d'Oriente Giustiniano per riconquistare le terre occidentali un tempo appartenute a Roma, nel Salento e in Sicilia si affermò la dominazione bizantina. Il Salento conobbe una difficile ripresa economica nel dopoguerra, che prese di mira soprattutto i maggiori centri urbani, mentre i Bizantini con la loro lingua, costumi e religione avvicinarono questi territori alla cultura greco-orientale. Intanto i Longobardi, sebbene ad oggi non si conoscono i modi e i tempi, conquistarono la Puglia e il Bruttium settentrionali con incursioni anche più a sud. Nella prima metà del VII secolo i Longobardi erano giunti poco più a sud dell'Ofanto, l'ulteriore avanzata fino alla soglia messapica si ebbe successivamente con duca di Benevento Romualdo I.

La penisola salentina divenne, quindi, una terra di confine fra Longobardi e Bizantini. Questi ultimi, intorno al VII secolo, fondarono il Ducato di Calabria, aggregando la regione del Bruzio (l'attuale Calabria) alle terre che già possedevano nel Salento. Fu in questa occasione che il nome Calabria finì per designare l'odierna regione calabrese, mentre il Salento venne progressivamente conquistato dai Longobardi che finirono per prendere anche la capitale del ducato, Otranto. Nel 757, nel periodo in cui Longobardi e Bizantini stipularono la pace e si spartirono il territorio, la città idruntina venne restituita all'Impero insieme alla parte meridionale del Salento, ma ormai la trasmigrazione del nome Calabria era compiuta.

Lungo il confine pattuito i Bizantini eressero un muraglione, tramandatoci con il nome di Limitone (o Paretone) dei greci, a salvaguardia di quello che ormai veniva designato semplicemente come territorio di Otranto. I Bizantini favorirono l'immigrazione dei Greci, in particolare nel sud del Salento, per ripopolare una zona considerata strategica. Le tracce di quell'antica migrazione sopravvivono tutt'oggi nell'isola linguistica della Grecia salentina, dove si parla una lingua direttamente imparentata al greco.

I territori salentini posti a nord del Limitone confluirono invece nella Langobardia Minor. Nell'VIII secolo vi fu anche una migrazione di monaci basiliani dalla vicina Grecia nel Salento dove con la creazione prima di

cappelle ipogee e poi di chiesette greco-bizantine contribuirono allo sviluppo economico e sociale.

Basso Medioevo

Tra IX e X secolo il Salento dovette sopportare gli assalti dei Saraceni, che riuscirono a stanziarsi a macchia di leopardo sul territorio per periodi più o meno lunghi, fieramente contrastati dai Bizantini, che con Basilio I avevano nel frattempo strappato ai Longobardi l'intera Puglia, istituendovi il Thema di Longobardia. Spesso, però, gli stessi sovrani bizantini mettevano a capo di una data città un generale o un uomo di fiducia longobardo, ennesima riprova di una situazione non ben chiara.

Nel 927 i musulmani distrussero numerose città tra le quali Taranto, che fu ricostruita solo quarant'anni dopo grazie all'Imperatore bizantino Niceforo II Foca. Nel 977 Oria fu devastata dai musulmani (Agareni li chiama il cronista

Lupo Protospata che parla di migliaia di deportati, tra cui molti insigni ebrei). Nonostante ciò il IX e X secolo vanno ritenuti secoli di fioritura per il Salento, specie per le comunità ebraiche. Prime fra tutte quelle di Oria ed Otranto, che contribuirono anche con i loro commerci e la loro scienza all'ascesa di tali città. In particolare le fonti storiche riferiscono un'importante scuola di Qabbalah e medicina ad Oria, dove viveva l'insigne ebreo Shabbataj Ben Abraham Donnolo.

Bizantini

Nel complesso, la presenza greco-bizantina nel Salento durò oltre cinque secoli, circostanziata in due periodi (553-847 d.C. e 875-1071 d.C.), tra loro interrotti soltanto da un breve intervallo, durante il quale tali territori furono abbandonati dai bizantini

Normanni

Nel 1055 i Normanni intrapresero e portarono a termine la conquista di quasi tutto il Salento. Goffredo d'Altavilla (1018-1069), fratello di Roberto il Guiscardo, nel 1058 riuscì a impadronirsi di Nardò e Lecce.

Svevi

Gli Svevi nel Salento / Federico II (1197-1250) lo Stupor Mundi che parlava sei lingue (latino, siciliano, tedesco, francese, greco e arabo) Dai Normanni nel 1194 seguì, fino al 1266, la dominazione degli Svevi.

Angioini

Il nuovo sovrano, fondatore della dinastia angioina, è accompagnato da un nugolo di cavalieri provenzali che nel giro di pochi anni si sostituiscono agli antichi feudatari normanno-svevi. Questi ultimi, non sopportando di

essere privati dei loro feudi, invocano l'aiuto del sovrano aragonese, imparentato con il defunto re Manfredi. I feudatari nel Salento, in epoca svevo-angioina, acquisiscono un potere pressoché assoluto nel loro territorio, i diritti baronali crescono a dismisura proprio per la debolezza del potere regio e per l'ignoranza e schiavitù in cui sono tenuti i vassalli. Vengono potenziati e/o costruiti insediamenti fortificati soprattutto lungo le coste a scopo di difesa, ma anche ampliati i porti, in quanto luoghi di interscambi commerciali e di armamento delle flotte verso l'Oriente e la Terra Santa, meta di pellegrinaggi.

Aragonesi

Il periodo della dominazione aragonese fu uno dei più oscuri della storia del Salento: nel 1480 avvenne il famoso e tragico eccidio degli otrantini ad opera dei Turchi, per aver rifiutato la conversione all'Islam; l'epoca in questione è ricordata anche per la maggiore concentrazione di invasioni nemiche, tanto che la classe regnante non fu mai ben vista dalle popolazioni locali.

Borboni

Il periodo Borbonico iniziò nel 1734 con il re Carlo III, figlio di Filippo V di Spagna e dell'italiana Elisabetta Farnese, che rese il Regno di Napoli indipendente dopo molti secoli di dominazione spagnola e austriaca. Fu, almeno inizialmente, un periodo di intensa crescita economica attraverso la costruzione di nuove strade, il potenziamento del trasporto marittimo e lo sviluppo dei porti, dove i porti di Taranto, Brindisi, Gallipoli e Otranto divennero un brulicare di navi, soprattutto inglesi, che caricavano nei porti salentini grandi quantità di olio d'oliva per la vendita sui mercati nordeuropei.

SALVIAMO I MEGALITI, LE COSTRUZIONI, OPERE E MONUMENTI LASCIATECI IN EREDITA' DAGLI ANTICHI ABITANTI DEL SALENTO



Perché questa ricerca storica sull'origine dei paesi alentini? Perché parlare della nostra preistoria? Per mettere in luce le testimonianze, le costruzioni megalitiche, le specchie costruite dagli antichi abitanti delle terre del Salento?

Appena si parla di Preistoria tutti hanno una reazione positiva. Il fascino dell'antico e dell'estremamente antico ha dell'incredibile. Ho voluto conoscere qual è la definizione di archeologia: è lo studio scientifico delle civiltà antiche attraverso le tracce delle rispettive culture (specialmente di monumenti e prodotti artistici): archeologia orientale, biblica, egiziana, classica, cristiana, precolombiana.

1 L'Archeologia preistorica è la "Paleontologia"; la branca delle scienze naturali che studia gli esseri viventi vissuti nel passato geologico e i loro ambienti di vita sulla Terra. Nelle parole di L.F. Laporte, "La loro identità, origine, evoluzione, ambiente e ciò che possono dirci sul passato organico e inorganico della Terra". Lo studio delle piante e degli animali vissuti in epoche geologiche anteriori alla presente, che si rivelano a noi per mezzo delle loro spoglie (dette fossili).

2 Il termine "Archeologia" era già utilizzato dagli storici antichi, nel suo senso letterale di "Discorso sul passato". Lo storico greco Tucidide utilizza in qualche caso le testimonianze materiali come prova per una ricostruzione del passato. Dal GR. ἀρχαιολογία, arkhaiologia 'discorso delle cose antiche composto dalle parole ἀρχαῖος, "Antico", e λόγος, "Discorso" o "Studio").

La mia esperienza.

Non sono un archeologo, ma i miei attenti studi dettati da una passione per la materia mi ha portato a elaborare questo testo.

Ho visitato "siti archeologici"presunti ma mai soggetti a scavi, avendo l'accortezza di non spostare e alterare nulla di quello che vedevo, visitare grotte e siti archeologici già organizzati, è stato per anni un mio svago domenicale con amici che condividevano la mia stessa passione. Vedere un manufatto del passato suscitava e suscita in me tante domande, tante curiosità:

Chi erano gli abitanti che lo hanno costruito? Con quali mezzi lo hanno fatto? Quale era lo scopo per il quale avevano messo in campo tutte le loro forze ? Cosa ci hanno voluto trasmettere? Forse lasciare solo testimonianza di loro? Come vivevano in quei luoghi gli antichi abitanti del Salento. Quale conoscenze avevano questi antichi popoli.

Cosa è arrivato a noi? E cosa abbiamo invece irrimediabilmente perso.

Ho letto quindi tanto in ordine alle scoperte archeologiche. Se dovessi interpretare, studiare o catalogare i reperti dovrei seguire la strada dell'archeologia. Ma il mio intento è divulgativo e turistico è per la promozione del territorio al quale sono particolarmente legato.

L'incentivare alla scoperta di nuovi siti. Dare importanza ed accrescere la voglia e la volontà dei ricercatori e delle Autorità amministrative di visitare il Casale di d'Aurio ricco di testimonianze a partire dai monaci basiliani e indietro nel tempo, nella Preistoria, con scavi metodici e organizzati. Un interesse per il territorio, un arricchimento per Surbo, per Lecce e per il Salento. Nella zona sono ancora presenti la Chiesa di d'Aurio, la Masseria e la Torre dei Colombari detta Torre dei Cavallari.

Megalite :

Un megalite o megalito è una grande pietra o un insieme di pietre usate per costruire una struttura o monumento senza l'uso di leganti come calce o cemento. Il termine megalite proviene dall'unione di due parole del GR. antico: μέγας, traslitterato Mégas, cioè "grande" e λίθος, Lithos che significa "Pietra". Anche nel LAT. scientifico Líthos, significa "pietra", quindi "grande pietra". I megaliti presentano forme e strutture diverse, anche se si possono individuare alcune tipologie fondamentali come il menhir, un masso grezzo o appena sbizzato, conficcato nel terreno e il dolmen, caratterizzato da due o più pietre verticali e una orizzontale, posta come architrave.

Esistono inoltre strutture megalitiche ben più complesse, con vere e proprie fortificazioni: è l'esempio dell'acropoli di Alatri e dei nuraghi in Sardegna. Sempre in Sardegna è possibile trovare altre costruzioni megalitiche utilizzate come tombe: le Tombe dei Giganti.

Il fenomeno del megalitismo

La cosa più ovvia per gli uomini del Paleolitico e del Neolitico che volevano dare un'espressione tangibile alla propria fede - ma anche ad altri molteplici scopi prettamente più materialistici della loro vita - era quella di innalzare tumuli o di piantare pietre in verticale. Questa duplice valenza delle pietre verticali è evidente nel libro della Genesi. Nel versetto il patriarca ebreo Giacobbe eresse un cippo in pietra nel luogo che chiamò "Betel" in ricordo del fatto che lì aveva parlato con Yahvèh, il suo Dio. Quella pietra verticale (o "colonna", come riportano alcune traduzioni) era quindi una espressione della sua fede, della natura "trascendentale" dell'uomo.

La motivazione che potremmo definire “materiale” che spinse l’uomo ad innalzare pietre, in Genesi 35: 19, 20 si legge: “Così Rachele morì e fu sepolta lungo la via che porta ad Efrat, cioè a Betleem. Sulla sua tomba Giacobbe eresse una colonna di pietra. Questo è il monumento sepolcrale di Rachele che esiste fino a questo giorno.”

Nel primo caso il patriarca Giacobbe erige una pietra per segnare un punto del territorio di un episodio che interessa la sua spiritualità; nel secondo caso erige una pietra per segnare un punto del territorio in cui è avvenuto un fatto che ha investito la sua sfera materiale, nel caso specifico la morte della sua amata moglie Rachele, che esala l’ultimo respiro dando alla luce un figlio. La stessa duplice motivazione la ritroviamo nel megalitismo europeo: l’uso dei megaliti come espressione della propria fede (e quindi come centri di culto delle antiche comunità), ma anche come luogo di sepoltura.

Ovunque nel mondo, dal Giappone alle sperdute Isola di Pasqua, si possono incontrare costruzioni megalitiche. Ma il megalitismo trova la sua più alta intensità di localizzazione ed espressione culturale soprattutto nel Mediterraneo occidentale e nell’Europa Atlantica, nel periodo compreso tra la fine del Neolitico fino all’Età del Bronzo, cioè tra il 4000 e il 1500 a.Cristo. Questo fenomeno culturale è caratterizzato dalla realizzazione di costruzioni architettoniche con grandi blocchi di pietre, squadrate e non, senza l’uso di leganti quali calce, malta o cemento.

I megaliti presentano forme e strutture diverse, anche se si possono individuare alcune tipologie fondamentali. Si evidenzia essenzialmente per la costruzione di tombe di tipo “dolmen”, al cui interno venivano interrati i corpi di singoli individui, oppure, potevano anche fungere (quelli di maggiori dimensioni) da interramenti collettivi.

La Francia è, finora, l’unica regione megalitica in Europa in cui si trovano una sequenza pre-megalitica monumentale e strutture di transizione ai megaliti; è verosimile quindi che la Francia settentrionale sia la regione d’origine del fenomeno megalitico.

Qual è l’importanza di queste opere:

Rappresentano una delle prime forme d’arte, e uno dei misteri più affascinanti nello studio della preistoria. Le tipologie principali sono i menhir e i dolmen; i primi sono dei monoliti, spesso molto alti, piantati singolarmente nel terreno, posti a volte l’uno accanto all’altro, a formare delle file; i dolmen, invece, sono monumenti tombali composti solitamente da un gruppo di monoliti ravvicinati, sopra i quali viene appoggiato un altro masso dalla

forma più piatta. I megaliti risalgono al neolitico. Solitamente rivolti verso est o sud-est, in direzione dell'alba, costituiscono monumenti tombali o delimitano luoghi sacri finalizzati, per esempio, allo svolgimento di riti e cerimonie. Per secoli, archeologi e paleontologi hanno studiato l'affascinante mistero delle costruzioni megalitiche, cercando di carpirne non solo il significato, ma anche la tecnica tramite la quale sono state realizzate.

Il mistero a riguardo è grande, e resta sempre il dubbio di come abbiano fatto uomini preistorici, che non avevano ancora inventato la ruota, a spostare e disporre pietre così gigantesche. Oltre a dolmen e menhir negli scavi sono venuti alla luce oggetti di uso comune, utensili, oggetti di ornamento di tipo personale che sono custoditi nei musei. Dalla Preistoria ci sono arrivate specchie di grandi e piccole dimensioni testimonianze di quel periodo.

Infine i Menanthol è un megalite caratterizzato dalla presenza di un foro, il termine condivide la sua radice con la parola Menhir, che in bretone significa pietra lunga, dunque Menanthol significa pietra forata. Nel Salento potrete avvistare un Menanthol in tre diversi luoghi:

il Menanthol del Manfio a Ruffano,
il Menanthol della Chiesetta di San Vito a Calimera
il Menanthol della Matonna tu Carottu a Parabita.

Mettere al riparo questi megaliti, preservarli significa uno stimolo in più per lo studio, per la loro conoscenza e non unicamente per visitarli o per vederli. Comunque tutto ciò crea movimenti di persone attorno a queste opere e questo determina ricchezza non solo culturale, ma anche economica. Veramente pensiamo che conoscere la storia delle nostre genti vissute in un lontano passato non abbia ripercussioni sul presente e sul nostro futuro? Assolutamente non è così. Avere ben conservato queste opere è un vanto per noi ed è ben visto dalla comunità internazionale. Qualche sito più importante potrebbe diventare anche patrimonio dell'umanità.

Forse dico cose ovvie, ma penso, che questi megaliti, non siano sufficientemente protetti, custoditi. Certo non tutti, molti sono stati messi sotto una certa protezione, altri, invece, li troviamo abbandonati in aperta campagna senza alcuna salvaguardia e, per questo, molti sono andati perduti. Senza nulla togliere agli amministratori che nel tempo hanno potuto salvare il salvabile con i mezzi che avevano a disposizione.

l'Autore

Prefazione

Ho il piacere, ancora una volta, di salutare un progetto editoriale di Raffaele Bissanti che, ormai da anni, impreziosisce le comunità salentine con le sue ricerche, autentici doni per noi tutti.

Uso la parola “dono” non a caso, perché considero un vero e proprio regalo quello che i lettori ricevono grazie alla possibilità, offerta dall'autore, di intraprendere un viaggio a ritroso nella storia dei propri paesi.

Il taglio scelto da Raffaele, volutamente divulgativo e senza pretese di rigore scientifico - come lui stesso tiene a puntualizzare nella premessa - è sicuramente quello più appropriato e agevole per immergersi in un passato molto lontano dai giorni nostri, nell'affascinante tentativo di risalire alle origini e farcele conoscere.

Non posso esimermi dal sottolineare la vivacità intellettuale e la mai sopita curiosità che lo spinge a raccontare anche della sua città, **Surbo**, e della intensità della storia, a noi in buona parte sconosciuta e che veniamo stimolati a studiare e approfondire mediante le immagini e i richiami storiografici di cui il libro è ricco.

Emerge ancora tutto l'amore unito al rammarico vivido nel “grido di dolore” che l'autore lancia, mentre si interroga su come si possa abbandonare alla distruzione un casale dove ha avuto origine un borgo di straordinaria bellezza, pregno di storia e archeologia del nostro passato.

Questo e tanto altro è, dunque, la meraviglia racchiusa ora nelle vostre mani e che invito a leggere pienamente, per essere più ricchi e consapevoli della nostra identità e della bellezza dei luoghi del territorio salentino, su cui ogni giorno abbiamo la fortuna di vivere.

Surbo, 23 settembre 2024
Il Sindaco di Surbo Ronny Trio

RECENSIONE

Il libro dal titolo “*Origini del Salento*” ha suscitato immediatamente la mia curiosità da appassionato delle bellezze del nostro territorio e, da sostenitore convinto, dell’importanza di opere come questa, per poter apprendere e valorizzare appieno la ricchezza storica e culturale che ci circonda.

È stato proprio il titolo a farmi riflettere sul ruolo di preponderante rilevanza rivestita dalle nostre origini che si riverberano tuttora nella cultura odierna.

Di impatto è certamente la dettagliata descrizione storica e monumentale di numerosi comuni del territorio salentino, dove l’autore cerca di indagare e scoprire peculiarità storiche attraversando diverse epoche remote partendo dalla Preistoria sino al Medioevo.

Il lettore viene coinvolto e trascinato tra le antiche bellezze che inorgoliscono la nostra identità storica, che sono presenti proprio nella nostra terra: un valido esempio reso noto nel libro è indubbiamente la rinomata ‘Grotta dei Cervi’ sita a Porto Badisco, che rappresenta uno dei siti preistorici più importanti della storia.

Certamente, condivido il pensiero dell’autore circa la salvaguardia di ritrovamenti archeologici importanti come i megaliti e la ricerca che va ad appagare la nostra sete di conoscenza.

A tal proposito, il libro riesce a mettere in rilevanza una tematica cruciale come l’importanza dell’operato dell’uomo nella tutela del nostro patrimonio storico/culturale e rivela una triste realtà, che coinvolge tutti ed è innegabilmente legata all’incuria da parte dell’uomo, che tuttora lo sottovaluta o trascura.

Leggendo tra le righe dell’appassionante libro, è possibile comprendere pienamente ciò che tale patrimonio rappresenta per tutti i salentini, ovvero, un importante punto di riferimento che, partendo dal passato anche remoto, proietta verso il futuro.

Incentivare la scoperta di nuovi siti o tutelare quelli già presenti, risulta fondamentale per mantenere viva l’identità del nostro popolo, necessaria

per attribuire il giusto valore all'eredità del passato, affinché possa essere trasmesso alle generazioni future.

Pertanto, sulla base di queste considerazioni, consiglio tale libro, indiscutibilmente, agli amanti delle bellezze storiche e culturali del nostro territorio, ma anche a tutti coloro che desiderano fare un salto nel passato per guardare la realtà tramite il velato fascino della storia.

Infine, colgo l'occasione per complimentarmi con l'autore Raffaele Bissanti, ricercatore, scrittore e volontario della protezione civile, appassionato, in grado di far trapelare senza filtri l'immensa passione che contraddistingue i suoi scritti; la stessa che coinvolge gli animi di un numero sempre maggiore di salentini e non solo.

Antonio Quarta
*Direttore del Centro Servizi
Volontariato Salento*

RECENSIONE

Non v'è dubbio che in Italia non c'è lingua senza dialetti; già lo sosteneva, anticipando in un certo senso la linguistica moderna, Dante Alighieri nel suo *De vulgari eloquentia*, proprio nella misura in cui essi rappresentano la lingua degli affetti e di tutto ciò che appartiene ad una terra e non ad un'altra, che lega le generazioni tanto quanto le connessioni familiari. Ancora più significativamente scriveva Pier Paolo Pasolini nel 1951: "il contadino che parla il suo dialetto è padrone di tutta la sua realtà".

Non v'è dubbio che ogni lingua rechi con sé, come aveva già intuito Wittgenstein, una specificità di pensiero, che anche i dialetti della nostra terra mostrano a livello fonetico e semantico delle peculiarità che li rendono degni di studio ed attenzione.

Non v'è dubbio che in epoca post industriale i dialetti siano stati allontanati nel tempo e nello spazio (lo diceva, ancora una volta profeticamente, Pasolini nel '74) che meritori siano tutti gli studi e le opere che restituiscono luce e dignità ad un sostrato linguistico che è anche sostrato culturale.

Non v'è dubbio che a questo dizionario vada riconosciuto il merito della precisione e della passione per un passato linguistico che anziché perdersi nella vacuità del mero ricordo resta aperto al presente e al futuro, in quanto in grado di misurarsi con una costante pratica di vita.

Lingua è anche usanze, storia, gastronomia di un territorio ed in una area a vocazione agricola. La lingua conserva la sua schiettezza più che in città. Il dizionario mobilita le risorse della lingua della terra surbina, area che nella sua storia ha tradotto, *ante litteram*, in concreto vissuto socio-culturale mescolanza e fusioni di genti e individui.

Non v'è dubbio che per quest'opera meritoria dobbiamo rivolgere il nostro più sentito ringraziamento a Raffaele!

Maria Teresa Capone
Dirigente Scuole del territorio di Surbo

RECENSIONE

Ho avuto modo di apprezzare Raffaele Bissanti per le sue doti umane e la palpabile sensibilità d'animo, che traspare evidente anche nelle sue opere letterarie e, in particolare, in questa sua ultima fatica, dal titolo *Origini del Salento*, dalla quale emerge prepotente il desiderio di conoscere il passato grazie alle testimonianze giunte sino ai giorni nostri, strumenti preziosi da preservare per comprendere affondo il nostro presente.

Salentino per nascita, ha vissuto la propria giovinezza lontano dalla terra natia e, forse, proprio tale circostanza lega l'Autore, in maniera indissolubile, come lui stesso ama dire, a un territorio che lo ha visto impegnato su più fronti, non da ultimo quello politico, sempre con la forte e viva curiosità di approfondirne usi e costumi.

Una curiosità che, grazie a un certosino lavoro di ricerca e di studio, ha consentito di produrre già tre apprezzate pubblicazioni: “**Vocabolario storico salentino**” *Energia survina, Paròle e vita te nna fiàta*, successivamente “**Il Navigatore**” *Viaggio nei Paesi della Valle della Cupa e della Terra d'Arneo* e infine “**Naturalia**”, *Storia naturalistica del Salento*. Tutte queste opere accomunate dal medesimo *leitmotiv*, ossia la conoscenza di un'identità territoriale attraverso lo studio dell'ambiente, della lingua e delle costumanze locali, preservando la tradizione come patrimonio da lasciare in eredità alle future generazioni.

In tale solco letterario si colloca questa ultima e godibile pubblicazione, che, sospinta dalla perdurante e coinvolgente curiosità, ci accompagna per mano in un percorso di conoscenza del passato locale per mezzo di testimonianze materiali, che sono occasione di rimembranze storiche capaci di evocare immagini e suscitare sentimenti e un senso di appartenenza profondo rispetto alle radici comuni.

L'Autore passa in rassegna paesi e città del Salento che affondano le proprie origini nelle età più antiche, dalla preistoria sino al medioevo, setacciando e analizzando con il piglio divulgativo del fine studioso reperti archeologici, storici e documentali giunti sino ai giorni nostri.

Il lettore può così abbandonarsi al “*fascino dell'antico*” per meglio comprendere e apprezzare il contesto socio-culturale di appartenenza, in una ricostruzione storiografica, che appassiona e coinvolge quasi fosse la trama di un romanzo, nella consapevolezza, come dice bene Raffaele Bissanti, che la Storia è coscienza e conoscenza collettiva e chi la dimentica non ha futuro.

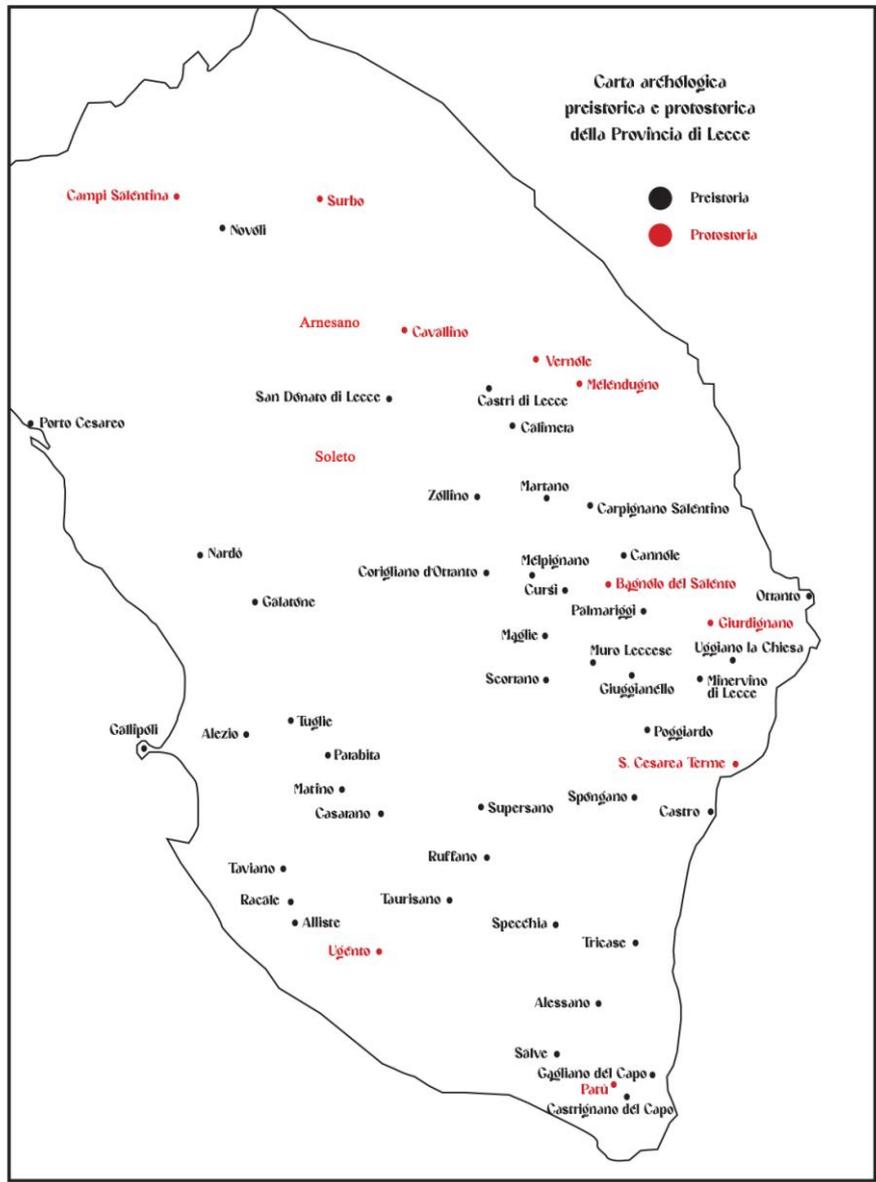
Un lungo viaggio, dunque, tra dolmen e menhir, grotte, casali, chiese, torri e masserie, palazzi e tante altre testimonianze che rendono il Salento e i suoi comuni un patrimonio dell'Umanità.

Origini del Salento è un libro da leggere e godere anche nei dettagli delle immagini, per custodire in sé la genesi e le ragioni della civiltà salentina.

Un sentito grazie all'Autore che, con il suo lavoro, ci allietta e ci arricchisce nella conoscenza.

Iunio Valerio Romano
Già Deputato della Repubblica

**CARTINA
E PAESI**



ELENCO DEI 15 COMUNI
DEL NORD E CENTRO SALENTO
INTERESSATI DALLA
RICERCA E INSERITI NEL PRIMO VOLUME

“Origini del Salento”

1 - Arnesano Preistoria	Pg. 69
2 – Calimera Preistoria	Pg. 79
3 - Campi salentina Protostoria	Pg. 91
4 - Carpignano Salentino Preistoria	Pg. 105
5 - Castri' di Lecce Preistoria	Pg. 125
6 - Cavallino Protostoria	Pg. 133
7 - Martano Preistoria	Pg. 149
8 - Melendugno Protostoria	Pg. 165
9 - Novoli Preistoria	Pg. 199
10 - Porto Cesareo Preistoria	Pg. 209
11 - San Donato di Lecce Preistoria	Pg. 223
12 - Soleto Preistoria	Pg. 241
13 - Surbo Protostoria	Pg. 257
14 - Vernole Protostoria	Pg. 287
15 - Zollino Preistoria	Pg. 309

ARNESANO

**LE NOSTRE RADICI:
ORIGINE ED EVOLUZIONE
STORICA DEI PAESI SALENTINI
DALLA PREISTORIA
AL MEDIOEVO**



D'AZZURRO, AL MONTE DI TRE VETTE,
ALLA TEDESCA, D'ORO,
LA VETTA CENTRALE, PIÙ ALTA E PIÙ LARGA,
CIMATA DALLA FIAMMA DI ROSSO.
ORNAMENTI ESTERIORI DA COMUNE

ARNESANO

Abitanti: 3.926 al 31.10.2023

Superficie: 13,56 kmq, densità 289,53 ab./kmq.

Frazione: 1 / 01 Rione Riesci.

ARNESANO: Arnisanu in dialetto salentino, abitanti Arzanèsi, Sanèsi.
in IT. arnesanese, arnesanesi.

ETIMOLOGIA

Molto probabilmente il toponimo deriva da “Arna”, che significherebbe **concavità, depressione** proprio in relazione alla peculiare morfologia del territorio. La radice Arna è individuabile nel toponimo **messapico** “Arni-ses”, termine che esprime il concetto di concavità.

È situato nella **Cupa**, una delle depressioni più evidenti del tavoliere salentino.

GLI EPITETI DI ARNESANO

Auni - Agnelli. Deriverebbe dall'ipotesi che il toponimo scaturisca dal termine GR. “Arnes” agnello. Secondo altre tesi, infatti, anticamente sul territorio vi erano degli allevamenti di agnelli. Con questo nomignolo si vuole indicare che gli abitanti sono miti e tranquilli.

Li mozzeca - santi - Bestemmiatori. (Quelli che mordono i santi) Non ho trovato alcuna leggenda legata su questa nomea. Ho invece conoscenza di una Compagnia teatrale di Arnesano con questo nome “Li mozzeca Santi” che recita commedie in dialetto salentino.

PREISTORIA

Il territorio di **Arnesano** ospitò sin dall'antichità un piccolo insediamento urbano. Ciò è testimoniato dal rinvenimento, nel Rione Riesci, di una sepoltura del tardo Neolitico, databile al **2.400 a.C.**, con corredo funebre costituito da tre vasi e da un piccolo idolo di pietra.

L'ETA ANTICA E MEDIOEVO

Dall'invenzione della scrittura (**3.500 a.C.**) alla caduta dell'Impero romano d'Occidente (**476 d.C.**) Tuttavia, la nascita del primo agglomerato urbano risale al X secolo e il suo reale sviluppo avvenne tra il XIII e il XIV secolo. Dopo il periodo romano e bizantino, di cui non rimangono tracce degne di nota, Arnesano venne conquistata dai Normanni i quali, con la costruzione

di una serie di casali, contribuirono alla crescita dell'economia e del numero di abitanti. Nel XII secolo si cita per la prima volta in un documento il casale di Arnesano come appartenente alla Contea di Lecce. Nel 1276 era feudatario di Arnesano il signore Landolfo Caracciolo; dopo la sua morte il feudo passò al suo primogenito e poi al re Ferdinando I, che, nel 1464, lo consegnò al console Antonio Guidano. Nel 1489 fu ceduto a Mariotto Corso, a cui seguirono la famiglia Bozzi-Corso, che governarono fino al 1613, anno in cui il feudo fu acquistato dalla famiglia leccese dei Marescallo. I Prato e i Bernardini furono gli ultimi feudatari di Arnesano.

Chiesa dell'Annunziata: La chiesa dell'Annunziata sorge nel nucleo antico del paese. Fu edificata nel XVI secolo sulle fondamenta di una struttura risalente al periodo medievale (XII-XIII secolo). Conosciuta anche sotto il titolo di Sant'Antonio da Padova, presenta arcate a tutto sesto nella navata sinistra e nell'arco centrale. L'interno conserva l'altare maggiore della metà del Cinquecento, opera di Gabrielle Riccardi. Di notevole importanza artistica è l'altare con la tela dell'Annunciazione (XVII secolo). L'edificio è dotato esternamente di una torretta del 1770, con funzione di orologio pubblico.

Palazzo Guarini: Palazzo Guarini è una struttura cinquecentesca, voluta dal nobile uomo Selvaggio Guarini, che fu sindaco della città di Lecce tra il 1575 e il 1576. Originariamente il palazzo, come si evince da una descrizione del 1670, doveva essere costituito da una casa a corte con camera, stalla e forno. Successivamente, con la costruzione del piano superiore, il piano terra fu adibito a magazzino e a deposito. Esternamente è caratterizzato da un ampio portale sormontato da uno scudo araldico su cui sono impressi quattro stemmi: due volte quello dei Guarini, in quanto Selvaggio sposò la cugina Cardonia Guarini; quello della famiglia Tafuri (madre di Selvaggio) e quello della famiglia Francone (madre di Cardonia).

Palazzo Marchesale: In origine, prima della costruzione del palazzo, esisteva una fortezza della quale resta solo una torre che controllava una delle porte di accesso al centro storico, Porta Rande (Porta Grande). Il palazzo marchesale, costruito dalla famiglia Marescallo nel XVII secolo, fu modificato e ampliato nel 1684 dal feudatario Prato. A lui si deve l'attuale fisionomia della struttura. L'edificio ospitò sino al 1802 una preziosa quadreria. Infatti, in seguito a un fenomeno tellurico che causò il crollo di alcune stanze del palazzo, la collezione di dipinti fu in parte distrutta e in

parte trasportata a Venezia, Roma e Napoli presso le dimore signorili di amici del marchese Nicolò Prato. Le uniche tele rimaste ad Arnesano sono le quattro presenti nella cappella dell'Asilo Bernardini.

Il complesso del Palazzo Marchesale di Arnesano, interamente costruito in conci di tufo squadrate, occupa attualmente una superficie complessiva di 1.790 mq.

Le prime notizie attendibili sul suo nucleo originario risalgono al 1613 quando il Barone di Maglie, Paolo Geronimo Marescallo I, comprò "sub hasta" il feudo di Arnesano e l'antico castello, dimora del precedente signore Prospero Bozzi, consistente allora in quattro camere sotto e sopra a lamie, nelle carceri, in un magazzino per i vini e nel giardinetto incorporato in detto castello (ambienti da individuare nella zona compresa tra Porta Rande e quelli ambienti sottostanti la scalinata d'accesso al piano superiore). Un'attenta analisi della struttura rivela, in corrispondenza di Porta Rande, l'esistenza di un apparato difensivo, aspetto che segna la differenza rispetto ai palazzi dei vicini Comuni di Monteroni, Lequile, San Cesario, aventi

una più evidente connotazione di dimora signorile. Al di sopra della Porta Rande, che costituiva il limite sud dell'abitato fortificato già a partire dal 1400, esisteva una torre o comunque una struttura di controllo, mentre gli ambienti attigui dovevano ospitare tanto l'abitazione del barone quanto il presidio militare. (Dal sito del Comune di Arnesano). Nonostante il comune di piccole dimensioni è riuscito nel tempo a ristrutturare lo stabile a disposizione della cittadinanza per eventi culturali.



Palazzo Marchesale veduta interna



Palazzo Marchesale: vista esterna



Antica porta d'ingresso di Arnesano

Affreschi del Palazzo Marchesale:

Nel 2007, nel corso degli interventi di recupero e consolidamento del Palazzo Marchesale, al piano nobile sono state rinvenute numerose decorazioni pittoriche, giudicate dal prof. Ruggiero Martines, Direttore Regionale ai Beni Culturali, “estremamente preziose e di fattura particolarmente elegante” e dal Soprintendente Arch. Augusto Ressa “di straordinario interesse e quasi sicuramente risalenti all’epoca barocca”. Dai saggi eseguiti sui ritrovamenti pittorici sono emerse decorazioni a tempera, realizzate, intorno al 1750-1760, su intonaco asciutto, probabilmente eseguito qualche decennio prima quando probabilmente i Prato non avevano nessuna intenzione di affrescare le sale del loro Palazzo. L’esecuzione delle opere può essere attribuita proprio a quel Serafino Elmo che per i Prato aveva già eseguito molte opere e che doveva conoscere bene il paese di Arnesano, avendo in loco qualche proprietà immobiliare. D’altra parte la tecnica della tempera non è molto diversa da quella della pittura ad olio di cui Serafino Elmo era maestro. Si ritiene, invece, che gli affreschi rinvenuti sulle pareti degli ambienti attigui alle sale di rappresentanza ed affacciati sul cortile interno, siano di altra mano e di altra epoca, ma tutti, comunque, settecenteschi. “Di grande interesse, nella sala dei quadri di forma ovale, è una veduta prospettica, conclusa da un’elaborata struttura architettonica, mentre in primo piano è ritratta una figura giovanile, con in mano uno strumento musicale somigliante alla caccavella napoletana e con in testa una sorta di turbante, che, quasi meravigliata, guarda l’ospite. Molto importante è, infine, l’affresco a soffitto presente nella volta della galleria, ossia del vano più imponente, nel quale spicca una figura allegorica (forse la Fama o la Gloria) nell’atto di disseminare i propri doni, soggetto rappresentato in altri palazzi nobiliari affrescati allo stesso modo.”



Esempio di un affresco all'interno del Palazzo Marchesale

1 /01 RIONE RIESCI: Li Tufi in dialetto salentino.

Nel nostro idioma la parola “Rièsciu” ha il significato di regola, ordine nel vestire o nello spendere. Inoltre “Rièsci” ha il significato di utensili in uso a casa. L’uso di questi due termini potrebbe suggerire un’altra etimologia. Secondo lo studioso vegliese Antonio Catamo il nome del paese deriverebbe dal termine dialettale “Riecu”, che significherebbe “ultimo”. Si presume infatti che gli abitanti di questo paese fossero pastori latini che si stanziarono poco fuori dall’abitato di Arnesano. Forse gli abitanti di Arnesano attribuirono il nome di “Riesci” agli ultimi arrivati, da cui Riesci.

Per quanto riguarda invece l’origine della denominazione “Tufi”, con cui si indica il rione nell’idioma locale, è da ricercarsi nelle numerose cave di pietra calcarenitica (abituale chiamata *tufu*, ancor oggi principale materiale da costruzione per l’edilizia), che si estendono a Nord della contrada. (Dal sito del Comune di Arnesano).

“Grazie all’Idoletto recuperato da qualche decennio nel rione Riesci si possono far risalire le origini del paese al tardo Neolitico. Infatti, ciò fa supporre la presenza di un villaggio, di un primo insediamento di notevole importanza storica.

I notevoli e diffusi rinvenimenti archeologici effettuati nella seconda metà dell’Ottocento hanno evidenziato una stratificazione di una continuità sorprendente fino al periodo Medioevale a partire dal quale datano le prime notizie documentate dell’abitato.”

Importanti ritrovamenti archeologici testimoniano che il luogo dove sorge l’attuale paese era abitato fin **dall’Età antica**.

In particolare negli anni 60, è stata riportata alla luce una tomba risalente al 2400 a.C. circa con corredo funerario composto da tre vasi ed un piccolo idolo di pietra. Le prime notizie documentate risalgono, invece, al medioevo. L’idolo di pietra risalente al neolitico e rinvenuto durante gli scavi effettuati presso un’abitazione negli anni 60 è conservato nel Museo Archeologico di Taranto. Parco Archeologico Neolitico nel Rione Riesci via Bocaccio n.22.

Il progetto sviluppato a partire dal 2020 costituisce una traccia di documentazione e ricostruzione di una parte della storia del luogo, il cui intento è di comunicare alle generazioni future il cammino storico del luogo.

“La storia è testimonianza del passato, luce di verità, vita della memoria, maestra di vita, annunciatrix dei tempi antichi.”

“La storia dell’uomo non presenta altro che un passaggio continuo da un grado di civiltà ad un altro, poi all’eccesso di civiltà, e finalmente alla barbarie, e poi da capo.”



Edificio del Parco Archeologico Neolitico

L'Idoletto di Arnesano:

Fa parte del corredo funerario della sepoltura trovata in una **Tomba a grotticella** posta a circa 50 centimetri di profondità dal piano di campagna, dotata di un pozzetto di accesso di circa un metro di diametro e di una piccola camera a volta (di altezza massima 1.10 metri) a pianta ellittica (di circa 1.50 x 1.20 metri) chiusa da un lastrone calcareo verticale (di circa 1,10 x 1.00 metro e spessore 20 cm.); un disegno di Antonio Duma, collaboratore della Soprintendenza dell'epoca ne evidenzia le caratteristiche in planimetria e sezione.

La sepoltura era adagiata in posizione rannicchiata con il cranio rivolto ad est, nella direzione delle suppellettili funerarie. Quest'ultime erano costituite da n. 2 olette ed una tazza di color grigio brunastro attribuibili alla cultura di **Diana** e **I'Idoletto** in pietra leccese (calcare tenero molto facile alla lavorazione) che richiama esemplari egei.

L'Idoletto è una statuina in pietra calcarea che rappresenta una figura di donna con la testa di civetta.

In particolare, **I'Idoletto** antropomorfo a forma di "tappo", detto anche a "T" o a "civetta", ha notevoli somiglianze con quelli rinvenuti a Cipro e nella tholos di Aghia Triada a Creta.

Le modalità di recupero d'urgenza della tomba di Arnesano hanno creato numerosi dubbi anche sull'effettiva tipologia della struttura ipogeica, in quanto potrebbe trattarsi non di tombe appositamente realizzate ma di strutture esistenti utilizzate per altri scopi, successivamente defunzionalizzate e poi riutilizzate per i seppellimenti (Anna Maria Tunzi Sisto e Mariangela Lo Zupone, 2010). Elvira Visciola.



Idoletto di Annesano



Arnesano (Rione Riesci), via D. Alighieri n. 34, raffigurazione dell'Idoletto (Ph. F. Coppola, 2021)

Arnesano: Rione Riesci - Raffigurazione dell'Idoletto

Via Dante Alighieri n. 34.

CALIMERA

LE NOSTRE RADICI: ORIGINE ED EVOLUZIONE STORICA DEI PAESI SALENTINI DALLA PREISTORIA AL MEDIOEVO



IL SIMBOLO DELLO STEMMA DI CALIMERA
È UN SOLE SPLENDEnte ED È STATO RICONOSCIUTO
CON D.P.C.M. DELL'11 MAGGIO 1957.

IL SOLE DERIVA DALL'ORIGINE DEL NOME DEL PAESE DAL GRECO KALOS ("BELLO")
ED EMERA ("GIORNO").

NELLA SIMBOLOGIA ARALDICA IL SOLE RAPPRESENTA
L'IMMORTALITÀ E LA REGALITÀ.

DESCRIZIONE DELLO STEMMA: «D'AZZURRO, AL SOLE D'ORO.
ORNAMENTI ESTERIORI DA COMUNE.»

CALIMERA

ABITANTI: 6.658 al 30 aprile 2023

SUPERFICIE: 11,18 kmq.

DENSITÀ: 595,53 AB / kmq.

CALIMERA, Καλημέρα, Kalimèra in griko, Calimèra, Calimberda,

Abitanti: Calimerisu, Calimerito, Calimerita. In Griko Kalimeriti.

In IT. Calimerese, calimeresi.

Appartiene alla storica regione della Grecia Salentina, un'isola linguistica di nove comuni in cui si parla un antico idioma di origine greca, il Griko.

È il secondo centro più popoloso della Grecia Salentina, di cui attualmente presiede il consorzio.

Kalos Irtate stin Grecia Salentina, che tradotto significa “Benvenuti nella Grecia Salentina”.

ETIMOLOGIA

Secondo un'interpretazione controversa il nome Calimera deriverebbe dal GR. Καλημέρα (Kalimèra), che significa Buon giorno o, secondo alcuni studiosi, Bella contrada (καλλά μερέα, Kallá meréa). Altre ipotesi si rifanno, invece, a una derivazione bizantina del toponimo “Cal / Gal “, presente anche nelle parole Alliste (originariamente Calliste) o Galugnano, seppur con sfumature diverse di significato.

Tradizionalmente i calimeresi credono però che derivi da un modo di dire degli abitanti di Martano, ipotetici fondatori del paese, che possedevano qui le loro ville: Pame, pame, ca sìmmeri ene kalì emèra!, che in italiano significa “Andiamo andiamo (nelle ville), che oggi è una bella giornata!”.

Da kalì emèra sarebbe dunque derivato il toponimo Calimera.

GLI EPITETI DI CALIMERA

Porci o Porcelluzzi - Porci o porcellini. G. Rohlfs, Dizionario dei Soprannomi Salentini.

In Griko: Rècca: Ta recca - La Porca; To rècco - Il porco.

Reccuddàcia - In Griko porcellina.

C'ene fseru na fau pi velanàgia - E non sanno mangiare che ghiande.

Nel secolo scorso il paese era noto per gli allevamenti di maiali.

Simbolo tangibile della ellenicità di Calimera, la bella stele attica donata dal municipio di Atene al centro salentino nel 1960.

PREISTORIA

Specchia dei Mori di Martano

Le origini del paese sono incerte. Seguendo un criterio cronologico possiamo dedurre, vista la presenza nelle campagne limitrofe del Dolmen Placa (Melendugno) e della Specchia dei Mori, Martano), Specchia del diavolo (Segla tu demoniu in griko) territorio di Martano, che il territorio fu abitato sin dall'Età del Bronzo.

SPECCHIA DEI MORI DI MARTANO

1) Dolmen Placa: È stato rinvenuto da Giuseppe **Palumbo** nel 1909, nel fondo **Placa**, territorio di **Melendugno**. Questo megalite ha il lastrone di copertura quadrangolare con i lati irregolari, lo spessore che varia da 17 a 40 centimetri, una cavità circolare sulla superficie esterna del diametro di 14 centimetri per 20 di profondità ed è sostenuto da 7 ortostati monolitici. L'insieme poggia su un banco di roccia affiorante omogenea, simile a quella di cui è ricco il terreno circostante. H mt. 1,00 2,05 x 1,70.



Dolmen Placa - tra Calimera e Melendugno territorio di Melendugno.

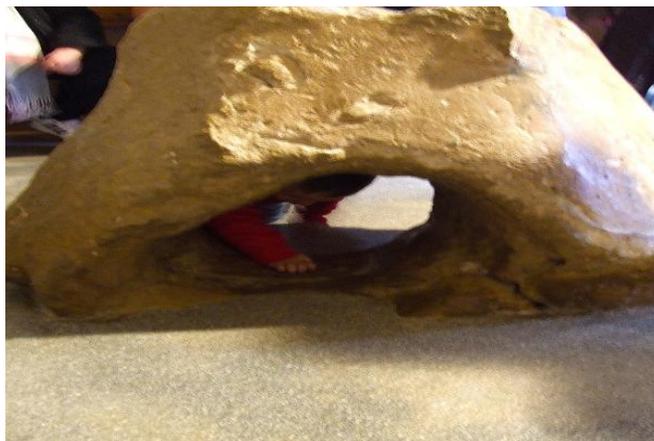
2) **Il Menantol di Calimera:** Un Menantol per dirla con linguaggio nordico e tecnico la pietra con il buco, la “Pietra te Santu Vitu”, secondo la comune denominazione degli abitanti di Calimera e della Grecia salentina.

Posta oggi tra un mare di ulivi che hanno sostituito il bosco originario appartiene a quella serie di monumenti preistorici e megalitici che ancora punteggiano il Salento e che nel tardo Neolitico e nell'Età del bronzo dovevano essere frequentissimi visto il gran numero di sopravvivenze.

Una cappella di S. Vito gli fa quasi da cappello: posta sopra, la racchiude e tenta di adattarla agli ultimi due millenni. Occupa il centro della piccola chiesa, chiaramente costruitagli intorno e ne è il fulcro, come l'oggetto

prezioso dentro la sua teca. E' un segno dell'assorbimento da parte del cristianesimo di riti pagani precedenti. Si tratta del rito propiziatorio comune a molte civiltà pre-cristiane.

La "Pietra con il buco" - Men an tol in lingua bretone richiama lo schema dell'utero come i Menhir - Pietra lunga sempre in lingua bretone richiama il simbolo fallico entrambi auguranti fertilità.



Menantol

ETÀ ANTICA

Inserita nel sistema viario romano della Via Traiana Calabra, l'antica strada che collegava Otranto, a Lecce e Brindisi, rappresentò subito un sito adatto a essere popolato. Come per gli altri centri ellenofoni del Salento, il dibattito storiografico lega la sua nascita a una presunta colonizzazione bizantina o a più antiche radici magno-greche. Probabilmente il primo nucleo del paese nacque nell'area della Masseria San Biagio, dove esisteva un casale. Solo successivamente nacque il nucleo attuale. La primitiva pianta del paese era a "T", con tre strade e un vicolo abbastanza profondo nella zona dell'attuale piazza. Le vie primitive corrispondono alle attuali vie Costantini, Mayro e Montinari. Il vico era invece chiamato "Corte Ospizio", a causa della presenza di un ospizio di proprietà dei Francescani. Su tutte e tre le strade erano presenti le tradizionali e caratteristiche case a corte. Solo lentamente iniziò la costruzione di nuove strade in quello che era un casale aperto medievale. La sua popolazione era infatti nota per la produzione del carbone, attività che proveniva dall'utilizzo del legname del grande bosco. I "craunàri" erano carbonai e venditori ambulanti di carbone e avevano un santo protettore tutto loro: S. Biagio. E tra i culti ancora

radicati tra i calimeresi spiccano ancora oggi quelli per santi di origine orientale: S. Eligio, protettore dei maniscalchi, S. Elia, antico patrono di Calimera, S. Vito, protettore degli animali e S. Biagio, protettore dei carbonai e della gola. Successivamente vennero realizzate l'attuale via Roma e solo nell'Ottocento venne creata la prima via costruita in maniera dritta, via Umberto I, venendo a mancare le esigenze difensive che avevano obbligato il piccolo centro griko a costruire vie contorte.

MEDIOEVO

È probabile che l'attuale centro urbano sia sorto nei pressi di un insediamento risalente all'XI secolo, al centro di un'area archeologica che mostra frequentazioni dal II al XV secolo d.Cristo. A testimoniare quanto detto, rimangono le tracce di un insediamento medievale (tombe, fosse frumentarie, grotte, tracciati viarii).

Chiesa Madre

Dedicata al protettore San Brizio, è un ampio edificio a navata unica sorto nel 1689 sulle rovine di un tempio più antico a due navate.

È situata nella centrale Piazza del Sole. Possiede un prospetto rettangolare, diviso in due ordini, con un ampio portale barocco, sul quale troneggia la statua in pietra leccese del titolare.

All'interno si possono ammirare nove altari con tele di alto valore artistico; come la Madonna della Misericordia e una inedita Madonna gravida del pittore Catalano e altre opere.



Chiesa Madre di Calimera

Esistente già nel XVI secolo, fu abbattuta negli anni settanta del Novecento per far posto all'edificazione di uno stabile, all'interno del quale è con-

servato un affresco, datato 1603, dedicato alla Madonna di Costantinopoli. L'affresco testimonia la convivenza del rito greco e di quello latino nella rappresentazione pittorica degli abiti talari dei due vescovi effigiati, l'occidentale Sant'Eligio e l'orientale Sant'Elia.

Chiesa di San Vito e Sacra Roccia di San Vito

Ubicata nella campagna a est del cimitero, vicino a uno degli ingressi dell'antico Bosco di Calimera, risale al Cinquecento. Al centro dell'unica navata, sporge dal pavimento un megalite calcareo di epoca precristiana, detto Sacra Roccia di San Vito, con un foro nel mezzo (menantol, ovvero pietra forata). La tradizione vuole che nel giorno di Pasquetta la gente passi attraverso il foro per purificarsi. Questa usanza si fa risalire ai riti propiziatori della fertilità. Il sasso presenta nella parte superiore i resti dell'affresco che raffigurava San Vito Martire.



Chiesa di San Biagio

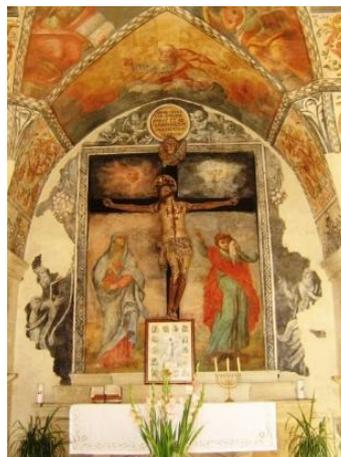
È una chiesa semi-ipogea medievale situata in aperta campagna, sulla strada che conduce a Melendugno. La chiesa è ciò che rimane di un insediamento di laure basiliane. Sorge in un'area di grande interesse storico con testimonianze che vanno dal II al XV secolo d.C. L'edificio, attualmente puntellato in attesa di interventi di consolidamento e restauro, presenta all'interno un affresco settecentesco raffigurante San Biagio e Sant'Eligio. Il nucleo originario, la cappella vera e propria, affonda le sue origini sino all'anno 1000. Era il centro di un piccolo casale di cui oggi rimangono pochissime tracce.

Decaduto il casale, anche la chiesa iniziò a deteriorarsi, sinché nel 1758 venne restaurata. Venne realizzato l'affresco sopra all'altare e la struttura fu inglobata in una struttura più ampia, che inglobava la chiesa al piano in-

feriore mentre nel piano superiore venne realizzato un piccolo alloggio per i monaci. L'alloggio era dotato di uno spioncino in modo che i padri potessero avvistare le numerose bande di banditi che in quel periodo battevano la zona. Col passare del tempo, la struttura subì un nuovo declino, tanto che venne declassata a fienile dopo la rimozione della pietra santa. Il livello del terreno fu rialzato fino al livello della campagna e la struttura divenne un fienile. Solo nel secolo scorso a cura dell'associazione Ghetonia l'edificio fu ripulito e sottoposto a restauro.



Cappella del Crocifisso



Interno Stele di Calimera

3) Museo di Storia Naturale del Salento di Calimera

13 aprile 2013 - Inaugurata, il 28 marzo scorso, la mostra "Dinosauri ed altri animali preistorici". La mostra, promossa da Geomodel, in collaborazione con Dinosauri in Carne e Ossa, Museo di Storia Naturale del Salento e Osservatorio Faunistico Provinciale, Cooperativa Naturalia, Associazione Paleontologica APPI, con il patrocinio di Comune di Calimera e Provincia di Lecce, sarà visitabile fino al 30 giugno. La mostra ha trovato alloggio presso gli spazi del Museo di Storia Naturale del Salento e Osservatorio Faunistico Provinciale in prossimità della nuova struttura della Provincia di Lecce, sulla provinciale Calimera - Borgagne km 1.

L'esposizione apre il sipario su un percorso che si snoda nel parco del Museo. Il visitatore viene accompagnato alla scoperta dei giganteschi dinosauri dominatori dell'Era Mesozoica e di molte altre creature preistoriche, come i primi conquistatori delle terre emerse o i potenti mammiferi cenozoici.



Casa – Museo della Civiltà Contadina e della Cultura Grika

Realizzata nel 2003 dal Circolo Culturale Ghetonia in una caratteristica casa a corte nel centro storico, costituisce l'ideale porta di accesso a Calimera ed alla Grecia Salentina. Punto di riferimento per turisti, studiosi e studenti, ospita una biblioteca specializzata che consente l'approfondimento della conoscenza dell'isola linguistica della Grecia Salentina, a partire dalla lingua e letteratura di origine greca, il Griko. Il museo è allestito in sette ambienti a tema (La cucina, la casa, la campagna, l'artigianato e le feste, la storia, archeologia ed architettura, uno spazio mostre il punto di ingresso ed accoglienza ed infine la biblio - mediateca). Quella che si realizza nella struttura museale è, più che una visita, una esperienza di conoscenza e di scambio. Ad aiutare e approfondire la conoscenza sono disponibili oltre sessanta pubblicazioni sul territorio realizzate da Ghetonia e disponibili presso il museo. Partendo dalla Casa - museo, si può conoscere il centro storico e, fuori dal paese, la cappella di San Vito con la roccia forata, l'area archeologica di San Biagio, con una chiesa semiipogea, grotte, un antico cimitero bizantino, percorsi viari come la Traiana-Calabra che proprio in quest'area vedeva la presenza della "Mutatio ad Duodecimum", la stazione di posta a dodici miglia da Lecce e a tredici da Otranto.

Lu Cuturùsciu

Si tratta di una ciambella morbida, ottenuta forse per caso dagli avanzi dell'impasto del pane rimasti attaccati alle pareti della madia. Insufficienti per costituire un panetto ma abbastanza preziosi per non essere gettati via, questi "scarti" di lavorazione, destinati ad indurire leggermente sulla superficie interna della madia, venivano abilmente reimpastati dalle massaie della Grecia salentina che fu, con un filo d'olio in più, un pò d'acqua per ammorbidire, sale grosso e pepe per insaporire. Dritti in forno in attesa di essere gustati.



Lu Cuturùsciu

Il Tarallo tradizionale

Sembrerebbe che questo impasto abbia origine nel Medioevo dalle prime popolazione di origine greca. Lu Cuturùsciu ricorda il famoso tarallo dal GR. Daratos L'origine della ricetta dei taralli viene fatta risalire al 1400. La leggenda narra che il primo tarallo fu impastato da una madre che, non avendo di che sfamare i propri figli, provò a lavorare quel che aveva nella sua dispensa: farina, olio extravergine di oliva, sale, vino bianco. L'impasto veniva successivamente appiattito in due strisciole sottili, dando loro l'aspetto di un anello che, dopo la lievitazione, veniva cotto in forno.

«Roma non ebbe vergogna di scrivere e far conoscere che, se essa aveva vinta la Grecia con le armi, la vinta Grecia vinse Roma con le arti e con le lettere sue. Greci siamo, ma da tremila anni in Italia stiamo, greco parliamo, ma non perché siamo stranieri, ma perché siamo la più vecchia gente del luogo.» (Domenicano Tondi, Glossa. La lingua greca del Salento, Ed. Cretesi, 1935)

L'area attuale della Grecia Salentina è in realtà la parte residua di una grecità più vasta, che andava dallo Ionio all'Adriatico, con particolare rilevanza nel quadrilatero ideale ai cui vertici sono i comuni di Otranto, Casarano, Gallipoli e Nardò.

CAMPI SALENTINA

**LE NOSTRE RADICI:
ORIGINE ED EVOLUZIONE
STORICA DEI PAESI SALENTINI
DALLA PREISTORIA
AL MEDIOEVO**



UN COVONE DI SPIGHE DI GRANO APERTE IN ALTO
INQUADRATO IN UNO SCUDO DI COLORE AZZURRO
SORMONTATO DALLA CORONA
DI GEMME A OTTO MERLI E QUATTRO PORTE

CAMPI SALENTINA

ABITANTI: 9.835 anno 2022

SUPERFICIE: 45,88 kmq.,

DENSITÀ 228 ab / kmq

CAMPI SALENTINA, Campie in dialetto salentino, abitanti campioti, In IT. campioti, o campiensi. Fino al 1864 chiamata solamente **Campi**.

ETIMOLOGIA

Il nome ha **un'origine greca "Campia"**, col significato di **"Piccoli campi"**. Il termine "Salentina" fu aggiunto dopo l'Unità d'Italia. IT **Campioti o campiensi**.

Bàbbi te Campie - Ingenui. Una nomea maligna. Scaturisce da un aneddoto. Il campanile della chiesa madre è stato, in parte, distrutto da un fulmine nel 1792. Secondo il racconto popolare invece, si narra che, siccome era nata l'erba sul campanile, si decise di far salire un asino, per fargliela mangiare.

L'asino non si fermò all'erba, ma continuò a rosicchiare parte della struttura, finché uno degli uomini presenti non se ne accorse e si precipitò a fermarlo, quando ormai era troppo tardi.

In effetti la nomea scaturisce dal fatto che sin dall'inizio del secolo scorso esistesse un ricovero per malati di mente. Ancora oggi vi è un centro USL per per queste cure.

PROTOSTORIA

Campi Salentina viene inserita tra i paesi le cui origini protostoriche si fanno risalire all'età del Bronzo (Età dei metalli).

1) Il Menhir Candido risalente al periodo **protostorico** si trova sulla vecchia strada comunale Campi Salentina - S. Pietro Vernotico, in località **Masseria Candido**, a circa 1,5 Km dall'abitato.

La stele lapidea è costituita da un solido blocco di carparo tufaceo, infissa nel terreno, alta 2,15 metri sul livello del suolo, mentre le facce misurano 30 per 40 cm.

L'importante reperto storico, unica testimonianza del suo genere nell'intero comprensorio, fu segnalato nel 1952 e da allora è meta continua di studiosi di tutto il mondo.



Il menhir Sperti nell'aiola – Menhir- Candido
dell'Istituto Mamma Bella - a Nord dell'abitato.

2) Il **Menhir Sperti** venne ritrovato negli anni '50 sulla stradina che dall'Istituto di **Mamma bella** porta all'incrocio, attraversando la strada ferrata, con la via del muraglione di San Lorenzo. Era situato a 50 metri circa dalla linea ferroviaria, venendo da Campi, in proprietà allora del dottor Calabrese, dove ancora vi è la meravigliosa masseria settecentesca Calabrese. Sul Pug di Campi Salentina risulta zona a segnalazione architettonica, quella circoscritta alla masseria, nessun vincolo archeologico il **Menhir Sperti** venne ritrovato negli anni '50 sulla stradina che dall'Istituto di **Mamma bella** porta all'incrocio, attraversando la strada ferrata, con la via del muraglione di San Lorenzo. Era situato a 50 metri circa dalla linea ferroviaria, venendo da Campi, in proprietà allora del dottor Calabrese, dove ancora vi è la meravigliosa masseria settecentesca Calabrese. Sul Pug di Campi Salentina risulta zona a segnalazione architettonica, quella circoscritta alla masseria, nessun vincolo archeologico sul sito dove era posto il menhir, registrato regolarmente alla sovrintendenza. Il monolite viene descritto in "Pietrefitte salentine" **del Palumbo**. Venne rimosso dal suo sito, per ragioni di sicurezza, dal Comune di Campi Salentina, posto in un'aiuola dell'Istituto di **Mamma bella**, suore calasanziane, ancora oggi visitabile e ben conservato. La piana di **Campi** era popolata già nell'età del Bronzo, come attestano i numerosi menhir diffusi in tutto il territorio comunale.

heologico sul sito dove era posto il menhir, registrato regolarmente alla sovrintendenza. Il monolite viene descritto in "Pietrefitte salentine" **del Pa-**

lumbo. Venne rimosso dal suo sito, per ragioni di sicurezza, dal Comune di Campi Salentina, posto in un'aiuola dell'Istituto di **Mamma bella**, suore calasanziane, ancora oggi visitabile e ben conservato. La piana di **Campi** era popolata già nell'età del Bronzo, come attestano i numerosi menhir diffusi in tutto il territorio comunale.

3) Menhir Crucicchia

Venne ritrovato negli anni '90, segnalato all'allora sindaco Selleri, rimosso per ragioni di sicurezza, conservato ed ancora oggi visitabile a Casa Prato Calabrese. Il sito del ritrovamento era sempre sulla strada verso la Masseria **Candido**, in località **Crucicchia**, zona **Sant'Elia**, dove non risulta nessun vincolo o segnalazione archeologica. In alcuni documenti pubblici del Comune di Campi Salentina il **Menhir Crucicchia** viene fatto passare per il menhir Candido. Il Menhir **Crucicchia** viene chiamato, da alcuni storici, Baldassarre, in allusione ai re Magi, per ricordare che era il terzo menhir di Campi. Come mai Baldassarre si sta trasformando in Melchiorre?

4) Una cripta strana

Non sembra un frantoio ipogeo, non sembra una cripta di culto potrebbe essere un Menhir sotterraneo.



Villa Palladiana di Campi

Villa Palladiana di Campi, costruita inizio Ottocento.

Viene citata perché proprio attraverso un varco, una piccola apertura si accede ad una cripta sotterranea molto più antica.



Stele o menir non ben identificato

ETÀ ANTICA

Dopo lo stanziamento nel sud della Puglia dei Messapi, popolazione di origine illirica o egeo - anatolica, intorno all'VIII secolo a.C. e con la successiva conquista romana, nel 280 a.C., anche la vasta e rigogliosa area campiota fu abitata e vissuta e questo è testimoniato dai reperti presenti: le testimonianze dell'antico culto di Afrodite, tra IV e III secolo a.C. (prima dell'arrivo dei Romani), sulla serra della Madonna dell'Alto e, a nord-est della città, i resti del sistema viario messapico e romano che collegava i più importanti centri della penisola salentina.



Madonna dell'Alto: 2500 anni fa, luogo di culto della Dea Afrodite.

Importante rinvenimento di un'iscrizione messapica dedicata alla **Dea Afrodite** e di parti di testa in una statua in marmo raffigurante la dea **Venere**, furono rinvenute nella **Masseria "Monicantonio"** in agro di **Campi Salentina** (sulla SP 104 **Guagnano - Cellino San Marco** – in quel sito si insediarono dei monaci basiliani) e nelle immediate vicinanze venne rinvenuta una stele lapidea della tomba di una sacerdotessa di **Afrodite**, con una iscrizione funeraria incisa in alfabeto messapico. Pietra tombale di **Millanoa** sacerdotessa di **Afrodite** con epigrafe messapica. (La lastra misura cm 85 di lunghezza, 39 di altezza con uno spessore di cm8. Sono leggibili le lettere che formano la frase "Millanoas Tabaroas Aproditiouas" L'iscrizione ci rimanda pertanto ad una persona vissuta intorno al IV sec. a.C. dedita al culto della dea Ana - Afrodite). Entrambi i reperti sono custoditi presso il Museo Archeologico Nazionale di **Taranto**. Il reperto, una lapide in pietra leccese situata nei pressi del complesso.

La Chiesa di Santa Maria dell'Alto

Presenta un'epigrafe in alfabeto messapico incisa sulla pietra tombale di **Millanoa**, sacerdotessa di **Afrodite**.

Madonna dell'Alto

2.500 anni fa, luogo di culto della Dea **Afrodite** in GR. antico: Ἀφροδίτη, Aphrodítē) è, nella religione greca, la dea della bellezza, dell'amore, della generazione. Nella mitologia romana ha la sua equivalente in **Venere**, ed è affine anche ad altre divinità semitiche come Astarte e Ishtar. Nome originale Afrodite di **"Cnido"** (anche Afrodite Cnidia), copia in marmo conservata nel Museo nazionale di Roma; si tratta di copia romana di un originale di **Prassitele** (IV secolo a.C.).



Testa di Afrodite di età messapico - romana. Museo Archeologico di Taranto, IV Secolo a.C.

La Chiesa di Santa Maria dell'Alto

È una chiesa che sorge nelle campagne di Campi Salentina. L'aspetto della chiesa fa ritenere che la sua costruzione possa risalire al XIII secolo o XIV secolo. Alcuni autori datano la prima edificazione della chiesa al VI-VII secolo, in base ad alcuni elementi ancora presenti quali la forma dell'abside. La chiesa presenta una facciata in stile romanico, molto semplice, da un protiro composto da un baldacchino decorato con foglie di acanto, una lunetta, due colonne molto esili con capitelli anch'essi decorati da foglie di acanto. La copertura dell'edificio è costituita da un tetto a spiovente restaurato in tempi moderni. L'interno è articolato in tre navate, divise da sei archi a sesto acuto sostenuti da pilastri ottagonali. All'interno sono visibili alcune tracce di affreschi e, incastonate nelle pareti, alcune colonne e capitelli di età messapico-romana. All'esterno dell'edificio è presente un battistero ad immersione di età medievale e non lontano da questo un ambiente ipogeo. La chiesa, nonostante vari interventi di restauro rimane in deprecabili condizioni, a causa dell'incuria in cui versano gran parte dei luoghi di interesse storico presenti nella campagne salentine e per i continui atti vandalici subiti.

Collocazione storica

Dal punto di vista architettonico, la chiesa ha corrispondenze in edifici vicini (come ad esempio, nell'agro di Lecce, la chiesa di Santa Maria d'Aurio o l'abbazia di Santa Maria a Cerrate) innalzate nel XII secolo, mentre l'uso della bicromia nella costruzione degli archi interni propone collegamenti con altre chiese romaniche più tarde (XIII secolo) come la chiesa di Santa Maria del Casale o la Chiesa del Cristo a Brindisi. Come si è già detto, l'edificio è però da considerare il risultato di una ricostruzione effettuata su una precedente chiesa paleocristiana del **VI secolo**.

Masseria Monicantonio

Il complesso masserizio, intitolato a San Giovanni Monicantonio, in dialetto salentino "San Giuanni Monicantoni" è posto in agro di Campi a 7,5 Km dal centro abitato, lungo il tragitto Guagnano - Cellino San Marco (SP 104), nel luogo in cui, secondo il Tanzi e il De Giorgi, sino al 1325, esisteva la grancia basiliana dedicata a San Giovanni Melachoton. Le lontane origini di questo antico insediamento rurale, quindi, risalirebbero al X - XI secolo, allorché diversi gruppi di monaci in fuga dall'oriente a causa delle persecuzioni iconoclaste, si stabilirono nell'antica Terra d'Otranto; primo lembo di terra raggiungibile, per chi proveniva dalla sponda opposta

dell'adriatico e dal bacino mediorientale del Mediterraneo. La migrazione determinò, nei primi secoli dopo il Mille, una vera e propria rinascita sociale, economica e culturale, del territorio locale.



Antico Tracciato

Importante reperto archeologico individuato negli anni '80, sito lungo la strada provinciale Campi Salentina - Sandonaci in località Masseria Sirsi **Grande**. Si tratta di resti dell'antico tracciato del sistema viario, che sin dall'epoca Messapica e Romana univa i più importanti centri abitati della penisola salentina, situato poco fuori città.

MEDIOEVO

È noto che sulle serre intorno a Campi sorgevano i piccoli borghi di **Afra**, **Bagnara**, **Firmigliano**, **Ainoli** (Aglioli in alcuni documenti) e **Terenzano**, che furono invasi e distrutti dai saraceni nel 926 d. C. Le origini dell'attuale centro urbano si fanno risalire a questo evento, quando i profughi trovarono le condizioni ideali per la sopravvivenza e la difesa tra le aree boschive della conca. Nell'XI secolo con la conquista normanna, Campi entrò a far parte della contea di Lecce e nel XII secolo divenne sede della diocesi, dopo che Tancredi d'Altavilla, re di Sicilia, fece dono della città al vescovo di Lecce. Dopo l'epoca normanna, Campi passò sotto il dominio degli Svevi e nel 1220 l'imperatore Federico II vi fece costruire un castello che scelse come residenza estiva, insieme al notaio Pier della Vigna. I primi signori di Campi furono i **Capece**: nel 1272 governava la città Giovanni, cui successe il figlio Pietro. Nel 1351 Raffaele **Maremonti** ebbe

l'investitura del feudo da parte dei monaci basiliani e nel 1404 la città fu donata a Carlo, divenutone barone e rimase fino al 1522 sotto la guida della famiglia, passando poi al governo di Ferrante I, capostipite della famiglia Paladini e cugino di **Giovanna Maremonti**, figlia di Bellisario.

L'antico castello federiciano, divenuta dimora dei **Maremonti**, fu interessato da opere di rifacimento in stile tardo-gotico e successivamente da modifiche di gusto rinascimentale. Questo fu un periodo di grande crescita per la città che con **Bellisario** raggiunse il massimo sviluppo, soprattutto artistico e culturale, avvenuto in epoca medievale. Per quasi un secolo Campi rimase sotto la baronia **Paladini**, fino al governo dei figli di Ferrante II, Muzio e Maria.



Complesso conventuale Sant'Elia

Complesso conventuale Sant'Elia

Grancia basiliana (già XII secolo, attuale: XVI secolo): sito nel territorio dei comuni di **Campi**, Squinzano e Trepuzzi. Fu costruito nel 1575 per volontà del barone di Campi Luigi Maria Paladini, il quale volle nel suo territorio una comunità di Cappuccini.

Il complesso conventuale sorse su preesistenze monastiche basiliane e normanne e riprende i semplici canoni costruttivi imposti dall'ordine francescano. Soppresso nel 1811 in seguito all'ordinanza murattiana, il convento fu chiuso e incamerato dallo Stato e successivamente acquistato da privati. Nel 2002 i comuni di **Campi** Salentina, **Squinzano** e **Trepuzzi** hanno sottoscritto un accordo per la gestione associata finalizzata al recupero e alla fruizione del monumento. Alla struttura conventuale, costituita dal chiostro, dal refettorio, dalla foresteria e dalle celle per i monaci, è addossata una chiesa di modeste dimensioni restaurata nel 2008. Il restauro ha riportato alla luce le spoglie di alcuni frati, poi traslate nel convento dei frati Cappuccini di Campi **Salentina**.



Chiesa di Santa Maria o
Madonna dell'Alto



Abside (Dal LAT. Abside
dal GR. Antico ἄψις, Hapsís, « Arco»

La Chiesa di Santa Maria dell'Alto o della Madonna dell'Alto

E' una chiesa che sorge nelle campagne di Campi Salentina. L'aspetto della chiesa fa ritenere che la sua costruzione possa risalire al XIII secolo o XIV secolo. Alcuni autori datano la prima edificazione della chiesa al VI-VII secolo, in base ad alcuni elementi ancora presenti quali la forma dell'abside. La chiesa presenta una facciata in stile romanico, molto semplice, da un protiro composto da un baldacchino decorato con foglie di acanto, una lunetta, due colonne molto esili con capitelli anch'essi decorati da foglie di acanto. La copertura dell'edificio è costituita da un tetto a spiovente restaurato in tempi moderni. L'interno è articolato in tre navate, divise da sei archi a sesto acuto sostenuti da pilastri ottagonali. All'interno sono visibili alcune tracce di affreschi e, incastonate nelle pareti, alcune colonne e capitelli di età messapico-romana. All'esterno dell'edificio è presente un battistero ad immersione di età medievale e non lontano da questo un ambiente ipogeo. La chiesa, nonostante vari interventi di restauro rimane in deprecabili condizioni, a causa dell'incuria in cui versano gran parte dei luoghi di interesse storico presenti nella campagna salentina e per i continui atti vandalici subiti.

Dal punto di vista architettonico, la chiesa ha corrispondenze in edifici vicini (come ad esempio, nell'agro di Lecce, la chiesa di Santa Maria d'Aurio o l'abbazia di Santa Maria a Cerrate innalzate nel XII secolo, mentre l'uso della bicromia nella costruzione degli archi interni propone collegamenti con altre chiese romaniche più tarde (XIII secolo) come la **chiesa di Santa Maria del Casale** o la Chiesa del Cristo a Brindisi. Come si è già detto, l'edificio è però da considerare il risultato di una ricostruzione effettuata su una precedente chiesa paleocristiana del VI secolo. Chiesa romanica XII Secolo, con rimaneggiamenti nel XVII Secolo. E' una chiesa che sorge nelle campagne di Campi Salentina, in una zona di

confine con l'agro di Cellino San Marco e Squinzano. L'aspetto della chiesa fa ritenere che la sua costruzione possa risalire al XIII secolo o XIV secolo. Alcuni autori datano la prima edificazione della chiesa al VI-VII secolo, in base ad alcuni elementi ancora presenti quali la forma dell'abside. La chiesa, nonostante vari interventi di restauro, rimane in deplorabili condizioni (anche in quanto spesso oggetto di atti vandalici), nonché scarsamente segnalata da indicazioni stradali.

Come si è già detto, l'edificio è però da considerare il risultato di una ricostruzione effettuata su una precedente chiesa paleocristiana del VI secolo. Dal punto di vista geografico, l'edificio risulta vicino ad antichi casali denominati "Terenzano", "Bagnara" e "Sant'Elia", in cui sono attestate aree di necropoli di epoca romana. La chiesa risulta attualmente collocata in aperta campagna, in un luogo molto distante dalle reti viarie principali che si ritiene esistessero anche nel medioevo nei territori circostanti. Una di queste era sicuramente la Via Traiana Calabra di collegamento fra i due centri principali di Brindisi e Lecce e poi più a sud, fino ad Otranto. Questa strada passava infatti per Valesio e l'abbazia di Santa Maria a Cerrate, come attestato dall'Itinerarium burdigalense. Si può supporre però che la chiesa di Santa Maria dell'Alto fosse posizionata lungo un'altra antica via che da Oria raggiungeva Lecce, passando negli agri di Torre Santa Susanna, San Donaci, Mesagne, Cellino San Marco e si ricongiungeva, a Lecce, con la via Traiana Calabra, permettendo di raggiungere Otranto.



Colonna dorica
inserita nel muro



Architettura interna
e navata centrale

Chiesa Santa Maria degli Angeli, XV Secolo

La chiesa si trova nel rione La Conza, cuore antico della città. Semplice e modesta, al suo interno ha un unico ambiente con copertura a volta. Le sue origini risalgono al 1475 circa ed è, infatti, considerata una delle più anti-

che chiese del paese, pietra miliare per la ricostruzione della storia di Campi. Nel 1616 si procedette alla sua ricostruzione. Di particolare interesse è l'altare circoscritto entro un arco in pietra locale, ornato da sculture di notevole pregio e dalla tela raffigurante la Madonna seduta in trono insieme al Cristo Re, con ai piedi San Francesco genuflesso in preghiera sui gradini di un altare



Chiesa Santa Maria
degli Angeli XV Secolo



Chiesa di San Pietro
XV Secolo

La Masseria Capirrone o Capirrone

Si trova a ridosso dell'attuale centro abitato di Campi Salentina, sulla strada che conduce a Guagnano, a circa 1 km dal centro abitato. Il complesso, la cui destinazione come azienda agro-pastorale appare evidente, è oggi un rudere in cui sono visibili varie fasi di utilizzo, caratterizzate da esempi molto interessanti di tessitura muraria a lastre calcaree poste in corsi irregolari.

Il complesso masserizio versa in un forte stato di abbandono e di degrado, ma cela un segreto. Il complesso infatti custodisce un sepolcreto di età tardo antica – altomedievale che però è del tutto ignoto e non è ancora stato documentato.

Le masserie sono antiche dimore rurali tipiche della Puglia. Queste strutture sono state utilizzate fin dal Medioevo come centri di produzione agricola e allevamento, circondate da estese aree coltivate, come uliveti e vigneti, fonte di produzione per i fabbisogni locali oltre dando lavoro a molti giornalieri.



Foto della Masseria Capirrone, contrafforte

Sopravvive ancora di un'area boscata la quercia virgiliana vicina alla masseria, antichissima, dell'età veneranda di 500 anni, dentro cui sorgeva la chiesetta della Madonna del Bosco che dista poche centinaia di metri dalla quercia.



La quercia secolare Masseria Capirrone

CARPIGNANO SALENTINO

**LE NOSTRE RADICI:
ORIGINE ED EVOLUZIONE
STORICA DEI PAESI SALENTINI
DALLA PREISTORIA
AL MEDIOEVO**



LO STEMMA DI CARPIGNANO SALENTINO RAFFIGURA UN PINO SORMONTATO DA UNA
CORONA MARCHIONALE.

IL PINO SECOLARE RAFFIGURATO VENNE ABBATTUTO NEL 1976,
AL SUO POSTO È STATO PIANTATO UN NUOVO GIOVANE PINO.

IL GONFALONE È UN DRAPPO DI GIALLO.

CARPIGNANO SALENTINO

ABITANTI: 3.641 ANNO 2024

SUPERFICIE: 48,99 KMQ

DENSITÀ: 74,3 AB/KMQ

FRAZIONE: SERRANO

CARPIGNANO SALENTINO, Carpignànu in dialetto salentino, Καρπιγιάνα, Karpignàna in griko, Carpignanà, Carpignanò. In IT. carpignanese, carpignanesi. Fino al 1863 chiamato solo Carpignano.

Etimologia

-Secondo una diffusa ma poco plausibile interpretazione, il nome del paese deriverebbe da quello del centurione romano Carpinus, sul modello di altri toponimi salentini ricondotti al nome di condottieri romani ritenuti loro fondatori.

- In realtà gli studiosi propendono per la tesi di una derivazione messapica della radice Karp (“Pietra”, “Roccia”), per cui Carpignano significherebbe “**Luogo posto su un’altura**”.

Epiteti di Carpignano Salentino

Giudèi - Il nome di giudeo venne dato sia per una presunta poco propensione verso il prossimo, sia per una loro presunta tendenza al tradimento. A tal proposito è da ricordare un episodio, tutto da verificare, che avvenne durante una processione del Corpus Domini. Un improvviso temporale causò un fuggi-fuggi generale e in quel frangente i carpignanesi che trasportavano la pisside contenente l’Ostia, per correre ai ripari, pensarono bene di abbandonarla sotto un lavatoio, ai bordi della strada. Tale comportamento per l’epoca fu giudicato molto poco rispettoso e ha fatto sì che vennero giudicati come dei cacorsi vovvero “Cattivelli”.

PREISTORIA

Le prime tracce di insediamento umano sono antiche. Ne sono testimonianza la “Sepoltura a Grotticella” del Neolitico Finale (IV millennio a.C.), rinvenuta nel 2001 in un’abitazione del centro storico.

Le origini di Carpignano affondano le radici nella civiltà rupestre del Salento e nel carattere particolare del vivere in grotta, favorito dal terreno friabile, dalla presenza di banchi di roccia affiorante, dalla povertà e scarsa mobilità del mondo contadino. È uno dei paesi con un’alta concentrazione

di questi monumenti preistorici, ben 4 menhir presenti e altri 3 scomparsi, ma catalogati nel XIX sec.

I manufatti di oggetti di uso comune come brocche, anfore e utensili vari erano realizzati con resti ossei di animali domestici rinvenuti all'interno di sepolture. Erano inoltre presenti alcune conchiglie di molluschi marini. Una di queste, una *Columbella rustica*, fu sicuramente impiegata come ornamento, come del resto un pendente in corallo rosso. Quest'ultimo oggetto è di particolare interesse vista la sua rarità nei contesti preistorici. Nella sepoltura vi erano inoltre altri oggetti ottenuti dalla lavorazione di materie dure animali, tra questi alcune punte e un amo in osso. È da sottolineare come la presenza di resti di molluschi marini eduli, dei pendagli in corallo o conchiglia e un amo riconducono a una comunità in cui le risorse marine, sicuramente non svolgevano un ruolo secondario, rispetto alle altre fonti di approvvigionamento animale.

La presenza dell'uomo risale a tempi remoti; questo è testimoniato dalla alcuni menhir: il menhir Grassi e il menhir Croce Grande o Staurotomèa (in GR. Σταυροτομέα). Inoltre, recentemente è stata rinvenuta nel centro storico una tomba risalente a qualche migliaio di anni prima di Cristo.



Dolmen Chianca di Santo Stefano

Non ci sono documenti che chiariscano le circostanze del rinvenimento di questo megalite. Si narra che in passato sia stato abbattuto e in seguito fatto ricollocare nel sito attuale dalla gente del luogo.

Trilite (architrave) diverso dagli altri dolmen del Salento, si accomuna più facilmente ai megaliti d'oltremanica. La lastra di copertura, spessa circa 20 centimetri, con due fori passanti al centro, poggia su due alti

ortostati di spessori differenti. H. 1,90 1,80x 0,75 “Viene annoverato tra i dolmen anche se questo ha un aspetto diverso dagli altri dolmen del Salento, si accomuna più facilmente ai megaliti del nord Europa. Si tratta di tre lastre di pietra poste a forma di porta, infatti il prof. Emilio Bandiera, nel suo libro, non esclude che si tratti dei resti della chiesa di Santo Stefano, che risulta su alcune mappe del XIX secolo. Non ci sono documenti che chiariscano le circostanze del rinvenimento di questo megalite.

Si narra che in passato sia stato abbattuto, in seguito fatto ricollocare nel sito attuale dalla gente del luogo.”

Dolmen Chianca di Santo Stefano

Il **Menhir Grassi** venne rinvenuto da Giuseppe Palumbo nel marzo 1910, nei dintorni della masseria Grassi. Qualche tempo dopo fu ritrovato dallo stesso Palumbo, divelto dalla buca di contenimento e adagiato sul terreno, quasi certamente ad opera dei soliti cercatori di Acchiature (tesori), per fortuna senza rotture. Nel 1953 il menhir, a sezione irregolare e apice piramidale, fu ricollocato nel sito nativo a spese della Soprintendenza alle Antichità della Puglia e del Materano. Oggi, si ritrova, protetto in un'ansa semicircolare ricavata appositamente lungo un muro di recinzione.



Menhir Grassi

Menhir Staurotomea

Il nome del menhir, mutuato dal Griko, significa “Croce Grande”.

Il menhir, posto nelle vicinanze del Santuario, ha un'altezza di 1,58 metri. Nel 1942 era alto 4,10 metri, e l'attuale a distanza di un decennio, il monolite fu rimosso e spaccato per la ricerca del mitico tesoro dei folletti (Acchiatura) seppellito sotto la pietra.



Menhir Staurotomea (Croce Grande)

Menhir Sant'Angelo o Sant'Angeli scomparso.

Era situata nei pressi del largo Santo Stefano (luogo dove c'è il trilito). Verso nord c'era un trivio dove oggi non c'è niente, forse, una ruspa, per i lavori di ammodernamento delle strade ha rimosso un cumulo di pietre tra queste probabilmente c'era il moncone del Menhir.

Oggi risulta scomparso, oppure usato per la costruzione dei muri a secco. Sito ad un Km al nord dell'abitato nel mezzo di un trivio di vie vicinali. H 2,80 0,31 x 0,22. Era di pietra leccese locale. Sulla facciata volta a Sud erano scolpite delle croci. **Scomparso.**

Menhir Stauruddhri dal Griko - Croce Piccola

Era situata su un trivio da cui partivano le strade per Serrano, Borgagne e Carpignano, oggi può individuarsi sulla via di Borgagne all'altezza della masseria Colovè. È poco lontano dal precedente, nel mezzo di un trivio di vie vicinali che portano a Borgagne, a Serrano e a Carpignano. Era di pietra leccese ed era solidamente confitto nel calcare compatto di H 1,73 0,44x 0,31. Fu mozzato in cima dai pecorai.

Sulla faccia di ponente vi erano graffite delle croci. Anche questo molto probabilmente è stato smantellato durante i lavori di ammodernamento della strada di Borgagne.

Notizia ricavata dalla "Rivista Storica Salentina Lecce 1916".

Il Museo Archeologico di Carpignano Salentino.

Nella Grecia Salentina all'interno del Palazzo Duca Ghezzi, realizzato a cavallo del XV e del XVIII secolo, nella zona centrale di Carpignano, c'è un prezioso scrigno che custodisce una parte importante della memoria storica delle attività archeologiche del territorio. Vi sono custodite reperti di una storia di oltre 6000 anni, che inizia con le ceramiche neolitiche.



Ricostruzione di Tomba a Botticella

Tomba a Grotticella periodo neolitico.

Il Museo permette ai visitatori di effettuare un percorso completo sulla storia del Paese grazie ai pannelli descrittivi e ad una serie di reperti raccolti durante le attività archeologiche effettuate sul territorio nel corso degli anni.

Il Museo fa parte dell'Associazione Nazionale Piccoli Musei e ogni anno aderisce alla Giornata Piccoli Musei che si svolge nel mese di giugno.



Moneta di grande valore storico custodita nel museo

Età Antica

Il territorio fu sicuramente assoggettato al dominio romano; il centro sorge infatti lungo l'antico asse della strada Traiana-Calabra.

In seguito alla dominazione bizantina del Salento, Carpignano appartenne al Thema di Longobardia fondato nell'892 circa. Di questo periodo resta l'importante Cripta bizantina di Santa Marina e Cristina con affreschi risalenti al X secolo.

La storia della Terra di Carpignano durante il Basso Medioevo e per tutta l'età moderna fu contrassegnata, già a partire dal XII secolo, da una serie di feudatari che si succedettero nel governo del feudo durante la dominazione normanna (XI-XII sec.), sveva (XII-XIII sec.), angioina (XIII-XV sec.), aragonese (XV sec.) e, infine, spagnola (XVI-XVIII sec.).

Intorno alla fine del XIII secolo la Terra di Carpignano, non ancora inclusa nel territorio di pertinenza, della Contea di Lecce, ne entrò a far parte a pieno titolo.

Il considerevole elenco dei feudatari che si alternarono nel possesso di questa terra, ad un certo momento, si restringe fino a comprendere un numero ben più limitato di famiglie nobili che ebbero stabilmente e per lunghi periodi la signoria sul feudo in questione.

La prima di queste famiglie fu quella dei del Balzo-Orsini, il cui capostipite, Giovanni Antonio, fu signore della Contea di Lecce nonché della Terra di Carpignano fino al 1436, anno della sua morte. Della presenza dei del Balzo-Orsini nel territorio carpignanese parlano due stemmi della famiglia posti sulla porta della torre colombaia sita in contrada Cacorzu.



Esterno della Cripta della Madonna delle Grazie (detta anche di Santa Cristina).

Eretta tra i secoli IX e XI, è la chiesa più antica di Carpignano.

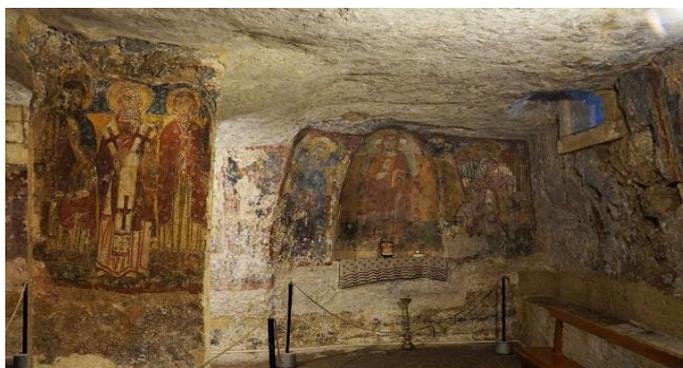
Uno scrigno bizantino che custodisce alcuni tra gli affreschi più preziosi e antichi del Meridione d'Italia. Le raffigurazioni realizzate dal pittore Teofilatto,

risalenti al 959 d.Cristo. Sono visibili nell'abside di destra e quelle di Eustazio (1020 d. c.) nell'abside a sinistra. Un terzo gruppo di immagini, attribuibili a Costantino, sono databili intorno al 1050 d. Cristo.

Gli affreschi ricoprono tutte le pareti e sono associati a iscrizioni in greco che recano i nomi dei committenti e degli artisti.

Oltre al ciclo degli affreschi, la chiesetta rupestre vanta una serie di decorazioni minori, come il trittico dei santi (San Nicola, San Teodoro e Santa Cristina), che spicca sull'unico pilastro originale.

Si accede attraverso due scalinate che evidenziano due ambienti diversi: la cripta nelle immagini sottostanti. La chiesa-cripta vera e propria e un atrio riservato ai catecumeni e destinato a usi cimiteriali, dove si potrà ammirare sul posto un altare settecentesco di rara esecuzione dedicato alla Madonna delle Grazie. Considerata nella sua importanza, la cappella rappresenta la prima testimonianza del rito greco bizantino nel territorio . ed è anche uno dei più antichi luoghi di culto pugliesi.



Affreschi a testimonianza del rito greco-bizantino



Affreschi bizantini all'interno della cripta

Ancora, all'interno della cripta si trova il nartece che conserva tracce delle antiche inumazioni e una tomba ad arcosolio recante le figure di una Vergine con Bambino, San Nicola e Santa Cristina. A rendere straordinario questo monumento funebre è la presenza di una lunga iscrizione in versi dalla cui traduzione è emerso il nomignolo di un fanciullo, il piccolo Strigulès e il nome di suo padre (Maiorano?), che hanno trovato sepoltura nella chiesa in un periodo compreso tra il 1050 e il 1075.

L'iscrizione, di toccante bellezza, è da considerarsi una finestra aperta su un mondo antico e affascinante.



La Torre Colombaia

Palumbaru in dialetto salentino; è un'ampia struttura cilindrica dotata di cellette interne che ospitano dei volatili (soprattutto colombe).

Nel paese se ne contano tre, una delle quali, vicina al Santuario della Madonna della Grotta Contrada Canfore (Zona Cacorzu).

È uno splendido esempio di architettura semplice e perfetta nella sua "complessità", avendo all'interno del suo perimetro più di 5.000 cellette per i colombi e scale per raggiungerle. È la più grande del Salento: 12 mt di diametro e 15 di altezza; nel 1500 era comune in ogni

feudo, come fonte di approvvigionamento di carne e uova. Sulla facciata presenta le effigi della famiglia degli Orsini del Balzo. La storia del Salento è legata a doppio filo a quella di questa dinastia nobile, nata nel 1200 dall'unione di Sveva del Balzo e Roberto Orsini, che sancirono di fatto l'unione tra angioini ed aragonesi. Esponente di questa nobile casata fu Raimonello del Balzo degli Orsini, che sicuramente avrete sentito nominare. Fu un cavaliere famosissimo in Terra D'Otranto, che rese la casata particolarmente ricca in fatto di possedimenti terrieri e ricchezze materiali. Tra le altre cose, Raimondello del Balzo degli Orsini partecipò alle Crociate e, narra la leggenda, visitò la salma di Santa Caterina d'Alessandria e, durante la visita, le staccò un dito con un morso e se lo portò in Salento. Sempre secondo la leggenda, Raimondello avrebbe condotto la reliquia a

Galatina, e vi avrebbe fatto costruire attorno l'attuale Basilica di Santa Caterina.

Raimondello è anche noto per il suo matrimonio con Maria D'Enghien, contessa di Lecce che deteneva il Principato di Taranto. Fu proprio in quel momento storico che la casata dei Balzo degli Orsini raggiunse il suo apice.

Ma torniamo alle nostre torri colombaie. Fu fatta costruire nel corso del Quattrocento dagli antichi nobili del posto come si evince dagli stemmi dei Balzo e dei del Balzo - Brienne.

Chiesa Matrice Assunzione Maria Vergine

(Rifacimento sec. XVII su edificio di fine sec. XV)

Situata nel cuore di Carpignano Salentino, la chiesa madre è dedicata a Maria SS. Assunta. Fu ricostruita nel XVII secolo su una costruzione quattrocentesca di modeste dimensioni. Presenta un elegante prospetto in pietra leccese, movimentato da paraste e caratterizzato da un'ampia scalinata dalla quale si accede nell'edificio. All'interno sono custodite pregevoli opere settecentesche e sontuosi altari barocchi. Databili al Cinquecento e al Seicento sono alcune tele ad olio provenienti dall'antica struttura.



Chiesa Matrice Assunzione Maria Vergine

Palazzo Ducale Ghezzi

Restaurato nel XVIII sec. su resti ancora visibili del periodo angioino precedente. È una struttura seicentesca edificata sui resti di un impianto precedente databile al XIV secolo. Il palazzo, che si sviluppa su due piani, sorge a metà strada fra la Chiesa Madre e il Castello, di cui rimane poco o nulla. La parte più antica - definita nel progetto del 1881 come "Informe Rovina Medioevale lugubre ricordo di un tempo che non verrà più". Venne distrutto proprio in quegli ultimi anni dell'Ottocento, quando il paese fu interessato, come tantissimi centri, piccoli e grandi, della penisola, da interventi volti a modernizzarne l'immagine e l'impronta urbanistica, distruggendo così interessanti testimonianze di un passato illustre. Di quell'antico castello, tanto per citare un esempio, furono abbattute le mura e al posto della precedente struttura fu eretto palazzo Chironi.

Tuttora esistente il palazzo ducale ampliato nel XVIII secolo, sfruttando parti e muri della precedente dimora baronale. Il lungo prospetto è caratterizzato da un elegante e imponente portale barocco, incorniciato da quattro colonne scanalate, sormontato da un balcone su cui è visibile lo stemma dei duchi Ghezzi, feudatari di Carpignano nel Settecento, e l'iscrizione latina NON SIBI SED ALIIS (non per sé ma per gli altri), che richiama alla memoria la generosità dell'antico signore.



Palazzo Ducale Ghezzi

Abbazia di Santa Maria della Grotta

Ossia il Santuario e i locali annessi, dedicati alla Madonna della Grotta e risalenti alla seconda metà del XVI secolo, sorge in contrada Cacorso.

Era il 2 luglio 1568. Un vecchio cieco e rattappito, rifugiatosi, durante un temporale, nella vicina cripta dedicata a San Giovanni Battista, in località Cacorso, appisolatosi, vide in sogno una bella signora con un bambino in

braccio (la Madonna col Bambino). La Madonna chiedeva che venisse edificata in quel luogo una chiesa e prometteva protezione e grazie. Il giorno seguente, fra le macerie della Grotta fu ritrovata un'immagine bizantina della Madonna. Il Santuario si erge fuori da Carpignano Salentino, sulla strada in direzione Borgagne. La Chiesa è a croce latina, ha un rosone decorato e un elegante portale barocco. Entrandovi troverete, tra i numerosi elementi di pregio, le statue di San Francesco D'Assisi e di San Luigi, in cartapesta. Varie tele raffiguranti la Madonna, ad opera di Giuseppe De Donno e cinque stemmi completano la bellezza della Chiesa con gli affreschi di Santa Caterina.



Santuario Madonna delle Grotta

Serrano Abitanti **1.384** nel **2021**

Unica frazione **di Carpignano Salentino**.

Serranu in dialetto salentino. Serrana in Griko, Serranò.

La località sorge a più di 120 m s.l.m., su una serra dal quale si scorge il mare Adriatico. Il paesaggio circostante è caratterizzato da muretti a secco, masserie, pajare e da un'enorme varietà di essenze vegetali spontanee. Dista 1 km dal capoluogo comunale, 10 km da Otranto, 23 km da Lecce e 7 km dalla costa. Il toponimo deriverebbe da Serra, una modesta altura sulla quale è posizionato il nucleo più antico del paese. Serrano significherebbe dunque Paese sulla serra, quanto qui detto sarebbe confermato dallo stemma cittadino, accompagnato dal motto "Auxilium Christianorum" (Aiuto

dei Cristiani, probabilmente afferente all'accoglienza data da chi scappava dalle persecuzioni costiere ottomane) dove è raffigurato una altura (la "serra"), e un "segaccio da cava" che lo sormonta; è noto infatti che dai tempi antichi e sino al secondo dopo guerra, a Serrano era praticata l'estrazione di pietra leccese, anche molto pregiata. In uno scritto veniva riportata la richiesta della pietra per la ristrutturazione della Torre Palascia, sede della milizia doganale in Otranto. Secondo alcune ipotesi, Serrano nacque molto probabilmente intorno al IX - X secolo, in seguito alla distruzione del casale di Muro Leccese da parte dei saraceni.

I superstiti avrebbero così fondato un nuovo centro posizionandolo su un'altura, una "serra" appunto. Secondo un'altra ipotesi, la località venne fondata invece dagli abitanti del vicino casale di Stigliano alla ricerca di una zona più salubre, alta e fortificata. Dopo l'epoca bizantina, con l'arrivo dei Normanni, iniziò l'età feudale. Per un certo periodo, il centro seguì le sorti di Carpignano.

La storia delle famiglie feudatarie della Terra di Serrano comincia nel periodo angioino intorno alla fine del XIII secolo. Il primo nome di cui si abbia notizia è quello dei de Tuzziaco originari della Francia.

Nel 1324 il feudo risultava posseduto dal nobile Filippo de Montefusco. In seguito altre famiglie vi esercitarono la signoria, tra queste nell'ordine: i Pignatelli, i Sambiasi, i della Porta (1580), i Paladini.

Nel 1651 Giorgio Antonio Paladini vendette il casale di Serrano a Demetrio Rondachi di Otranto e questi nel 1658 lo alienò a sua volta a Pietro Saracca. Più tardi, nel 1677, il feudo passò ai D'Afflitto; vent'anni dopo Placido D'Afflitto lo vendette a Gennaro Domenico della Gatta; agli inizi del '700 una discendente di quest'ultimo, Margherita della Gatta, sposò Francesco Lubelli il quale divenne così Barone di Serrano.

La famiglia dei Baroni Lubelli restò ininterrottamente feudataria di Serrano, fino al 1806, anno nel quale vennero aboliti i diritti feudali.

Nell'età normanna si realizzò in tutto il salento, come nel resto di tutto il mezzogiorno d'Italia il processo di costruzione e di definizione delle strutture feudali.

Nel 1480, dopo la conquista di Otranto da parte dei Turchi, il centro fu interessato da scorribande e razzie. Proprio a Serrano, inoltre, nel 1481, fu tesa un'imboscata a Giulio Antonio I d'Aragona, accorso nel Salento in aiuto dei cristiani salentini, fu ucciso e decapitato dai Turchi. In tempi più recenti, è d'interesse sapere della partecipazione di Roberto Lubelli di Serrano, alla spedizione della Stella Polare al Polo Nord del 1900.

Menhir Croce di Marrugo

È stato rinvenuto da Oreste Caroppo il 28 novembre 1993, fuori dalla periferia di Serrano, a 250 metri dalla masseria Marrugo, in un terreno ricco di interessanti materiali litici.



Menhir Croce di Marrugo a Serrano

Menhir di Stigliano

Il monolite è stato ritrovato dall'archeologo Cristiano Villani nella campagna di Santa Maria di Stigliano frazione di Serrano insieme ad altro menhir. Il monolite è stato rinvenuto casualmente dall'archeologo disteso su un fianco e appoggiato ad un muretto a secco che delimita le proprietà fondiarie. Il menhir in calcare magnesifero, alto metri 2,30 (l'altezza originale era maggiore), misura metri 0,47 per circa 0,28 alla base. Presenta sulle superfici licheni e tracce di lavorazione (solchi, incisioni). Purtroppo non si può conoscere il punto esatto della sua originaria posizione.

“Il menhir - spiega Villani - si collega bene nel contesto storico-archeologico del sito, infatti a poca distanza sorge la chiesa di S. Marina, al lato si trova la cripta con affreschi bizantini. Con questo rinvenimento siamo riusciti a definire l'evoluzione della chiesa paleocristiana nel sito, iniziata con i menhir, proseguita dalla cripta e conclusasi con la chiesa in elevato (si

prenda come esempio il Santuario di Monte - Vergine). Ora aspettiamo l'intervento della soprintendenza per evitare che il monolite venga distrutto o impiegato in altri usi e soprattutto per dargli una sistemazione più aderente al suo valore archeologico, magari collocandolo sul piazzale della chiesa”.

Faccia triste per la scomparsa di un Menhir genericamente chiamato di Serrano.

Il Menhir scomparso si trovava a 200mt. dall'abitato, a N/O dello stesso in un trivio di vie vicinali che portano a Carpignano, a Corigliano, a Serrano ora scomparso.

Chiesa di Santa Marina di Stigliano

A Santa Marina è dedicata una chiesa bizantina che sorge esattamente sui resti di Stigliano (circa 3 chilometri dal centro abitato). Trattasi di un antico casale del periodo bizantino distrutto dai turchi e appartenuto, tra gli altri, ai marchesi Granafei, già titolari del feudo di Sternatia.

La chiesa è legata tradizionalmente alla frazione di Serrano. Realizzata nel 1762 insieme ad un complesso masserizio, voluta dal barone Domenico Salzedo. Sorge sui resti di una cripta bizantina a pianta quadrangolare sulle cui pareti rimangono deboli tracce di affreschi i quali si può distinguere una Madonna col Bambino e un'immagine di Santa Marina.

La chiesa, a croce greca, presenta tre altari dedicati alla titolare e ai santi Nicola ed Eligio.



Cripta di Santa Marina e Cristina

La cripta venne edificata nel X secolo: l'affresco più antico è datato al 959 anche se sono stati riscoperti strati di pitture più antiche.

In origine la chiesa doveva essere un luogo di sepoltura come testimoniato dalla presenza di numerose tombe sia al suo interno, riservate ai membri più abbienti della società, che all'esterno, probabilmente una vera e propria area cimiteriale.

Originariamente la chiesa era dedicata a santa Cristina a cui si è aggiunto poi il culto di santa Margherita di Antiochia chiamata anche Marina e, successivamente, quello della Madonna delle Grazie, dovuto a delle presunte apparizioni mariane che si verificarono in zona intorno al 1440.

Durante il corso dei secoli ha subito numerosi rimaneggiamenti, soprattutto nel XVIII secolo, quando è stato sistemato l'aspetto esterno e l'aggiunta di un altare barocco all'interno. La cripta ha subito un ciclo di restauri nei primi anni del XXI secolo. Al suo interno si celebrano due messe all'anno: una il 6 gennaio in rito cattolico bizantino, l'altra l'8 settembre dedicata alla Madonna delle Grazie



Chiesa bizantina di Santa Marina sui resti del Casale di Stigliano

Chiesa matrice di San Giorgio

La chiesa madre di San Giorgio fu riedificata nella seconda metà del XIX secolo. La fondazione di questa chiesa ha inizio nel XIV sec. e da una relazione pastorale del 1608, si deduce che la piccola struttura era totalmente affrescata.

I primi lavori di ristrutturazione e modifica vennero effettuati nel 1750, un radicale rifacimento interessò l'edificio nel 1867.

Il neoclassico prospetto a capanna, su cui risaltano in due nicchie le statue barocche dell'Immacolata e di san Giorgio, presenta tre ingressi.

L'interno, ad aula unica con cappelle laterali comunicanti tra di loro, è a croce latina. Di interesse artistico sono gli altari, alcuni dei quali risalenti alla costruzione settecentesca.

Da destra verso sinistra è possibile ammirare gli altari della Sacra Famiglia, dei santi Medici, di san Giorgio, dell'Immacolata, della Madonna del Carmine e di san Vincenzo Ferreri.

San Giorgio di originario della Cappadocia, regione della odierna turchia. I genitori lo educarono alla religione cristiana e si trasferì in palestina alleandosi all'esercito di Diocleziano.



Chiesa di San Giorgio

Palazzo Pensa

Dimore cinquecentesca.

La prima moglie di un medico era figlia di Cosimo Pensa, Gran Maestro del risorgimentale movimento carbonaro della locale fazione dei Fratelli di Marte. Da questo fatto è lecito ritenere che si tratti di una dimora appartenuta a questa famiglia Pensa oggi estinta.

Questa antica dimora era dotata di un frantoio ipogeo ancora esistente, ma non più accessibile.



Portale bugnato Palazzo Zaminga

Lasciando la suggestiva Piazza, proseguiamo salendo per via Giuseppe Elia. Una antica famiglia Carpignanese la cui arme araldica, sia pur rovinata, ma ancora elegante nella sua sagoma siciliana.

Occupa il centro delle file di colonnine costituenti la balastra del mignano; questo comunica direttamente con l'interno del piano superiore il cui austero prospetto è stato ben valorizzato da un accorto restauro eseguito di recente dagli attuali proprietari.



Suggestiva la via S. Elia e Palazzo Zaminga

CASTRÌ DI LECCE

**LE NOSTRE RADICI:
ORIGINE ED EVOLUZIONE
STORICA DEI PAESI SALENTINI
DALLA PREISTORIA
AL MEDIOEVO**



D'ARGENTO, ALL'ULIVO FRUTTATO, CON UN TRALCIO DI VITE
ATTORCIGLIATO AL FUSTO DA CUI PENDE A DESTRA UN PAMPINO
ED A SINISTRA UN GRAPPOLO DI UVA NERA;
IL TUTTO SU UNA PIANURA DI VERDE, E SORMONTATO DA UNA STELLA
(6 PUNTE) D'AZZURRO. ORNAMENTI ESTERIORI DEL COMUNE.

CASTRÌ DI LECCE

ABITANTI: N.2.728 AL 01/01/2024 ISTAT

SUPERFICIE: 12,73 KMQ

DENSITÀ: 214.34 AB/KMQ

FRAZIONI: Non ha frazioni

CASTRÌ DI LECCE: Origini nella Preistoria

Solo Castrì in dialetto salentino, τα Καστρία, Ta Kastria in Griko, comunemente noto come Castrì. Abitante Castrisanu, Castriota. In IT. Castrisano, PL. castrisani, FEMM. castrisana, castrisane.

Etimologia

Il toponimo potrebbe derivare dal Lat. Castrum (Rocca, Fortezza).

Nel XIII secolo il casale fu diviso in due parti che assunsero il nome di Castrifrancone e Castriguarino. Con l'abolizione della feudalità l'abitato si unificò e nel 1891 assunse il nome di Castrì, successivamente modificato in quello attuale di Castrì di Lecce. Tuttavia il paese continua ad essere diffusamente denominato Castrì, dicitura adottata anche nei cartelli stradali. Più probabile, quindi, che il toponimo abbia origine greca: come sostiene il Rolhfs, corrisponde al frequente Καστρί in Greco, il quale sottolinea la pronuncia locale Castrì e non C-à-stri. Secondo il vocabolario Greco salentino di Paolo Stomeo: "Καστρί" Castrì neutro, barbarismo: "Piccolo castello,fortino" Castrì, comune a sud - est di Lecce. uguali toponimi esistono in Grecia, neutro plurale: Ta castrìa - I castelli. Così coloro che parlano il Griko di Calimera chiamano il comune di Castrì perché vi sono in realtà due castelli in due distinti siti.

Epiteto di Castrì

Cuccuù, dal grido della Cuccuàscia, la civetta. Cuccuù fu l'insulto rivolto da un cittadino di Calimera al sindaco di Castrì, e da qui il nomignolo.

Preistoria

Il territorio di Castrì di Lecce, la cui storia è poco documentata, fu abitato sin dall'Età del **Bronzo**.

A presenza di Menhir e specchie sono testimonianze di epoca megalitica e confermano la presenza umana già dalla Preistoria. Sono evidenti i due Menhir chiamati "Della Luce" e "Croce", di cui il primo sorge nelle vicinanze di una Cappella intestata alla Madonna della Luce e il secondo sulla strada che conduce a Pisignano.

Menhir della Luce

Il “Menhir della Luce” di Castrì di Lecce registra la presenza antropica sin dall’Età del ferro e tale convinzione è sorretta dal fatto, che il territorio su cui sorge il paese fu sede di una tarda stazione megalitica, testimoniata dalla presenza, in tempi a noi vicini, di tre Menhir, di cui oggi, resta il monolite denominato “Della Luce”, in quanto allogato a fianco della Chiesetta Madonna della Luce, sita a destra, sul lato della provinciale che da Lizzanello conduce a Calimera.

Il menhir della luce. Descritto di dimensioni differenti (m. 2,76) da Cosimo De Giorgi il 24 luglio 1883, questo Menhir, probabilmente, abbattuto e troncato in maniera accidentale nella parte superiore, segnato da alcune tacche lungo due spigoli, oggi è collocato nella piazzetta a lato della Cappella Madonna della Luce, H mt. 2.43 lati mt 0,34x0,23. Il Menhir, ha delle tacche agli spigoli, dal significato che resta tuttora un mistero.



Menhir della Luce di Castrì

Pietrafitta Aja di Castrì: Scomparso.

Esaminato da Cosimo De Giorgi il 24 luglio 1883 “Trovasi nel quadrivio delle vie Lizzanello - Calimera e Caprarica di Lecce. Abbattuto nel 1937 in seguito alla collisione con un automezzo.

Incastrato nel muro di cinta del fondo Aja ed è spostato verso ponente.

H 2,25 mt. lati 0,52 x 0,20. È di pietra leccese molto sciupato agli angoli.

Sulla faccia volta a ponente vi sono delle croci. È incrostato di licheni.

Pietrafitta Croce di Castrì: Scomparso.

Prendeva il nome dalla sua collocazione in un quadrivio di via vicinali, nel centro del quale si trovava. È lontano 400 mt. dall'abitato ed era confitto nel tufo mazzaro. H 2,80 mt., lati 0,42 x 0,26. È di pietra leccese, sulle sue facce sono scolpite delle croci. A non molta distanza di questi Menhir si trovano i tre Dolmen fra Calimera e Melendugno e la Specchia di Ussano. Furono esaminati il 24 luglio 1883. Abbattuto negli anni '70 del Novecento nel corso dei lavori di sistemazione della strada che conduce a Pisignano. Tratto dalla Rivista Storica Salentina 1916.

ETÀ ANTICA

Quando il Salento fu conquistato dai Romani, esisteva già un casale fortificato amministrato da Roca, che chiamarono Castrum (da non confondere con l'atra località salentina di Castro), da qui poi diventò Castrì.

È probabile che la via Traiana - Calabria, che in epoca romana congiungeva Brindisi a Otranto attraverso Lupiae (Lecce), seguisse un percorso corrispondente, pressappoco, all'asse viario indicato dal Rizzi Zannoni, che da Lecce a Otranto, attraversa Cavallino, Lizzanello, Castrì, Calimera, Martano e Carpignano.

MEDIOEVO

Dai pochi documenti storici esistenti si apprende, che nel 1190 il casale di Castrì fu donato alla Chiesa di Lecce dal Conte normanno Tancredi d'Altavilla. Appartenne alla mensa vescovile di Lecce fino al 1262, anno in cui il casale fu frazionato in due parti (Castrifrancone e Castriguarino). Una parte di esso fu ceduto a Olivi De Lettere, un'altra andò alla famiglia Bonsecolo, in particolare: Castrifrancone.

Nel 1353 il casale dai De Lettere venne acquistato dalla famiglia napoletana dei Francone.

Nel corso dei secoli, il feudo passò, per motivi di eredità, sotto il controllo di varie famiglie della nobiltà leccese, quali i Dell'Acaya, i Valentini, i

Grimaldi, i Mattei e i Cicala.(Castriguarino). La parte della famiglia dei Bonsecolo passò, nel 1302, ad Agostino Guarino da cui derivò il nome di

Castriguarino Castrifrancone

Arditi sostiene che la città di Roca “fu distrutta dai Turchi nel 1480, ed una parte dei suoi abitanti scampati all’incursione turca cercò rifugio in quel di Castrofrancone; gli abitanti del quale generosamente concessero luogo e franchigie. Da ciò l’esistenza, il nome attribuito a questo nuovo villaggio”; tuttavia non ci sono fonti scritte che lo confermano. La distruzione di Roca sembra invece che non fu opera dei Turchi, ma rasa al suolo per ordine di Carlo V.

Nel 1353 il Casale dai De Lettere venne acquistato dalla famiglia napoletana dei Francone.

Nel corso dei secoli, il feudo passò, per motivi di eredità, sotto il controllo di varie famiglie della nobiltà leccese, quali i Dell’Acaya, i Valentini. i Grimaldi, i Mattei e i Cicala.

Castriguarino

Sempre secondo l’Arditi “*In origine era questo un castello che obbediva alla vicina Roca. La Regina Giovanna II, nel 1452, lo donò ad Agostino Guarino così, fatto villaggio, chiamossi Castriguarino, nome composto da Castrì accorciativo di Castello e Guarino, cognome del donatario*” Anche il De Giorgi attribuisce al nome dei due feudatari Francone e Guarino, vi tenevano quei due castelli o palazzi in mezzo ai loro feudi.

La parte della famiglia Bonsecolo passò nel 1302, ad Agostino Guarino da cui derivò il nome Castriguarino. In seguito, dopo varie vicissitudini feudali venne acquistata nel 1709 dalla famiglia genovese dei Vernazza. Dal 1709 entrambi i casali appartennero ai Vernazza; tuttavia continuarono ad esistere due distinte realtà.

In seguito alla delibera consiliare del 12 novembre 1891, per regio decreto, la divisione fu annullata e si procedette all’unificazione dei due casali.

Chiesa di Santa Maria della Visitazione

La chiesa di Santa Maria della Visitazione venne ricostruita nella metà del XVII secolo sulle fondamenta di una struttura cinquecentesca.

Originariamente era la chiesa madre di Castriguarino.

La facciata venne rifatta in stile barocco nella seconda metà del XVIII secolo e rimase incompiuta.

Scandita da lesene (pilastri addossati al muro) con capitelli corinzi e de-

corata con festoncini, putti e motivi floreali, accoglie al centro l'ingresso e una finestra polilobata.

L'interno, a navata unica a croce latina, possiede una copertura con volta a botte unghiata. Nell'incrocio tra transetto e navata, la copertura è a spigolo. Lungo il perimetro della navata si aprono quattro cappelle per lato nelle quali sono presenti gli altari ottocenteschi dedicati a San Vito, a San Luigi, alla Pietà, alla Madonna del Rosario, a Sant'Antonio da Padova e a Madre del Buon Consiglio.

Il transetto ospita gli altari della Visitazione e delle Anime del Purgatorio. Di particolare interesse artistico è l'esuberante altare maggiore in pietra leccese e il settecentesco pulpito in legno.



Chiesa di Santa Maria della Visitazione

Chiesa di San Vito

Dedicata al protettore del paese, fu totalmente ricostruita tra il 1734 e il 1772, seguendo lo stile del Borromini.

Come la chiesa della Visitazione, anche questa chiesa sorge sulle fondamenta di un edificio cinquecentesco. In origine costituiva la chiesa madre di Castrifrancone.

La svettante facciata, di stile tipicamente barocco, è costituita da due ordini e da un sobrio frontone.

L'interno, a croce latina, ospita pregevoli altari in pietra leccese sormontati da tele di modesto pregio artistico, tra le quali si distinguono quelle del Martirio di San Vito e della Madonna del Rosario.

Nel presbiterio arricchito da un settecentesco organo a canne di rilievo è il grande altare barocco, notevole per le dimensioni e per la ricchezza delle decorazioni. La chiesa conserva inoltre una statua di San Vito laccata in oro.



Chiesa di San Vito



Statua dorata di San Vito

Frantoio Ipogeo di Piazza dei Caduti

Il frantoio di Castrì di Lecce è ubicato nella parte centrale del paese e, più precisamente, sotto piazza dei Caduti 3 settembre 2018, un tempo chiamata anche Piazza De Pascalis, situata nell'antico feudo di **Castrì Francone** nei pressi della Chiesa di San Vito Martire.



Frantoio ipogeo

CAVALLINO

**LE NOSTRE RADICI:
ORIGINE ED EVOLUZIONE
STORICA DEI PAESI SALENTINI
DALLA PREISTORIA
AL MEDIOEVO**



D'AZZURRO, AL PEGASO INALBERATO, RIVOLTATO,
D'ARGENTO.

CAVALLINO

ABITANTI N.12.881 al 30 APRILE 2023

SUPERFICIE 22,65 KMQ.

DENSITA' 568,7 AB. KMQ

FRAZIONE: Castromediano

CAVALLINO

Caddrinu in dialetto salentino. Donna di Cavallino: Cavaddina. In IT. Cavallinese, cavallinesi.

ETIMOLOGIA

L'origine del nome Cavallino è assai incerta e diverse sono le ipotesi a riguardo. - Un'ipotesi fa derivare il toponimo dal termine LAT. Caballus, DIM. Caballinus, supponendo che nella zona vi fosse un distaccamento di cavalleria romana.

Lo stesso stemma comunale raffigura un cavallo bianco. Tuttavia il cavallo dell'esercito era chiamato dai romani Equus e non Caballus, che era invece il cavallo da lavoro.

Un'altra ipotesi, più accettata, farebbe derivare il toponimo dalla radice greca Kàbas, che indica un corpo di vigilanti per la riscossione del dazio.

In alcuni antichi documenti il paese è indicato con il nome di Caballino.

EPITETO DEI CAVALLINESI

A Caddhinu, li figghi te muli - A Cavallino, i figli di muli.

Specchia Sentina

La Specchia Sentina è un monumento megalitico presente all'interno dall'insediamento messapico. Fra le numerose specchie esistenti nel territorio cavallinese, questa è quella più importante per dimensioni.

Detto antico: *Lu campanaru de Caddhinu, mina rose e carròfali*.

Il Campanile di Cavallino getta rose e garofani. Un modo per indicare che era un paese accogliente.

PROTOSTORIA

Le campagne di scavo 1964-67 hanno portato alla luce un importante insediamento capannicolo dell'Età del Bronzo Antico a testimonianza che il territorio di Cavallino fu abitato sin da quel periodo. Pertanto il comune viene inserito tra i paesi le cui origini si fanno risalire a quella l'Età dei metalli, la Protostoria.

La sua funzione è quella di difesa e vigilanza: Specchia prende il nome dal verbo latino Specular che significa “osservare attorno”.

Il grande cumulo ha base ellittica e un'altezza di 3 metri. Misura 34 metri sull'asse maggiore e 21 metri sull'asse minore.

L'originaria funzione di questo monumento è quella di difesa e di vigilanza.



Specchia Sentina

Il Museo Diffuso della Civiltà Messapica di Cavallino

Il Museo, di grande estensione (**circa 30 ettari**), presenta numerosi resti dell'antica popolazione messapica che abitava il territorio in periodo arcaico.

L'area, oltre ad essere la culla di queste antichissime testimonianze, rappresenta anche un perfetto equilibrio tra natura e i vari resti archeologici sparsi per il territorio. Nel museo si cerca di mantenere l'ambiente ed il paesaggio quanto più vicino possibile all'originale, anche aggiungendo elementi architettonici ricostruiti con un attento lavoro di studio e restauro in modo da renderli quanto più fedeli agli originali perduti.

Salendo sulla terrazza è possibile dare uno sguardo d'insieme all'intero sito archeologico (questo “balcone” è stato definito “Balcone sulla storia”). Vi è stato posizionato un totem virtuale grazie al quale è possibile compiere una visita guidata virtuale dell'intero sito.

Museo diffuso di Cavallino - Storia

Il Museo inaugurato il 21 dicembre 2003, nasce per la ferma volontà dell'Università del Salento e dell'Amministrazione Comunale di Cavallino, che ne hanno commissionato il progetto e lo hanno realizzato utilizzando finanziamenti europei (P.O.R.). L'iniziativa si inserisce in una precisa politica che ha posto al centro della sua azione la tutela e la valorizzazione dei Beni Culturali del Territorio comunale, in stretta collaborazione con l'Università.

I percorsi allestiti all'interno del Museo mostrano le emergenze archeologiche, il paesaggio rurale e le trasformazioni operate dall'uomo nel territorio nel corso dei secoli.

Una grande costruzione in carpenteria metallica, coperta con una struttura in policarbonato, ne costituisce l'ingresso. Salendo sulla sommità di questa piattaforma (un vero "balcone sulla storia") è possibile abbracciare con lo sguardo l'intero sito.

Il Museo Diffuso Descrizione

È un Museo del paesaggio, in cui si conservano tutti gli aspetti distintivi: non solo i resti archeologici, ma anche le costruzioni rurali, i muri a secco e la flora spontanea.

I principi sanciti dalla Convenzione Europea del Paesaggio sono alla base del progetto di Museo diffuso, come i principi della Convenzione di Faro, governano la strategia di valorizzazione. Essa è fondata sull'idea del patrimonio culturale come elemento costitutivo dell'identità sociale.

L'area del Museo Diffuso è interamente servita da un sistema di percorsi di visita pedonali e ciclabili, studiati per consentire il collegamento dell'abitato antico con quello moderno, completati con elementi d'arredo quali cestini porta-rifiuti, panchine, leggio e isole segnaletiche.

È possibile seguire all'interno dell'area tre differenti percorsi (giallo, rosso, verde), che conducono il visitatore a scoprire i principali punti di interesse archeologico, paesaggistico ed ambientale. Cosa sono *foto sottostanti*.

Il museo diffuso consente di valorizzare le potenzialità intrinseche del territorio e di attivare flussi turistici in settori urbani e territoriali meno conosciuti, innescando circoli virtuosi per il territorio e per gli operatori del settore.

L'alimentazione locale fa la differenza per attrarre il turismo gastronomico dei prodotti locali DOC, che indubbiamente fanno la differenza rispetto ai fast food tipici delle grandi metropolitane del turismo di massa.



Menhir di Ussano

Il Menhir dista 5 km dal paese e sorge alle spalle dell'omonima masseria in prossimità di Galugnano. Si raggiunge percorrendo la SS 16 prendendo l'uscita per Galugnano - San Donato di Lecce.

Posto su un'altura, nel sito dove sorgeva l'antico casale di **Ussano**, altezza: 2,50 metri con una sezione ottagonale dovuta, molto probabilmente, ad interventi successivi tesi a trasformare il monolite in colonna votiva.

Questo monolite si trova oggi nel sito originario, infisso su un banco di roccia affiorante, con gli angoli scantonati in epoca tarda, probabilmente per rimarcare la funzione rituale. Attualmente le misure sono le seguenti: H 1,20 MT 0,41x 0,32.



Menhir di Ussano

La Cripta di Ussano

Ci sono i gradini dai quali si scendeva in origine. Il corridoio porta ad una camera piuttosto piccola, forse il classico riparo dei viandanti. Una volta entrati, ci si rende conto che, col soffitto così basso, il vero piano di calpestio si trova almeno mezzo metro più sotto, coperto da una montagna di terra.

Sul lato sinistro, rispetto all'entrata, si nota una nicchia scavata nella roccia, e sopra tracce di affreschi. E questo sembra però il classico intonaco affrescato delle chiese rupestri, secondo uno schema che prevedeva generalmente al centro di questa "finestra" l'immagine di un santo.

Ad un'attenta osservazione si intravede anche l'aureola. Al centro della cripta, sembra emergere dal deposito di terra, uno spuntone di roccia, forse l'innesto dell'altare. Sembrerebbe reggere un paragone con la **Cripta dei Fani** (Salve), anche come dimensioni. Siamo dunque intorno ai secoli XI-XII. Sopra vediamo una serie di fori, scavati nel muro lungo tutto il perimetro della cripta.

A duecento metri di raggio dal menhir, tutto intorno è il trionfo della pietra. Cumuli che si susseguono, tagli regolari nella roccia, qualche pietra perfettamente quadrata e poi vistose tracce di una strada carraia.

Il muro di cinta della masseria è molto antico e presenta diverse croci incise dai viandanti. Una specchia è il punto più alto del sito. E poi questa singolare costruzione, dal lato opposto del menhir, su un'altra altura da cui si gode un bel panorama. Parrebbe quasi un dolmen, ma lascio agli occhi del visitatore l'ultima parola. Questo luogo, sia durante la preistoria che nel Medioevo, col suo casale stretto attorno al monolite, è stato vissuto intensamente, non solo per la sua bellezza e l'altura, ma anche per la sua posizione strategica”



Ingresso della Cripta di Ussano

ETÀ ANTICA

I resti di una città messapica, appartengono in parte al comune di Lizzanello. Le campagne di scavo 1964-67 hanno portato alla luce quattro settori dell'abitato, la cinta muraria con le porte NE e OW. Fu un importante centro messapico, sorto su un precedente insediamento indigeno del X secolo a. Cristo, il quale raggiunse il massimo splendore nel VI secolo a.C. con la costruzione di un imponente impianto urbanistico.

La città messapica venne distrutta molto probabilmente dalle popolazioni greche di Taranto intorno al 470 a.Cristo.

Del periodo arcaico e messapico restano alcune significative testimonianze quali alcune specchie, le mura di recinzione della città e alcune tombe. Dopo il dominio greco e romano, probabilmente durante il periodo bizantino si sviluppò il primo nucleo abitativo e assunse la denominazione di Cavallino. In seguito vicino alle rovine dell'antichissimo agglomerato urbano dei Messapi sorse un caseggiato, con trulli e abitazioni rurali; da questo sorse il villaggio di Caballinus. Il villaggio nei secoli subì le conquiste gotiche, longobarde, bizantine, normanne, angioine e aragonesi.

MEDIOEVO (476 d.C. – 1492)

L'esistenza del casale di Cavallino risale ai tempi in cui i monaci Basiliani svolsero la loro importante funzione religiosa nel Salento, ovvero quella di introdurre il rito greco in contrapposizione al preesistente rito latino. Testimonianze sono la cripta basiliana ubicata sotto la chiesa del convento e una stele su cui c'era un'incisione in lingua bizantina, questa purtroppo è stata nel tempo smarrita.

Intorno al cenobio basiliano si ritiene probabile ci fosse un piccolo centro urbano, ed un fortilizio. Infatti, i Basiliani, edificarono un cenobio attorno al quale si insediò un nucleo di abitanti e fu costruito un piccolo fortilizio. Una cripta al di sotto della Cappella della Madonna del Monte testimonia il periodo bizantino.

Dopo il dominio greco e romano, probabilmente durante il periodo bizantino si sviluppò il primo nucleo abitativo e assunse la denominazione di Cavallino. Infatti, i Basiliani, edificarono un cenobio attorno al quale si insediò un nucleo di abitanti e fu costruito un piccolo fortilizio.

Una cripta al di sotto della Cappella della Madonna del Monte testimonia il periodo bizantino. Il primo documento storico su Cavallino risale al 1322, tuttora il documento si trova nell'archivio di Stato di Lecce; riguarda la donazione che fece Gualtiero duca d'Atene e conte di Lecce a favore di Goffredo de Noha del feudo di Cavallino.

Nel 1327 invece Loisa de Noha si maritò con Loisi I di Castromediano, il quale ricevette in dote metà del feudo di Cavallino.

Notizie più certe abbiamo a partire dalla fine del XIII secolo. Infatti il feudo di Cavallino, appartenente alla Contea di Lecce, fu concesso nel 1291 a Pietro de Noha dal conte Ugo di Brienne. La famiglia de Noha lo possedette per alcune generazioni, finché nel 1447, alla morte di Luisa Mitia, che lo aveva ricevuto in dote dal padre Goffredo in occasione delle nozze con Luigi Castromediano (1439), ne divenne barone Giovanni Antonio (1410 - 1481), figlio della coppia.

Da questo momento la famiglia Castromediano ne mantenne il possesso quasi ininterrottamente per tre secoli e mezzo. Prima a titolo marchesale e successivamente a titolo ducale fino al 1642.

Nel 1806, con l'abolizione del regime feudale nel Regno di Napoli, Cavallino, che contava all'incirca 1600 abitanti, ottenne l'autonomia comunale.

Cappella Madonna del Monte

Tanti secoli addietro un bifolco sorvegliava al pascolo i buoi del Signor barone, in contrada Capistri nel fondo "Rutta", così chiamato perché in quel campo a piano ondulato c'era una "Grotta". Uno dei buoi smise di ruminare e con gli zoccoli anteriori si mise a raschiare il terreno all'imbocco della grotta e continuò a frugare cercando qualcosa. Il guardiano stratonava l'animale per distoglierlo da quell'impegno insolito per un bovino e per spingerlo alla pastura. Fu invano.

Allora l'uomo guardò nella buca, notò un qualcosa, intervenne e trasse da sotterra una lastra lapidea quadrata su cui erano dipinti il volto dolce di una Madonna e il viso ridente di un Bimbo. La notizia del ritrovamento portentoso giunse a Cavallino e presto si mossero i Sacerdoti, il Barone e la Baronessa, e tutti i residenti si recarono alla "Rutta" e venerarono la santa immagine.

I cavallinesi decisero di trasformare la grotta stessa in tabernacolo e di lasciare sul posto la chianca dipinta, e, nel frattempo, portarono la lastra con l'effigie della Madonna nella chiesa del paese. Dopo qualche giorno gli esperti muratori cominciarono sul posto le opere di rifacimento e di adattamento della cavità: ma la mattina successiva gli operai trovarono la volta della grotta crollata. Allora le autorità e gli abitanti del borgo insieme decisero di erigere accanto alla *Rutta* una chiesetta; ma per tre volte accadde stranamente che i tratti dei muri innalzati di giorno, di notte rovinavano. Del fatto si discuteva nelle case, in piazza, nelle bettole, e l'accaduto incuteva un senso di sorpresa e un tocco di timore; comunque il fenomeno ri-

maneva inspiegabile, e in chiesa i pensieri e le parole umilmente rivolti alla Madonna diventavano sempre più fervidi e accorati.

Una domenica, nella Chiesa Matrice piena di popolo, dopo che l'arciprete ebbe recitato una particolare supplica davanti all'altare della Vergine degli Angeli, appena ebbe finito di cantare in coro il Magnificat, una ingenua e candida fanciulla, come rapita in estasi, declamò:

«*La Matonna nòscia te la Rutta sine ole la chèsia..., però none a bàsciu alla cupina, ma susu a ll'autina: nsomma la ole frabbecata subbra a llu monte, cussine tutti li passanti la itenu e lla salùtanu*» (In quei tempi si parlava solamente la lingua nativa).

Difatti, poco distante dalla zona bassa della grotta c'era un balzo di terreno, un dosso alquanto elevato (*llu monte*, in dialetto), più vicino alla strada per Lecce, maggiormente frequentata dai residenti nel casale di Cavallino. Lì, dunque, con il contributo del barone Giovann'Antonio e di tutti i Cavallinesi suoi vassalli, fu eretta una semplice cappella di forma rettangolare, con i quattro muri perimetrali di pietre informi trovate sul posto, con il tetto a due spioventi fatti di canne coperte di tegole, e con il pavimento di lastre di pietra leccese, portate dalla non lontana Tagghiata de lu Pignu (nessuna meraviglia: tale era l'arte edificatoria del tempo), sopra la mensa dell'altare fu posta e incassata la rinvenuta lastra con la veneranda immagine di Maria Vergine con il Figlioleto.

In quel tempo i buoni cavallinesi veneravano già la *Ssunta*, la *Nunziata*, la *Matonna de Lu Retu*, la *Matonna de l'Arcu*, la *Matonna te l'Angeli*, la *Matonna Ndulurata* e la *Cunsulata*... Come indicare, allora, la Madonna sistemata nella chiesetta nuova costruita *susu a llu monte*? “*Matonna te lu Monte*” – venne spontaneo chiamarla - e con il titolo “*Madonna del Monte*” - “*Vergine del Monte*” viene tuttora invocata.



Cappella della Vergine del Monte



La statua della Madonna

Cripta SS. Nicolò e Domenico

Un recente restauro ha riportato alla luce il ciclo di affreschi - rimasti a lungo nascosti sotto uno spesso strato di calce - della Cripta ipogea realizzata a Cavallino attorno all'anno mille e situata sotto la Chiesa dei Santissimi Nicolò e Domenico. I dipinti, realizzati nel XVII secolo dai monaci basiliani, erano minacciati anche dall'umidità dell'ambiente, grande poco più di 50 metri quadrati per 2,45 metri di altezza.

Senza toccare l'esistente impianto elettrico, il team di progetto ha realizzato un sistema di illuminazione in grado di dosare l'intensità della luce sulle pareti e sul soffitto e di restituire i colori degli affreschi nella loro autenticità. Oltre a creare un fastidioso abbagliamento, i vecchi uplighter falsavano infatti la percezione delle cromie originarie, impedendo una lettura corretta del luogo e del misticismo di cui è permeato.



Interno della Cripta dei Santi Nicolò e Domenico

Castello Ducale Castromediano – Limburg

Il castello, o palazzo ducale, dei Castromediano - Limburg è una costruzione della seconda metà del XV secolo con aggiunte strutturali e rifacimenti effettuati nel corso del Cinquecento e del Seicento. L'ingresso nord è quattrocentesco.

Il nobile prospetto presenta un ingresso quattrocentesco, mentre del XVI secolo è la merlatura e il bastione. Il lato nord della fabbrica fu aggiunto nel Seicento. L'interno, caratterizzato da un atrio in cui è posizionata una statua in pietra leccese raffigurante Kiliano di Lymburgh, capostipite della famiglia Castromediano, ospita vasti ambienti decorati con elementi archi-

tettonici tipici del periodo barocco. Di particolare pregio artistico sono la galleria, la cui volta a crociera è arricchita dai simboli dello zodiaco, la sala delle armi e il salotto. Quest'ultima sala è impreziosita da due dipinti, dei quali uno è attribuibile al pittore leccese Oronzo Tiso.

Il castello è anche dotato di una piccola cappella ingentilita dagli altari dedicati alla Madonna Addolorata e alla Madonna di Leuca e da alcuni dipinti di Gianserio Strafella. La proprietà della struttura era divisa fra il Comune di Cavallino e la Provincia di Lecce.

Nel 2014 la Provincia di Lecce trasferisce a titolo gratuito al Comune di Cavallino la sfarzosa Galleria del Palazzo Ducale dei Castromediano.

La grande sala è stata il contenitore ideale di due mostre a carattere mondiale, Dipinti del Barocco romano da Palazzo Chigi in Ariccia nel 2012 e dipinti tra Rococò e Neoclassicismo da Palazzo Ducale Chigi in Ariccia e da altre raccolte nel 2013, con quadri provenienti anche dall'inestimabile collezione Lemme.



Castello Ducale Interno

Non posso non citare l'egregia e stupenda opera di Mario Cazzato "**La Galleria Celeste**" Astrologia e Arte alla Corte dei Castromediano di Lymburgh nel Castelli di Cavallino Mario Congedo Editore 2016. Una pubblicazione di grandissimo pregio.

Il Castello dall'esterno sembra abbandonato e sicuramente necessiterebbe di una accurata ristrutturazione. In effetti è abitato e alcune sale vengono

usate per eventi culturali.

Domina la Piazza Principale del paese con la sua fontana monumentale è il punto nevralgico. Il Palazzo, che prende il nome dalla famiglia che nel 1447, ottenne il feudo di Cavallino e presenta un bellissimo portone del '400 ed un bastione del XVI secolo. All'interno dell'atrio si può ammirare una enorme statua, denominata Il Gigante, che raffigura in abiti secenteschi Kiliano di Limburg, capostipite della famiglia Castromediano.

Il Tesoro nascosto

Secondo le dicerie popolari, il castello nasconde un tesoro custodito nel punto in cui è rivolto lo sguardo del Kiliano, ovvero nella cappella affrescata dove è riposta la statua della Madonna e le reliquie dei Santi del luogo, verificate dalle autentiche esposte nella galleria della casa dell'On. Gaetano Gorgoni.



Chiesa Madre

Dedicata a Maria SS. Assunta, venne edificata a partire dal 1630. Sorge sui resti di una costruzione precedente, molto più piccola di quella attuale, e i lavori si protrassero sino al 1703.

L'esterno è caratterizzato da un sobrio prospetto barocco, impreziosito da un ricco portale d'ingresso adorno, lateralmente da due nicchie che racchiudono alcune statue.

Attiguo alla chiesa è l'alto campanile, costruito nel 1787 per volere del marchese Gaetano Castromediano, su cui è impiantato dal 1893, l'orologio civico.

L'interno, a navata unica con transetto, è a croce latina, presenta una copertura a crociera. Lungo la navata sono presenti alcuni altari dedicati: a Sant'Antonio da Padova, datato 1601, e proveniente dalla vecchia struttu-

ra, alla Madonna del Rosario a San Michele Arcangelo (1687), a Sant'Anna (1703), alla Vergine della Pietà (1686) e alla Madonna del Monte, quest'ultimo risalente al 1686, ma con rifacimenti del 1921. Inoltre sono presenti due edicole; quella del lato destro è dedicata a San Giovanni l'Elemosiniere (1703), protettore dei Castromediano; quella di sinistra ospita un moderno Battistero.



Chiesa Madre Maria SS. Assunta

Chiesa e Convento dei Domenicani

Il complesso monastico dei Domenicani fu costruito nel decennio compreso fra il 1626 e il 1635 per volere di Beatrice Acquaviva d'Aragona, moglie del marchese Francesco Castromediano.

La chiesa, intitolata a San Domenico di Guzman e a San Nicolò, sorge sui resti di una cripta basiliana dell'XI secolo. Presenta una sobria facciata ingentilita da un portale sormontato dallo stemma della famiglia Castromediano.

L'interno, a tre navate, ospita otto pregevoli altari barocchi in pietra leccese posizionati negli archivolti delle pareti laterali.

Il presbiterio, che conserva ancora l'antico altare maggiore, è caratterizzato dalle imponenti statue dei due marchesi che si prendono per mano, opera realizzata nel 1663 dallo scultore alessanese Placido Buffelli.

Il convento, di proprietà comunale dal 1894, possiede un austero prospetto in stile rinascimentale sul quale sono posizionati gli stemmi delle famiglie imparentate con i feudatari Castromediano.

L'edificio si sviluppa attorno al piccolo chiostro.
Nelle vicinanze, un modesto locale, distrutto nel 1970, fu destinato dai frati domenicani, a partire dalla fine del Seicento, ad alloggio per poveri, ad ospedale e a farmacia.
Attualmente gli ambienti del convento ospitano la sede dell'ISUFI e della scuola di Specializzazione in Archeologia classica e moderna dell'Università del Salento.



Foto facciata esterna del Convento



Foto dell'interno della Chiesa

CASTROMEDIANO

ABITANTI: 3.937

È l'unica frazione di Cavallino. Deve il suo nome al duca di Cavallino Sigismondo Castromediano, nato nel 1811 dal Duca Domenico II Castromediano e dalla marchesa Anna Teresa Balsamo.

Nasce nel secondo dopoguerra con la costruzione di alcune abitazioni, che costituivano un nucleo denominato Case Sparse, nelle campagne intorno a Cavallino. In pochi anni il nucleo originario si ampliò notevolmente. Attualmente Castromediano è caratterizzato dalla presenza di numerose attività produttive e commerciali.

Duca di Morciano (1642), Marchese di Caballino (1628), barone di Castromediano, nobili di Lecce. La famiglia Castromediano di Limburg, originaria della Germania, passò in Italia nel 1156 con Kiliano de Limburg, valoroso milite, che per i servizi resi ottenne dal re Guglielmo il Malo, le terre in Basilicata di Pietrapertosa, Castrobaloso e di Castromediano da cui prese il nome.

Lo stemma adottato dai Castromediano probabilmente rappresentano le cinque montagne dell'Appennino Lucano situate tra le contrade Castrum medianum e Castrum bellosum.

La famiglia godette di grande nobiltà in Lecce e in Napoli dove nel 1793 fu ascritta tra le famiglie nobili fuori piazza e al Monte di Manso.

Il Casato nella metà del XV secolo acquistò il feudo Caballino (oggi Cavallino) e la metà della Terra di Morciano, sempre in Terra d'Otranto.



MONUMENTO A FRANCESCO CASTROMEDIANO

MARTANO

LE NOSTRE RADICI: ORIGINE ED EVOLUZIONE STORICA DEI PAESI SALENTINI DALLA PREISTORIA



SCUDO CON CAVALIERE SANNITA CHE MONTA UN CAVALLO RAMPANTE,
CON AI LATI DUE RAMI DI QUERCIA E DI ALLORO,
SORMONTATO DA UNA CORONA MERLATA E CON IN BASSO
LA SCRITTA VIRUM IN SILICES VERTIT MARTIUS PEGASEUS AEGIDE

MARTANO

ABITANTI: 8.472 AL 31/05/2024

SUPERFICIE: 22,25 KMQ

DENSITÀ: 380,76 AB/KMQ

FRAZIONI: NESSUNA

MARTANO:

Μαρτάνα, traslitterato Martána in Griko, Martanà, Martanò, Martanì. Martànu in dialetto salentino. Gli abitanti martanesi.

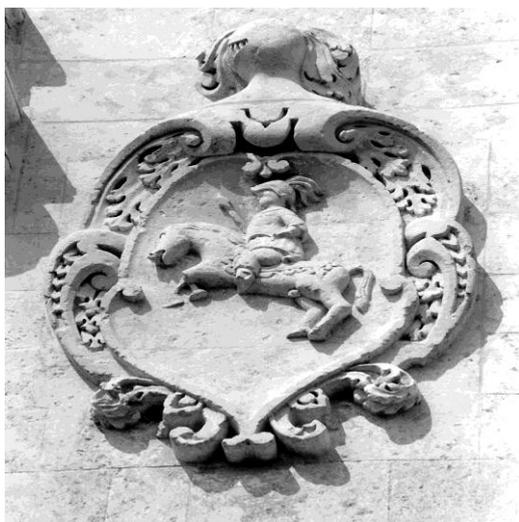
Il paese sorge in una posizione strategica che, dall'antica via romana Traiana - Calabria (Brindisi - Lecce - Otranto), incrocia l'asse viario Otranto - Martano - Galatina - Gallipoli.

ETIMOLOGIA

Sull'emblema civico di Martano, anche impresso sulla porta principale della città, che oggi non esiste più, c'era una iscrizione latina: "*Virum in silices vertit martius pegaseus aegide*". Partendo da questa epigrafe, lo studioso salentino Gino Pisanò, ha ipotizzato una spiegazione sulle possibili origini martanesi. Secondo la sua teoria non è possibile che Martius Pegaseus fosse il fondatore di Martano perché Pegaseus è un vocabolo colto che nessun centurione romano avrebbe avuto come "*Cognomen*". Questa voce per i latini aveva un valore elitario; Pegaso era il cavallo con le ali delle Muse, ed era ritenuto simbolo d'ispirazione di poesia e immortalità. Il Pisanò invece era convinto che Marzio fosse lo pseudonimo di un ignoto umanista e poeta del posto che usò il nome di *Martius*, mentre il "*Cognomen*" *Pegaseus* fosse in relazione alla sua vocazione di poeta. Questa tesi diede un significato più plausibile all'epigrafe: "*Virum in silices vertit martius pegaseus aegide*", (Marzio Pegaseo trasforma con lo scudo di Zeus l'egida l'uomo in pietra).

"Marzio Pegaseo con la sua erudizione rende l'uomo forte come la pietra". Il vocabolo "Aegide" è di difficile comprensione, e viene qui utilizzato nel senso di "erudizione", "cultura", "sapienza", perché riferito non all'egida di Giove, ma a quella di Minerva, Dea della Sapienza, appunto, il cui scudo, aveva nel mezzo, la testa di Medusa, madre di Pegaso, di cui Marzio pare fosse ammiratore. La ricerca del filologo Luigi Pisanò, attribuisce più verosimilmente l'invenzione delle origini cittadine ad un colto umanista del XVI secolo, che avrebbe assunto lo pseudonimo di *Martius* e che si sarebbe richiamato alla leggenda del cavallo alato Pegaso, il quale trasformò l'uomo in pietra.

Questa ipotesi rinvia ad un'indagine più plausibile sul toponimo *Mart*, comune a tante altre località (Monte Martano, Massa Martana, Marta). La radice *Mart* potrebbe alludere, così, alla morfologia, oppure, se l'origine non fosse precedente alla venuta dei romani, al culto del dio Marte.



Stemma civico di martano

antico stemma universitas di martano

chiesa santa maria degli angeli rilievo h mt 1,75 lar. mt. 1,00

EPITETI DEI MARTANESI

Pacci o il fiore della pazzia - Pazzi. G. Rohlf. Dizionario dei Soprannomi Salentini.

I Martanesi sono additati come Pacci, cioè Pazzi. Il soprannome si rifà al carattere irritabile dei martanesi che, non tollerando soprusi di sorta, reagivano con veemenza ad ogni provocazione.

Porci - Porci. Probabile presenza di allevamenti di maiali nel paese.

PREISTORIA

Le origini di Martano risalirebbero alla Preistoria come ipotizzabile dalla presenza di monumenti megalitici quali la Specchia dei Mori (in griko *Secla tu demoniu*) e il Menhir del Teofilo, che rappresenta il menhir più alto della regione. Questi monumenti sarebbero stati luoghi di culto delle popolazioni Japigee.

Menhir del Teofilo

Chiamato dai martinesi “*Culonna tu a’ Totaru*” o *Santu Totaro* o *de lu Chiofilu*. Cosimo De Giorgi lo descrive accuratamente il 29 giugno 1879 e narra di averlo visto da bambino, insieme agli altri quattro che fino alla metà dell’Ottocento erano presenti sul territorio di Martano.

Il monolite è il più alto tra quelli pugliesi.

Oggi, inglobato dalla espansione edilizia, si trova nello stesso sito, in un’aiuola fiorita, delimitata da un’esile ringhiera metallica. Leggermente rastremato alla sommità, ha una croce incisa e grandi tacche lungo gli spigoli. Altezza m 4,70, sezione m 0,48x0,33. Sembra il menhir più alto, anche fra quelli esistenti in Italia. Il Menhir presenta una forma squadrata con le facce rivolte ai punti cardinali. Viene detto anche Menhir di Santa Lucia per la presenza, poco distante, di una cappella dedicata alla santa di Siracusa. Nelle vicinanze è stato rinvenuto un antico Frantoio ipogeo. Il nome Totaro è una “corruzione” dal santo orientale San *Sotéro* o *Sotère*, fu Papa dal 166 al 175, nato a Fondi da famiglia di origine greca.



Menhir del Teofilo

Menhir scomparsi:

Menhir Sant’Antonio.

Menhir dello Spirito Santo.

Menhir dell’Immacolata.

Menhir senza nome che si trovava sulla via vicinale per Calimera.

La Specchia dei Mori di Martano

Sorge lungo la strada che collega il paese a Martignano, ad appena 1 km fuori dall’abitato. Oggi si presenta come un imponente cumulo di pietre,

una sorta di sovrapposizione a secco di lastre calcaree alte circa 6 mt. dal diametro di 15 mt. e con al centro un rigoglioso albero di fico, situato sul punto più alto della zona. Una delle ipotesi sulla sua antica funzione è che fosse destinata agli avvistamenti.

I martanesi chiamavano la strana altura “*Secla tu demoniù*” in lingua grika (“Specchia del diavolo”) e intorno ad essa fiorirono leggende di ogni tipo. Tra le tante, una narra che gli antichi abitanti, i mori, costruirono un’altissima torre per raggiungere Dio rimanendo, però, schiacciati dall’inevitabile crollo. A questa leggenda si aggiunge la credenza che il grande cumulo custodisca al suo interno, per opera del demonio, una chioccia con i pulcini d’oro.

Detto questo, dovete sapere che il tesoro custodito nei pressi della Specchia dei Mori sarebbe proprio un tesoro custodito da Satana in persona. Si tratterebbe di una scultura d’oro puro, avente le sembianze di una gallina con i suoi dodici pulcini.

Ma difficilmente Satana fa avvicinare chicchessia al tesoro in questione ed anzi scatena terribili maledizioni nei confronti di chiunque provi ad avvicinarsi al bottino scintillante. Sicché la gallina con i dodici pulcini d’oro giacciono nei paraggi della specchia da secoli, senza che nessuno riesca a mettervi le mani.

Inequivocabile il riferimento simbolico a Gesù ed ai dodici apostoli, catturati dal demonio ed in sua custodia sino a tempo indeterminato.

Stralci di poesia in griko. «*Isi “Segla u demoniù” mu stei panta ‘mbrò st’ammai. Ce, mott’imone pedai, es tes ore tu vradù, tramass’olo sa’ pud-dhì motti stei sto skotinò ce nde’ kui ce nde’ torì pleo ti’ mànattun ambrò*».

Traduzione “Quella specchia del demonio sempre l’ho davanti agli occhi. E quando ero ancor bambino, sul fare della sera, tremavo qual pulcino quando trovasi allo scuro e non vede e non sente la mamma vicina.” *Lèa-ne puru, e mali mali, pos e mori stea’ chomeni ecikau sti’ segla mali, jati cisi mavrimmeni ma lisària mala mala etelisa’ mian emera na su kàmune mia’ skala ce na piàune ton anghera.*

Traduzione:

«Raccontavano gli anziani come i mori fossero sepolti sotto quella grande specchia. Dal momento che quei tristi con le pietre più grosse vollero un bel giorno costruire una gran scala e salire fino al cielo».

Questi versi sono tratti da una poesia e rappresentano un elemento culturale pregiato. I versi della poesia grika appartengono a Giannino Aprile in Traùdia “Calimera e i suoi canti”.



Specchia dei Mori o Secla tu demoniu

Commento: Fa veramente una grande impressione questo cumulo di sassi messi insieme senza alcun costruito. Una specchia che ha oltrepassato la notte dei tempi per giungere fino a noi. Il mistero di quello che potrebbe esserci sotto a tante pietre non può essere scoperto senza distruggere l'opera stessa dell'uomo preistorico. Quindi rimarrà là dove si trova a testimonianza del passato, conservando il suo mistero.

ETÀ ANTICA

Dopo la caduta dell'Impero romano d'Occidente, la cittadina fu abitata da coloni provenienti dall'Oriente e dal 476, cadde sotto il dominio dei greci subendo un processo di grecizzazione durato oltre cinque secoli.

L'influenza greca e quindi bizantina influenzò radicalmente gli usi, i costumi e la lingua locale (Griko). La cultura greca persiste ed è rinvenibile ancora oggi nelle tradizioni e nel folklore.

MEDIOEVO

Nel 1190, durante il periodo normanno, Tancredi d'Altavilla concesse il feudo a Giorgio Romano al quale succedettero Riccardo de Martano nel 1269, Goffredo de Castelli nel 1300 e Rinaldo de Hugot.

Apigliano, *Iapijianò* in Griko.

È un antico villaggio medievale della Terra d'Otranto (odierno Salento) abbandonato tra il XIV e il XVI secolo per circostanze ancora da precisare.

Oggi è un sito archeologico unico nel suo genere, parte del territorio comunale di Martano, l'antico casale di Apigliano si trovava vicino al nucleo urbano di Zollino, ai limiti del territorio comunale.

Come risulta dal catasto onciario del 1746, tale località fino al XVIII secolo era una pertinenza del comune di Zollino, ma per un errore di trascrizione degli atti ufficiali venne assegnato dal XIX secolo in poi al comune di Martano.

Le prime notizie documentate, riportanti la situazione fiscale della località, risalgono al XIII secolo d. Cristo, anche se i primi villaggi relativamente stabili nel Salento, attraverso ricerche condotte dall'Università del Salento, sono da riferire all'VIII secolo.

Attualmente del casale rimane solo la chiesetta sconsacrata intitolata a Santa Maria, ma conosciuta dagli abitanti del posto come Chiesa di San Lorenzo.

Un villaggio bizantino che si estende per quasi due ettari, abbandonato, come diverse altre centinaia di villaggi o, casali, censiti nella provincia di Lecce in un programma di ricerca sul medioevo dell'antica Terra d'Otranto.

Il suo nome è Apigliano e in oltre 10 anni di scavi non ha ancora svelato a pieno tutti i suoi più intimi segreti.

Qui, dal 2006, sorge un Parco Archeologico voluto dall'amministrazione comunale di Martano, che ha acquisito parte dell'area interessata allo studio. Le indagini archeologiche hanno portato alla luce un'anima greca.

Epigrafi e riti funerari sono del tutto simili a quelli rinvenuti all'interno dei territori della Grecia Salentina.

Una popolazione non autoctona, ma in linea con i continui flussi migratori ellenici che hanno interessato il mediterraneo e il Salento in particolare. Unico villaggio in terra d'Otranto dotato di una struttura, risalente al X secolo, per la lavorazione del metallo: una cavità di forma ovale scavata nella terra, probabilmente la base di un basso forno.

Nelle immediate vicinanze sono state rinvenute diverse scorie metalliche oltre che una moneta in lega di Rame dell'imperatore bizantino Romano I, che ne ha consentito la datazione. Aveva una scarsa densità abitativa: case sparse di cui sono rimaste pochissimi resti, probabilmente data l'alta deperibilità dei materiali di costruzione utilizzati. La sua posizione non sembrerebbe avere nulla di tattico: posto a 85 metri sul livello del mare in un luogo apparentemente privo di sistemi di difesa naturali e con scarse possibilità di sfruttamento agricolo (se isoliamo un discreto uliveto), data la pessima fertilità del terreno ricco di roccia affiorante.

Ottimo invece per l'allevamento, probabilmente di ovini-caprini dai quali si ricavano carni e diverse materie prime tra cui la lana.

Un sistema di *pozzelle* per la raccolta dell'acqua nel sottosuolo ad appena 700 metri dall'abitato, descritte anche dal De Giorgi, conosciute come le *Pozzelle di Apigliano*, garantiva un sufficiente approvvigionamento idrico. Una distanza facilmente percorribile a piedi come quella che separava questo centro da altri villaggi vicini della Grecia e dei comuni limitrofi, raggiungibili in circa 90 minuti di cammino lungo sentieri e tracciati, in parte ancora visibili, che ricalcano gli assi delle centurie romane.

L'analisi dei frammenti di ceramiche rinvenute nell'area con la tecnica del Carbonio 14 ha consentito di collocare la presenza umana nella zona sin dal V secolo a.C., quando il Salento "apparteneva" ancora ai Messapi.

I primi insediamenti enucleati, invece, risalirebbero al VII secolo, quando ad Apigliano sorgeva già un vero e proprio villaggio che continuò a pulsare certamente fino al XV secolo, allorché il rapido e continuo susseguirsi di incursioni saracene costrinsero la popolazione ad abbandonare le proprie case per rifugiarsi, con molta probabilità, nella vicina e più sicura Martano. Al periodo di dominazione romana risale invece una gemma delle dimensioni di pochi millimetri realizzata in calcedonio latteo, un materiale intriso di simbolismo magico, sulla quale è raffigurata l'immagine di Giove a mezzobusto, nudo e di profilo, con lo scettro nella mano destra.

Una vittoria si posa sulla sua mano sinistra e regge una corona per cingerli il capo.

Una raffigurazione tipica di gemme e monete dell'età romana e quindi molto diffusa in ogni parte dell'impero.

Villaggio di Apigliano altre notizie

La continuità insediativa sarebbe certificata dalla presenza di due chiese, quella di **San Nicola** di età svevo-angioina, ricostruita oggi all'interno del parco sulla base delle informazioni desunte dall'indagine archeologica, e quella di **Santa Maria**, oggi dedicata a **San Lorenzo**, restaurata nel 1582 quando si sa per certo che il villaggio era già disabitato.

La chiesa di San Lorenzo, più recente, ad unica navata, è l'unica nella zona dove si celebrava la funzione religiosa con una qualche frequenza, anche se, principalmente in occasioni legate alla devozione della "Vergine di Apigliano", tradizione mantenuta fino alla fine del XVIII secolo.

Una volta "abbandonata", la chiesa venne destinata a ricovero per attrezzi agricoli. I due contrafforti sono stati aggiunti nella prima metà del '900 per porre rimedio a problemi strutturali.

Del ciclo pittorico una volta presente al suo interno non ne è rimasta traccia, anche se la sua presenza è desumibile dai pezzi di intonaco affrescati rinvenuti al suo interno.

Sia nella superficie interna che in quella esterna sono state rinvenute delle sepolture, alcune danneggiate dal cantiere adibito per il restauro dell'edificio nel XVI secolo e del quale sono ancora bene visibili le tracce.

Ma è stata la chiesa più antica, quella di San Nicola, a restituire un patrimonio di informazioni ben più ricco. Anche di questa sono stati rinvenuti alcuni resti di intonaco affrescato oltre che un altare in pietra abbozzato. Al suo interno sette sepolture di uomini adulti e bambini con copertura al livello del piano di calpestio e caratterizzate da alcuni graffiti rappresentati scacchiere da gioco. Queste sepolture furono certamente riutilizzate nel tempo, la presenza di una lastra di copertura, rendeva decisamente più semplici le procedure di riesumazione e inumazione dei cadaveri.

Tutta l'area consacrata intorno alla chiesa era un vero e proprio cimitero. Sono state identificate 60 tombe e 24 fosse-ossari. Queste ultime erano solitamente poste in prossimità di uno dei loculi che veniva utilizzato per generazioni successive dalla stessa famiglia.

L'inumato precedente, alla morte di uno dei discendenti, veniva riposto su di un lato della tomba, oppure, disarticolato all'interno dell'ossario con la sola eccezione del cranio, che invece rimaneva nel sepolcro dove sarebbe stato poi deposto il nuovo cadavere.

Le posizioni più ambite per la sepoltura erano i "primi posti", quelli più vicino alla chiesa, più costosi e inaccessibili a coloro che non appartenevano alla comunità.

I bambini solitamente venivano inumati nella superficie immediatamente sotto il tetto, il quale avrebbe benedetto l'acqua piovana al sol tocco e assicurato, bagnando ripetutamente la copertura del piccolo sepolcro, un infinito ciclo di benedizione. Una piccola regola che poteva incorrere in alcune eccezioni dettate da fattori economici.

Le sepolture solitamente erano orientate in direzione est-ovest, con il cranio rivolto ad ovest, spesso sorretto da un cuscino in pietra, il viso verso il cielo ed i piedi ad est. Secondo l'ideologia Cristiana, infatti, nel giorno del Giudizio Universale, il Cristo apparirà da Oriente.

La maggior parte delle tombe di Apigliano segue questo orientamento. Tra le labbra e i denti dei defunti veniva riposta una moneta in bocca, che ha consentito di datare le sepolture collocandole in un intervallo di tempo compreso tra gli inizi del XIII e la fine XIV secolo. Le caratteristiche sepolcrali sono simili ad altre rinvenute nella Grecia Salentina e del tutto dif-

ferenti da quelle di altri villaggi vicini, come ad esempio **Quattromacine**, che avvalorerebbe l'ipotesi di un'origine greca per la popolazione di Apigliano. (a cura di) Marco Piccinni, Paul Arthur e Brunella Bruno.
“Apigliano, un villaggio bizantino e medioevale in Terra d'Otranto. L'ambiente, il villaggio la popolazione”.



Villaggio di Apigliano - Sepolture



Chiesa di San Nicola e Pajara



Chiesa di San Lorenzo

Sito archeologico di Apigliano

Nel 1997, la Facoltà di Beni Culturali dell'Università del Salento ha avviato nella località una prima campagna di scavo, sotto la direzione del Prof. Paul Arthur, che ha portato alla luce una realtà ormai dimenticata. In particolare modo gli elementi raccolti sono in grado di fornire informazioni circa due periodi cronologici: il periodo bizantino e il periodo angioino. Con riferimento al periodo bizantino sono stati rinvenuti resti di alcune abitazioni rurali costruite con la tecnica del muro a secco che evidenziano la presenza di un insediamento abbastanza esteso.

Sono stati trovati anche vari oggetti di vita quotidiana (un coltello, una punta di freccia, un punteruolo, un anello appartenente probabilmente ad un funzionario dell'amministrazione tributaria bizantina, ecc.), e un forno per la lavorazione dei metalli. Più ricchi sono invece i ritrovamenti riferibili al periodo angioino. Innanzitutto sono stati riportati alla luce i resti di una chiesa, che si ritiene sia la Chiesa di San Giorgio (descritta nella visita pastorale del 1608).

Nel 2007 la chiesa, originariamente costruita in terra, è stata ricostruita in posto. Sia all'interno che all'esterno della chiesa sono state ritrovate numerose tombe e ossari (ben 52), oltre 40 scheletri umani. Si è notato che ogni tomba era usata per più inumazioni.

Inoltre, particolarità del cimitero è il fatto che le tombe dei bambini fossero disposte sul perimetro laterale della cappella, in modo che l'acqua piovana, venuta a contatto con gli spioventi del tetto dell'edificio sacro, quindi santificata, avesse potuto benedire i loro corpi. All'interno delle tombe anche numerosi oggetti di vita quotidiana (orecchini, collane, fibbie, cinture, un anello matrimoniale e vestiti). In seguito all'abbandono del villaggio nel XVI secolo, è stata creata una masseria, tuttora esistente. Fonti: Università del Salento.

La Sibilla Laurea

La grotta nella quale viveva la "Sibilla Laurea" (GR. Sibilla Laurea), dotata dagli dei di virtù profetiche, era situata nel tempio di **Apigliano** ed aveva - secondo la leggenda - ben cinque porte, da ciascuna delle quali uscivano voci terribili che debitamente interpretate, rivelavano il futuro. A lei facevano ricorso i popoli della terra D'Otranto, quando si doveva prendere qualunque importante decisione. La tradizione racconta che per evitare che venissero profetizzate sciagure o eventi nefasti, le si dovessero portare in dono delle dolcezze di raffinato sapore che poche ed esperte mani riuscivano a confezionare.

La Sibilla, inebriata dalle dolcezze di questi squisiti bocconi, si abbandonava a profetizzare particolari fortune che puntualmente si avveravano. Siamo riusciti a recuperare e perfezionare il segreto di quelle prelibatezze perché la nostra aspirazione è quella di rimanerti sempre vicino nei momenti del desiderio.

Restano le due masserie: Apigliano Piccolo e Apigliano Grande.

ANTICA TERRA

È il nome con cui veniva chiamato il centro storico che ricorda la chora bizantina, originariamente cinta da torri difensive e dal Castello baronale Trani già delli Monti, realizzato intorno al XV secolo da Ferdinando e Alfonso d'Aragona, per proteggere la città dalle invasioni dei Turchi e con un ampio fossato modificato negli anni.

Palazzo Baronale

Il Palazzo Baronale, già Castello Aragonese, è uno dei principali monumenti della cittadina. I recenti restauri hanno evidenziato tracce di una porta d'ingresso e di un antico fossato risalenti alla fine del 1300.

Nel 1486, sotto il feudatario Antonello Gesualdo, Martano aveva il castello, le mura ed il fossato. Dentro queste fortificazioni si serrarono i martanesi alla notizia dell'assalto turco di Otranto nel 1480. Dopo la riconquista aragonese, del 1481, il castello venne ricostruito. Sorse a nord-est, attaccato alle case dell'antico abitato dal lato sud e, protetto da un fossato, si raccordava, con i suoi massicci volumi, alle mura cittadine, difese da cinque torri poste a presidio della Terra (il Borgo).

Di questo fortilizio di marca aragonese, rimangono la torre di via Marconi e l'imponente torrione cilindrico del castello che presenta la base scarpata, il toro marcapiano ed all'interno, tre feritoie ed una cannoniera strombata.

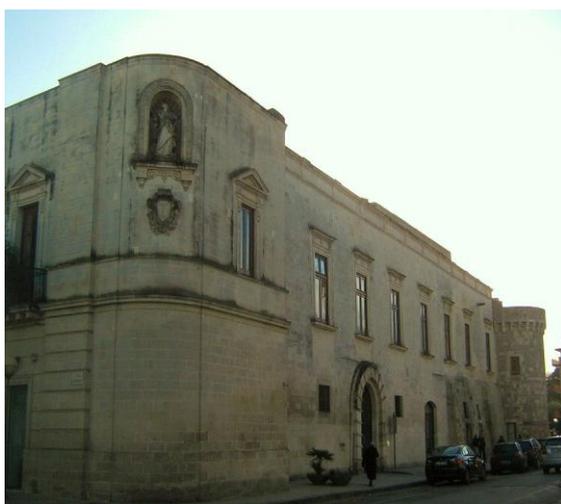
Dalla superiore piazza d'armi, con falconetti, colubrine ed archibugi si sparava contro gli aggressori.

Sotto la famiglia Trani, nella seconda metà del '600, venne trasformato in palazzo baronale dall'esimio architetto coriglianese Francesco Manuli, che sostituì la vecchia facciata con l'attuale, inserendo il bel portale con l'originale motivo delle bugne inclinate. Pregevole la balastra della scalinata, animata da foglie volto con valenza apotropaica.

Nei piani superiori sono interessanti alcuni pavimenti maiolicati e le volte a mattrotta dipinte con fiorami, trombe, pifferi, tamburelli, festoni, scene bucoliche e scorci di campagna.

La facciata del castello in via Pomerio, nella seconda metà del '700, sotto i

Gadaleta, venne rifatta integralmente dai maestri martanesi Donato Saracino e Tommaso Pasquale Margoleo, molto attivi nella Grecia Salentina. Alla fine del XIX secolo il palazzo divenne di proprietà del barone Mario Comi, che proseguì nell'opera di ammodernamento della struttura abbattendo il torrione destro della facciata principale.



Palazzo Baronale



Torrione del Palazzo

Chiesa Matrice

La Chiesa dedicata alla Madonna Assunta, fu ricostruita nel 1596 così come si evince dall'epigrafe posta sul portale.

Edificata da maestranze neretive con la pietra leccese delle locali cave, sostituisce l'antico edificio di rito greco. Presenta un elegante prospetto barocco scandito da alte lesene e terminante con un timpano triangolare spezzato.

Il primo ordine ospita il portale d'accesso inquadrato da colonne finemente scolpite, sostenute da due leoni stilofori, provenienti dall'antica chiesa, e sormontato da una nicchia in cui è posizionata la statua dell'Assunta, recuperata dall'antico altare maggiore.

L'ordine superiore è caratterizzato da una maggiore decorazione costituita da angeli, serpi, ghirlande, festoni, mascheroni e sirene.

L'interno, a croce latina con tre navate, ospita alcuni altari barocchi del XVII e XVIII secolo, tra i quali si distinguono quelli della Madonna Annunziata, con tela del celebre pittore leccese Oronzo Tiso e dell'Immacolata (1618), con tela del pittore Cesare Fracanzano.

Gli altri altari sono dedicati al Santissimo Sacramento (1750), alla Natività (inizi del Seicento), alla Resurrezione di Gesù, alla Madonna del Carmine (1697) e al Crocifisso, questi ultimi due posti nel transetto. Interessanti sono l'organo e il soffitto ligneo settecenteschi.



Chiesa Matrice

Case a Corte

Le case a corte sono un tipico modulo insediativo della Grecia Salentina e del Salento in genere, composto da diverse unità abitative che si affacciano su un cortile comune, generalmente chiuso sul lato della strada.

Il cortile disponeva di servizi ad uso comune, quali il granaio scavato nella roccia, la cisterna per la raccolta dell'acqua piovana e la pila (grossa vasca in pietra) per il bucato.

Case a corte sono ancora presenti nel rione della città denominato "Caturmeréa" e lungo la via "Zaca".



Tipiche Case a Corte – Abitazioni che affacciano in un unico cortile.

MELENDUGNO

LE NOSTRE RADICI: ORIGINE ED EVOLUZIONE STORICA DEI PAESI SALENTINI DALLA PREISTORIA AL MEDIOEVO



LO STEMMA DI MELENDUGNO RAFFIGURA UN ALVEARE POSTO
SUL TRONCO DI UN PINO. MELENDUGNO È STATO IL PAESE
DEL MIELE. ERA IN REALTÀ LA ZONA CHE MAGGIORMENTE PRODUCEVA MIELE
IN PROVINCIA DI LECCE. TUTTAVIA L'APICOLTURA SI ESTINSE
NEL CORSO DEL 1900,
QUANDO API E ALVEARI FURONO DISTRUTTI

MELENDUGNO

ABITANTI: 10.060 al 31-07-2024

SUPERFICIE: 92,31

DENSITÀ: 108,88 AB/KMQ

FRAZIONI E LOCALITÀ

- 1) **BORGAGNE** FRAZIONE
- 2) **ROCA VECCHIA** - ETÀ DEL BRONZO
- 3) **ROCA NUOVA** - BORGO DEL '500
- 4) **SAN FOCA** - FRAZIONE
- 5) **TORRE DELL'ORSO** - FRAZIONE
- 6) **TORRE SPECCHIA RUGGERI**
- 7) **FRAZIONE, TORRE SANT'ANDREA**
- 8) **TORRE SARACENA** - FRAZIONE

MELENDUGNO:

Melendugnu, Malandùgnu, Marandùgnu in dialetto salentino.

Abitanti: Melendugnese, Melendugnesi, Malandugnòto.

ETIMOLOGIA

1) Secondo la leggenda Malennio avrebbe fondato *Syrbar*, primo nome della località costiera Roca, che significa Città del Sole, nonché *Lyppiae* (attuale Lecce) e *Rudiae*. Perciò il toponimo di Melendugno nasce dalla radice del suo nome, **Malennio**.

In seguito si trasformò da Malandùgno (**Portatore di sventura**) a Melendùgno (**Portatore di dolcezza**).

2) Un'altra ipotesi, supportata anche dallo stemma comunale, riconduce l'origine del nome al miele e all'attività dell'allevamento delle api; il miele viene chiamato in dialetto locale "*Mèle*".

Lo stemma di Melendugno raffigura un alveare posto sul tronco di un pino. Melendugno è stato il paese del miele. Era in realtà la zona che maggiormente produceva miele in provincia di Lecce. Tuttavia l'apicoltura si estinse nel corso del 1900, quando api e alveari furono distrutti definitivamente durante una disinfestazione.

Il territorio di Melendugno di cui Roca Vecchia fa parte è da considerarsi abitata nella **Protostoria**.

EPITETI

- *Pueri bbinchiàti* - Sazi come i porci. Abitanti che hanno la possibilità di saziarsi. Metafora: Che non si curano di chi soffre la fame.
- *Jazzi*: I caproni. G. Rohlf: Dizionario dei Soprannomi Salentini.
- *Musi mueddri* - Labbra molli. Significato: che cede facilmente alle richieste altrui.

PROTOSTORIA A MELENDUGNO

Le prime testimonianze abitative nel territorio di Melendugno sono riconducibili **all'Età del Bronzo**; risalgono a quest'epoca i due dolmen **Placa** e **Gurgulante**, individuabili nelle immediate campagne della cittadina in direzione di Calimera.

Dolmen Placa

È stato rinvenuto da Giuseppe Palumbo nel 1909, nel fondo Placa, territorio di Melendugno. Questo megalite ha il lastrone di copertura quadrangolare con i lati irregolari, lo spessore, che varia da 17 a 40 centimetri, una cavità circolare sulla superficie esterna dal diametro di 14 centimetri per 20 di profondità, è sostenuto da 7 ortostati monolitici. L'insieme poggia su un banco di roccia affiorante omogenea, simile a quella di cui è ricco il terreno circostante.



Dolmen Placa

Dolmen Gurgulante

È stato rinvenuto da Giuseppe Palumbo nel 1909, nel fondo Gurgulante, territorio di Melendugno.

Cosimo De Giorgi lo esaminò l'8 febbraio 1910, descrive il megalite con il lastrone di copertura non lavorato, di forma quadrangolare irregolare, spes-

so da 35 a 22 centimetri, sostenuto da 5 ortostati monolitici che poggiano su un banco di roccia affiorante.



Dolmen Gurgulante

Dolmen Cola - Resta (Scomparso)

De Giorgi scrive “Dallo stesso sig. Palumbo e da altri di Calimera mi fu indicato un altro sito dove, sino a poche anni fa, esisteva un dolmen nel fondo Cola-Resta del sig. Pantaleo Gabrieli.

Quando il podere da sementabile fu trasformato in vigneto, il dolmen fu atterrato e i suoi frammenti servirono alla costruzione del muro di cinta. Restava a destra della via che mena da Calimera a Melendugno, in un punto quasi intermedio fra il Dolmen Placa e il Dolmen Gurgulante.

MEDIOEVO

Per quanto riguarda il centro urbano di Melendugno, pare abbia avuto origine verso l’XI secolo con l’arrivo dei Normanni, successivamente al periodo delle guerre tra Saraceni e Greci.

Sotto i Normanni, i monaci basiliani si stanziarono sul territorio costruendo cripte e abbazie e sviluppando l’agricoltura e la letteratura.

A Melendugno fondarono l’Abbazia di San Niceta, i cui resti sono rappresentati dalla piccola chiesa situata nei pressi del cimitero. Come per gli altri centri del Salento, anche Melendugno conobbe le vicende feudali. Intorno al 1335 apparteneva ai Garzya, poi fu la volta dei del Saba e dei de Palacis.

Nel XIV secolo fu acquistato dai Paladini, il cui ramo principale si estinse con la morte di Giorgio Antonio nel 1656. Passò ai Maresgallo e quindi nel

1680 ai d'Afflitto che regnarono per breve tempo in quanto costretti a vendere il casale ai d'Amely per saldare i debiti contratti.
I d'Amely regnarono su Melendugno fino al 1806, anno in cui Giuseppe Bonaparte abolì la feudalità nel Regno di Napoli.



Chiesa di Santa Niceta



Scavi archeologici presso la Bazia.

Abbazia di Santa Niceta

Abazia di tradizione bizantina. Niceta DER. dal nome GR. di tradizione bizantina, Νικητας (*Niketas*); è basato su Νίκη (Níkē, “Vittoria”), e significa quindi “Vincitore - Vittorioso”.

La struttura ha una facciata a capanna molto semplice, di stile romanico, con un solo portale d'ingresso sopra il quale è stata aggiunta un'arcata e, più in alto, una singola apertura.

Secondo le fonti dello storico Ferrari, sarebbe stata fondata nel 1167 da Tancredi d'Altavilla e fu retta dai monaci basiliani.

Dell'antica abbazia, dipendente dal Monastero di San Nicola di Casole presso Otranto, rimane solo la chiesa e qualche rudere del monastero visibile nella zona presbiteriale.

La chiesa, a pianta rettangolare e con presbiterio quadrato, presenta tre archi gotici che sostengono la copertura a volta.

La ristrutturazione gotica deve essere avvenuta intorno alla fine del '400, ipotesi confermata dalla datazione dei tritici affrescati nelle arcate della parete sinistra.

Cominciando dalla prima arcata sono raffigurati Sant'Antonio da Padova a destra, San Paolo al centro, San Nicola a sinistra, con una impostazione tipicamente quattrocentesca. Nell'arcata centrale si distingue una Santa di difficile identificazione: una Crocifissione e San Rocco.

In risalto nell'ultima arcata dei preziosi affreschi bizantini e quattrocenteschi raffigurano alcuni dei Santi legati al mondo contadino: si possono ammirare infatti i colori accesi delle effigi di San Vito e Sant'Antonio Abate e l'affresco della Madonna col Bambino.

In fondo alla parete del coro si trovano gli affreschi datati per ben due volte al 1563: la Crocifissione con la Vergine e San Giovanni Evangelista, il Cristo piagato con l'iscrizione "*Mors mea* – traduzione: "La mia morte" e la Madonna di Loreto raffigurata col Bambino in braccio, secondo la tradizionale iconografia.



Chiesa e Cripta di San Biagio

Lungo il confine territoriale tra Melendugno e la vicina Calimera, nei pressi della zona delle antiche foreste Oritane, di cui è rimasta solo una piccola porzione in seguito alla bonifica cinquecentesca effettuata dai contadini locali, sono presenti una serie di strutture culturali smistate nell'aperta campagna

attorno all'attuale Masseria San Biagio. All'interno della Masseria San

Biagio vi è una cappella di pertinenza. E un piccolo ambiente con l'ingresso sul lato est del muro perimetrale della masseria.

Cappella di pertinenza della Masseria San Biagio

Al suo interno è presente un modesto altarino posizionato sotto ad una tela votiva raffigurante la Madonna. L'aria all'interno della modesta saletta è intrisa di devozione: sono numerosi i ceri e le candele accese in onore del santo ed entrando si viene assaliti dai densi fumi incensanti che stordiscono un po' troppo lo spirito.

I muri interni, in seguito ad un intervento di recupero strutturale, sono stati lasciati senza intonaco con i conci a vista: un'azione criticata da alcuni detrattori, fatta a loro dire solo perché così va di moda oggi.

Chiesetta di San Biagio

A poche decine di metri dalla masseria, lasciandosi alle spalle l'ingresso della cappella, si trova una struttura, che sulle mappe catastali viene indicata come fienile, che in origine è stata però una chiesa. Per quale motivo non risulta registrata in questo modo? È presto detto: l'edificio ha subito una stratificazione oltre che costruttiva anche funzionale. A guardarla esternamente, considerate le sue forme, è difficile infatti non pensare ad una chiesa: facciata a capanna, contrafforti laterali a sostegno delle mura perimetrali, un primo ingresso con funzione di nartece, sono tutti elementi riconducibili ad essa. Ciò che è variato nel tempo è la destinazione d'uso del luogo che dopo una prima sconsecrazione, è passata dall'essere un casale abitato per divenire poi una stalla e infine un fienile.

Nel 1758, in seguito a un restauro, ha ripreso la funzione originaria ed è stata riconsacrata, principalmente perché in quel frangente è stata rinvenuta una cripta ipogea dedicata a San Biagio.

In corrispondenza dell'ingresso è stato inciso un concio con la frase "*In-gredere Limina Purus*", da intendersi come un invito al fedele a superare la soglia da puro, ovvero sia di confessarsi dei propri peccati prima di entrare.

Cripta di San Biagio

Il motivo per cui la chiesetta/fienile di San Biagio è stata edificata in quel preciso punto è dovuto dunque alla presenza della cripta semi ipogea sottostante.

La cripta di S. Biagio è l'effettivo ambiente destinato alla funzione religiosa, dotato di un altare in pietra leccese i cui lastroni costitutivi sono addossati al muro.

L'affresco che raffigura i Santi Vescovi con tutta probabilità San Biagio e Sant'Eligio, spesso raffigurati insieme.

La cripta ha origine nel periodo bizantino, risalente all'anno 1000, ed è il nucleo preesistente dell'intero edificio religioso costruitole al di sopra; ha un ambiente in cui il piano di calpestio risulta essere ipogeo mentre la copertura con volta a botte emerge rispetto alla linea di terra.

Nel periodo di sconsecrazione dell'intero sito, questo ambiente ipogeo era colmo di terra e di fatto ne era precluso l'accesso.

Edicola di Santa Lucia

(Una delle *Cunèddre*, traduzione: **Piccole icone**)

Per giungere alla masseria San Biagio e ai luoghi sin qui descritti bisogna avventurarsi in stradine e sentieri di campagna dissestati e stretti, ma talvolta anche asfaltati. Alcuni di questi ricalcano degli antichi percorsi lungo i quali religiosi e fedeli si incamminavano in pellegrinaggio: lo conferma il ritrovamento sul ciglio della strada di un'edicola cultuale del '600, con affresco di S. Lucia.

Queste edicole sono luoghi di stazione detti "*Cuneddhre*", dal greco icone votive, e in antichità scandivano il percorso dei pellegrini, ma anche dei semplici viandanti quando passavano lì vicino si fermavano per pregare. Spesso anche i lavoratori nelle terre adiacenti, non potendo lasciare il lavoro per andare in chiesa, assolvevano vicino all'icona il rito quotidiano della messa.

La falsa Neviera (ovvero deposito di neve)

Proseguendo il percorso, inserendosi sulla strada che giunge al dolmen Placa, si arriva nei pressi di una struttura con copertura a volta a botte. Intorno a questa è stata realizzata una piccola cava che ha rispettato il limite perimetrale dell'edificio.

Su alcune mappe storiche è indicata come una neviera, anche se potrebbe non esserlo perché non possiede tutte le caratteristiche. Per prima cosa infatti non è ipogea, come invece dovrebbero essere le neviere per mantenere bassa la temperatura; inoltre considerando la presenza di numerose croci incise sulle pareti esterne e interne e di quegli elementi religiosi, potrebbe essere più che altro un luogo di culto. Allora perché su alcune mappe è stata indicata in questo modo? Sino a qualche secolo fa la contrada era una zona boschiva e nelle rare volte in cui nevicava si cercava di raccogliere la neve per conservarla: si utilizzavano appunto degli edifici ipogei che venivano poi chiusi ermeticamente. Una volta conservata la si schiacciava per

compattarla e la si ricopriva di paglia per renderne più lento lo scioglimento. Questo consentiva di avere ghiaccio a disposizione, che poteva essere usato per motivi medici. Probabilmente quindi questo antico luogo di culto ha perso la sua funzione iniziale ed è stato riutilizzato poi in tempi successivi come deposito di neve temporaneo.

Palazzo Baronale d'Amely

Dell'epoca tardo-cinquecentesca (ultimi decenni del 1500) il Palazzo Baronale d'Amely è collocato in una zona molto viva di Melendugno affiancato dalla sede storica del Comune, dal frequentatissimo mercato e a pochi passi dalla Chiesa Madre e dalla Piazza principale.

Nel linguaggio popolare dei melendugnesi è da sempre conosciuto come "Castello d'Amely", anche se sarebbe corretto denominarlo Torre.

La sua origine, infatti, risale a ragioni difensive, con un'architettura ottagonale a pianta stellare. Fu proprio un architetto militare, appunto, a progettarela, Gian Giacomo dell'Acaya, su commissione dell'allora barone di Melendugno e Lizzanello Pompeo Paladini.

Com'è tipico delle strutture militari, la torre era circondata da un fossato e munita di un ponte levatoio, del quale oggi non c'è traccia. Non era inglobata nella cerchia muraria medievale, che proteggeva il paese, ma rimaneva in posizione decentrata, poiché l'espansione di Melendugno nel '500 si svolgeva sulle strade che portavano ai vicini centri urbani di Roca e Borgagne.

Interessante il fatto che esistano soltanto tre esempi di torri simili, dislocate in varie zone della Puglia.



Il Castello d'Amely visto dall'alto



Castello interno del cortile

BORGAGNE Frazione di Melendugno

ABITANTI 2054 NEL 2024

Brucagne o Burgagne in dialetto salentino, abitanti Vraniti.

Il paese, però, ha avuto anche un nome Griko, Vrani, come lo chiamavano i centri vicini della Grecia Salentina. Vrani forse si rifà al GR. “Ranìs”, cioè “Acqua”, per indicare una zona paludosa. Forse da Alessio Vranas, un condottiero bizantino, o da suoi discendenti, tra cui gli esponenti della potente famiglia albanese dei Vranai o Branai.

ETIMOLOGIA

Il toponimo di Borgagne deriverebbe da Borgo d'Agne, cioè Borgo dell'Agello, come già nel XIV secolo, veniva chiamata questa località, caratterizzata da attività prettamente agricolo - pastorizie.

EPITETO

Li spustàti - Gli spostati. Non si hanno altri riferimenti.

STORIA

Il sito fu abitato dai monaci basiliani, giunti tra il VII e il X secolo, sfuggendo alla persecuzione dell'imperatore greco Leone III Isaurico e a quella musulmana in Sicilia e Africa.

I documenti riportano Borgagne quale Grancia dipendente dal Monastero di Casole (presso Otranto), al tempo, il centro politico, religioso e culturale del Salento bizantino.

La permanenza basiliana a Borgagne è testimoniata dai resti di alcune cripte, più propriamente delle lauree di modeste dimensioni, una delle quali è ancora visibile sull'altura dei Caliani. Essa fu più tardi trasformata in un frantoio ipogeo, perdendo molti degli affreschi bizantini presenti sulle pareti. Ad ogni modo, intorno a questi piccoli luoghi di preghiera, scavati nella roccia, sorse un primo centro abitato, mentre nella campagna circostante nacquero alcuni casali, di cui Pasulo è sicuramente il più rilevante.

Per la storia di Borgagne del Tardo medioevo, la prima vera documentazione risale agli anni 1314 e 1337, nei quali si attesta che una nobile famiglia gli Stendardo, proveniente dalla regione storica della Francia, Provenza, possedeva rispettivamente i feudi di Pasulo e Borgagne. Successivamente, instauratosi ormai il feudalesimo, i possedimenti passarono di mano in mano a potenti famiglie straniere.

I de Iserio, che venivano da Barletta, seguirono agli Stendardo: pare che di padre in figlio abbiano mantenuto il feudo fino alle lotte tra francesi e spagnoli che, nella seconda metà del Quattrocento, si contesero il Mezzogiorno. Nel 1463, Borgagne è soggetta solo al capitaneo di Lecce ed è senza un feudatario, per espressa richiesta del paese al re. Tuttavia, solo un anno dopo, il 18 giugno 1464, Ferdinando I, d'Aragona, re di Spagna, donò, per servigi ricevuti, i feudi di Borgagne e Pasulo a Gaspare Petraroli, un barone ostunese; questi poi li passò al figlio Belisario. E fu quest'ultimo, nel 1497, a far erigere il nucleo originario del castello di Borgagne, in un luogo alto ed esplicitamente a difesa dell'abitato.

Questo testimonia l'esistenza di un vero e proprio villaggio borgagnese, che sicuramente si estendeva per lo più nelle attuali vie: Via "Castello", Via "Conciliazione Laterano" e Via "IV Novembre", nelle quali il Petraroli fece costruire delle case-torre a presidio, visibili ancora oggi.

Non c'è dubbio che queste misure difensive erano state rese indispensabili dalle varie incursioni dei turchi, che solo una ventina d'anni prima avevano assaltato Otranto e la vicinissima Roca Vecchia, e si erano anche spinti contro le masserie circostanti.

Il paese, infatti, facendo parte della diocesi di Otranto ed avendo dei possedimenti di appartenenza del monastero bizantino di San Nicola di Casole, si è sviluppato come un paese con una chiesa di rito greco e a stretto contatto con l'area della cosiddetta Grecia salentina.

Proprio i paesi di quest'area (soprattutto Martano e Calimera) nel loro dialetto grecanico hanno sempre definito Borgagne con un altro nome, ovvero **Vrani**, come scritto nell'etimologia.

Detto ciò, si può comprendere la presenza sul territorio di Borgagne di diversi siti religiosi rupestri bizantini.



Ingresso della cripta di San Nicola

Cripta del Trappeto Vecchio o di San Nicola di Borgagne

La grotta sicuramente più interessante è la cripta di San Nicola, situata nei pressi della strada Borgagne-Martano.

Cosimo De Giorgi la definisce Laura basiliana, datandola non prima del XIII secolo.

Nella visita pastorale avvenuta nel 1608, si dice che ormai

aveva perso ogni importanza come sito religioso e che era collocata “In loco dicto il Monte di San Nicola”, una piccola zona sopraelevata, oggi nota come Li Caliani. Vi erano affrescati alcuni santi, tra cui San Nicola, San Giacomo e San Giovanni Battista.

Oggi, purtroppo, gli affreschi sono in pessime condizioni e la grotta è situata in un fondo privato.

In un'altra grotta vicina al luogo di preghiera, in un periodo imprecisato, è sorto poi un trappeto, per cui il luogo è noto anche come cripta del Trappeto vecchio.

“Inserito in raccolta Salento Bizantino gli affreschi descritti sulle varie fonti a disposizione non si è trovato traccia alcuna, probabilmente perché ormai definitivamente distrutti, oppure per la scarsa luce che impediva il rinvenimento degli stessi. Per accedere al sito posto in un podere privato ci sono due strade; la prima è quella di contattare direttamente il proprietario; la seconda è quella di aggirare il muro alto, adiacente alla strada accedendo dai poderi privati scavalcando un paio di muretti a secco.

Case a corte

Case di via Conciliazione Laterano e via IV Novembre (esempi cinquecenteschi di architettura popolare salentina. La corte è lo spazio comune messo in condivisione tra tutti gli abitanti del complesso di case che su di questo si affacciano.



case a corte del 1500

Castello Petraroli 1498

Il Castello Petraroli un tempo si ergeva ai margini del piccolo abitato di Borgagne, in direzione est, allo scopo di svolgere, con più efficacia, la sua funzione difensiva contro i pericoli provenienti dalla direzione del mare.

Il complesso, presenta una pianta rettangolare che, in corrispondenza dello spigolo nord-est, ingloba parzialmente una torre innalzata nel 1498; l'anno si ricava dall'iscrizione che, murata con l'arme gentilizia del Petraroli sul

versante ovest della torre, così recita: “*Bellisari(us) de petrarolis / burga- nei do(minus) federico / regi fidus in pri(n)cipium / arcis) et tutelam / in- colarum posuit / turrium 1498*”. L’iscrizione lascia intendere che, quando la torre fu innalzata a difesa dell’abitato, questo era privo di qualsiasi ap- prestantamento difensivo; l’opera di fortificazione intrapresa dal Petraroli non si arrestò con la costruzione della sola torre che, tra l’altro, non poteva e- splicare un’efficace difesa e serviva, al massimo a poter effettuare un’azio- ne di avvistamento preventivo, ma dovette proseguire a breve tempo con la costruzione del castello la cui presenza è testimoniata già a partire dal 1531.

Il castello si sviluppa a pianta quadrata con cortile centrale, ed ha subito vari interventi ed ampliamenti, anche recenti, in relazione alla sua utilizza- zione attuale ad abitazione privata.

Un tempo vi erano anche piombatoi, feritoie e un fossato, prima che diver- se opere di ristrutturazione alterassero alcune parti dell’edificio in maniera irrimediabile.

Pertinente al castello è la piccola cappella della Madonna del Rosario.



Castello Petraroli

Casa-Torre in via Castello a Borgagne

La più interessante di queste case-torre è quella sita in via Castello, angolo via Conciliazione Laterano, a pochi metri dal castello Petraroli.

L’edificio, nato nel Cinquecento, ha poi subito delle modifiche nei secoli successivi. È caratterizzato da beccatelli ornamentali nella parte superiore e da una colonna angolare.

Questa casa-torre potrebbe essere stata una probabile abitazione di religio- si: vi sono, infatti, impressi il Monogramma di Maria e il Cristogramma

IHS, e si leggono l'iscrizione Cum auxilio Dei feci "L'ho realizzato con l'aiuto di Dio" e l'abbreviazione S. I., che potrebbe far riferimento alla Societas Iesus, la Compagnia di Gesù.



Casa Torre



Palazzo Sciurti e Frantoio semi-ipogeo

Il palazzo oggi è diviso tra diversi proprietari e questo non permette, anche a livello visivo, di apprezzarne l'unitarietà. Venne costruito nel Cinquecento, come importante elemento difensivo del paese. A testimonianza di questo suo ruolo è il piombatoio presente sulla porta del frantoio. Oltre il piombatoio, un arco immette in una corte: in essa vediamo i resti di un antico e grande

camino, ben lavorato (evidentemente parte di una stanza coperta) e una scalinata. Quest'ultima conduce all'interno della parte comunale del palazzo, dove si aprono due stanze spartane, con le volte originali, che danno ad intendere il ruolo di fortificazione del luogo.

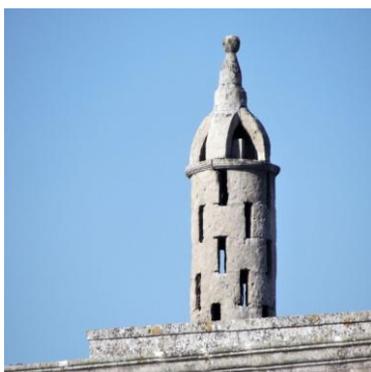
Ritornando su via Lecce, in corrispondenza del piombatoio, una porticina guida il visitatore in un ambiente sotterraneo, in un mondo antico, quasi magico. In fondo alla scalinata ci aspetta, infatti, il frantoio nella foto.

Questi frantoi padronali erano necessari per la molitura delle olive il cui olio veniva esportate in tutta Europa.

Il comignolo di Borgagne,

Costituisce un indizio sulle influenze culturali di matrice “balcanica”, che il paese ha subito probabilmente già nel XVI secolo. Tipici della cultura cosiddetta Arbëreshe, tra i quali, appunto, questi comignoli.

Gli albanesi d’Italia o gli italo-albanesi, si riconoscono con l’etnonimo Arbëreshë (termine derivante da Arbër, importante principato albanese in epoca medievale), che generalizzando significa appunto “Albanese”



Comignolo

2 - Roca Vecchia Marina e frazione di Melendugno detta anche Rocali Posti

Roca Vecchia o Roccavecchia

Il toponimo non sembrerebbe derivare dalla Torre del XIV secolo edificata da Gualtiero di Brienne è detta «La Roche», in quanto esso già compare in documenti di età precedente.

Più probabile pare un’etimologia legata a Roghe / Rogas, pietra, dovuta alla presenza di pietrame, relativo sia alle vestigia della città antica sia alla natura carsica della località.



Foto aerea della località

PROTOSTORIA

Roca Vecchia fu ricostruita dalle popolazioni **messapiche** nel IV-III secolo a.C., il cui nome pare fosse *Thuria*, **YPIA** sulla mappa di Soletto, *Thuria Sallentina*, in Livio X Cap. 2.

Il primo insediamento abitativo vero e proprio è rappresentato invece da Roca Vecchia.

Il sito, frequentato sin dalla **Protostoria**, sorse come città fortificata già nel XV-XI secolo a. Cristo.

Su un promontorio a picco sul mare sorge l'insediamento luogo abitato sin dal II millennio a.C., ricco di storia e di importanti testimonianze archeologiche.

Gli scavi nell'area di Roca Vecchia hanno documentato un'occupazione ininterrotta del territorio dalla fine del XVII secolo a.Cristo, all'Età del Ferro, arcaica e Messapica fino all'età romana tardo repubblicana.

Considerato uno dei più importanti insediamenti della protostoria mediterranea per la quantità e la qualità delle testimonianze rinvenute, è stato comunità dalla vita non facile per continue scorribande da parte di vari invasori: Saraceni e Turchi e altri.

Roca era anticamente una fiorente città messapica. Le grotte di un antico insediamento rupestre dove ora si vedono i resti della città dei messapi, una strada, un grande pozzo e poi tombe scavate nella bianca roccia calcarea.

Venne abbandonata in epoca romana e nuovamente abitata nell'Alto medioevo da anacoreti, provenienti perlopiù dall'Impero Romano d'Oriente, che col tempo costituirono una comunità, abitando in una serie di grotte scavate nel calcare.

Agli inizi del XIV secolo, Gualtieri di Brienne, conte di Lecce, ricostruì Roca facendone una città fortificata, ma nel 1480, subì le incursioni turche. Liberata nel 1481, divenne successivamente rifugio di corsari barbareschi, tanto che nel 1544, Ferrante Loffredo, governatore della provincia di Terra d'Otranto, dette l'ordine di raderla al suolo.

La distruzione di Roca Vecchia determinò la nascita, nell'entroterra, di un piccolo villaggio Roca Nuova, abitato fino al XIX secolo, quando fu abbandonato definitivamente a causa delle condizioni malsane della zona circostante.

L'area Archeologica di Roca Vecchia

Gioiello del Salento, testimonianza di epoche lontanissime che nei millenni si sono stratificate nelle rocce. Questi resti ci parlano del II millennio

a.C., dell'età del Bronzo XV - XI secolo a.Cristo nella quale fu edificato un monumentale muro di fortificazione, che stupisce ancora oggi nel panorama italiano per la complessità del progetto e la sapienza tecnologica raggiunta nell'utilizzo del legno e della pietra.

Incantevole per la peculiarità del paesaggio che lo circonda.

La Baia di Torre dell'Orso, oggi importante meta balneare, in passato era un approdo strategico per le rotte di navigazione che collegavano l'Egeo al Mediterraneo centrale.

Cosimo **Pagliara**, storico ed epigrafista dell'Università di Lecce era convinto che proprio a causa della sua funzione strategica per i traffici mercantili, in questo luogo dovesse trovarsi un santuario costiero.

La Roca dell'età del Bronzo ha subito almeno tre grandi distruzioni per incendio e un tragico assedio.

Nei primi decenni del XIV secolo a.C., infatti, i centri della costa vengono attaccati e tra questi anche Roca: il centro viene dato alle fiamme e subisce un vero e proprio assedio seguito da una violenta battaglia.

Testimonianza dell'assedio è il ritrovamento dei resti di alcuni dei protagonisti di questa vicenda rimasti sepolti sotto le macerie per tremilacinquecento anni.

Le postierle (piccole aperture) furono spesso utilizzate come rifugio, all'interno di esse gli scavi hanno riportato alla luce diversi manufatti d'uso quotidiano e ceramiche. Ma in una postierla sono stati ritrovati anche 7 scheletri di chi stava provando a mettersi in salvo: un uomo, una donna, un adolescente, due ragazzini e due bimbi piccoli. Probabilmente un nucleo familiare.



Area archeologica di Roca

Grotta Posia Grande (Successivamente denominata Poesia Grande)

La scoperta nel 1983, della Grotta Poesia, con le sue pareti ricche di incisioni preistoriche ed iscrizioni messapiche latine e greche, diede valore alle sue ipotesi e permise di iniziare le indagini nell'area circostante, dove erano ben visibili i resti delle mura messapiche e della cittadella medievale.

Nel 1992, viene alla luce il fulcro più antico dell'insediamento con l'imponente muratura di fortificazione risalente all'Età del Bronzo, testimonianza di un primo insediamento umano stabile.

La **Grotta Poesia Grande** è ritenuta oggi una delle piscine naturali più belle del mondo e per questo presa d'assalto dai turisti in estate. Ma la storia di questo luogo va ben al di là della bellezza e della pace delle sue acque. Si tratta infatti di un insieme di tre cavità carsiche collegate tra loro da cunicoli e gallerie che l'uomo scopre nella tarda preistoria e accessibili dalla costa.

I cunicoli conducono ad un'ampia cavità che l'uomo elegge come suo luogo di culto privilegiato. All'interno si trova una sorgente d'acqua dolce (da cui l'antico nome GR. *Pòsia* - **Bevuta**, "storpiato" poi in un nome più romantico **Poèsia** che dà origine all'odierno toponimo).

Nel corso del tempo il mare ha invaso le grotte provocando anche il crollo delle volte.

Grotta Posia Piccola (anche questa denominata Poesia Piccola)

A poche decine di metri dalla Poesia Grande, si apre la Grotta Poesia Piccola: uno dei più importanti monumenti epigrafici del Mediterraneo antico, con oltre 600 metri quadrati di superfici incise: troviamo figurazioni protostoriche, testi messapici e testi latini, temi figurativi tipici del culto presso le civiltà minoico - micenee.

Le iscrizioni rivelano il nome della divinità (Tutor Andreius/Taotor Andirahas) e in alcuni casi anche i rituali del culto che si svolgevano nella grotta santuario.

Sede di importanti scavi archeologici, è un centro turistico di rilievo durante il periodo estivo.

Si segnalano la torre di avvistamento cinquecentesca, le rovine del castello a picco sul mare, il santuario della Madonna di Roca del XVII sec., e le due grotte Posia (dal GR. altro significato "Sorgente d'acqua dolce"), meglio note come grotte della Poesia. In queste grotte sono crollati i tetti; l'acqua del mare giunge in ciascuna di esse attraverso un canale percorribile a nuoto o con una piccola imbarcazione.

La più grande delle due ha una pianta approssimativamente ellittica con

assi di circa 30 e 18 metri e dista dal mare aperto una trentina di metri.

La Poesia Piccola, invece, ha assi di circa 15 e 9 metri ed è separata dal mare aperto da una settantina di metri in linea d'aria. La sua notevole importanza in ambito archeologico è legata al rinvenimento nel 1983, grazie all'archeologo Cosimo Pagliara, di iscrizioni messapiche (ma anche latine e greche) sulle sue pareti, da cui è stato possibile stabilire che la grotta fosse anticamente luogo di culto del dio **Taotor** (o anche Tator, Teotor, o Totor). Gli scavi effettuati a Roca hanno evidenziato un imponente sistema di fortificazioni risalente all'Età del Bronzo (XV-XI secolo a.C.), oltre a numerosi reperti che per affinità ricordano modelli minoici ed egei. Si ritiene che, in un periodo databile intorno al XV secolo a.C., il sito sia stato assediato e incendiato.

Anche le successive mura, ricostruite nell'XI secolo a.C., presentano tracce di incendio. Di questo luogo misterioso, che come la mitica Troia fu più volte distrutto e più volte ricostruito; si ignora chi fossero i popoli fondatori e perfino se queste fortificazioni servissero a difendere una città oppure - come appare più probabile - un importante luogo di culto.

Il sito fu comunque frequentato per tutta l'Età del Ferro, mentre decisamente più cospicue sono le tracce relative all'età messapica (IV-III secolo a.C.): una cinta muraria (che tuttavia non fu completata), un monumento funerario, diverse tombe e delle fornaci.

Il nome della città messapica (o per meglio dire la sua latinizzazione) si pensa fosse Thuria Sallentina.

“Dopo la Battaglia di Canne, del 2 agosto 216 a.C., che arride al condottiero cartaginese Annibale, Taranto e Metaponto si ribellano a Roma e si schierano dalla parte del vincitore, a differenza dei Messapi che invece rimangono fedeli all'Urbe. Subito si scatena la rappresaglia di Annibale che dispone l'occupazione ed il saccheggio delle città nemiche.

Fra il 214 ed il 210 gran parte delle città messapiche, in special modo Thuria Sallentina, l'odierna Roca Vecchia, subiscono la vendetta del cartaginese che, tra l'altro, fa razzia di 4 mila cavalli, animali di cui i Messapi sono esperti allevatori per fini bellici.

Molte città della **Messapia**, intimorite dalle azioni di Annibale, a questo punto decidono di schierarsi dalla sua parte.”

Il sito fu successivamente abbandonato (non sono state rinvenute tracce del periodo romano), mentre fu frequentato nell'alto medioevo da anacoreti, provenienti perlopiù dall'Impero Romano d'Oriente. Col tempo costituirono una comunità, e cominciarono a scavare una serie di grotte nel calcare trasformandole in abitazioni.

Agli inizi del XIV secolo, Gualtieri di Brienne, conte di Lecce, ricostruì Roca facendone una città fortificata, ma nel 1480 la sua popolazione venne messa in fuga dalle incursioni turche. In quell'anno infatti il sultano Maometto II, dopo aver conquistato Costantinopoli (1453) e sottomessa tutta la Penisola Balcanica, inviò una spedizione che sbarcò sulla costa orientale del Salento.

Roca Vecchia fu saccheggiata e usata dai Turchi come base operativa per sferrare attacchi alla città di Otranto e ad altri centri salentini.

È in questo contesto che si colloca la figura, ricorrente nei racconti dei casali di discendenza Rocana, Calimera, Melendugno, Borgagne e Vernole, della regnante Donna Isabella, castellana di Roca, che perse il feudo, insieme al marito ed al figlio morti in battaglia.

Ricostruita dalle popolazioni messapiche nel IV-III secolo a.C., il cui nome pare fosse *Thuria Sallentina*, venne abbandonata in epoca romana e nuovamente abitata nell'Alto medioevo da anacoreti, provenienti perlopiù dall'Impero Romano d'Oriente, che col tempo costituirono una comunità, abitando in una serie di grotte scavate nel calcare. Liberata nel 1481, divenne successivamente rifugio di corsari barbareschi, tanto che nel 1544 Ferrante Loffredo, governatore della provincia di Terra d'Otranto, dette l'ordine di raderla al suolo.

La distruzione di Roca Vecchia determinò la nascita, nell'entroterra, di un piccolo villaggio Roca Nuova, abitato fino al XIX secolo, quando fu abbandonato definitivamente a causa delle condizioni malsane della zona circostante.

Grotta della Madonnina

Grotta della Madonnina si trova a Roca Vecchia. Lungo questo caratteristico tratto di costa fatto di scogliere, che si mischiano con i colori spontanei della tipica macchia mediterranea, fra le varie piante selvatiche che profumano tutto l'ambiente circostante ecco spuntare la **Grotta della Madonnina**, una cavità carsica, fra le tante presenti nell'area, che ospita una piccola statua della Madonna, da qui il nome della grotta.

Qui si respira un'aria di assoluto relax, lontano dal tram tram dei centri turistici più famosi, questo scorcio di Salento, rappresenta il posto ideale in cui perdersi tra i vari percorsi naturalistici, oltre a godersi la freschezza di un mare azzurro e trasparente, più volte premiato in passato con il prestigioso riconoscimento delle Blue Flags.

Tutta la zona adiacente la Grotta della Madonnina è uno spettacolo per la vista e per i sensi, in quanto trasmette delle emozioni reali; le alte scogliere

non facilitano molto l'accesso al mare, ma ispezionando per bene l'intera area non sarà difficile individuare un sentiero dal quale accedere al mare.



Grotta della Madonnina

Grotta Pagliara

Non ufficialmente nota con questo nome, assegnato ufficiosamente per omaggiare lo scopritore del sito, è situata a pochi passi dall'Area Archeologica di Roca e dal complesso alberghiero Oasi Park, precisamente in via Vicinale Mancarella, è l'ultimo tratto della storica via Francigena.

La copertura della grotta è praticamente un lastrone di roccia naturale posizionato a livello del suolo. Accedere alla grotta è quindi impresa ardua. In ogni caso si può ammirare la profondità dell'insediamento, probabilmente risalente anch'esso al periodo basiliano. I segni che si possono vedere, fanno ipotizzare anche una similitudine, per storia e sorti, alla Grotta del Brunese.



Grotta Pagliara

Grotta dello Zingaro a Roca Vecchia

Fra le tante grotte del Salento, presenti per gran parte lungo tutta la costa sud-orientale di questo fantastico territorio, una menzione particolare va alla Grotta dello Zingaro di Roca Vecchia. Questo bellissimo esempio di grotta é caratterizzato da due ingressi principali che comunicano tra di loro attraverso una piccola galleria scavata dall'uomo, che parte dalla terraferma e termina in mare; il posto adiacente la Grotta dello Zingaro risalta per la sua bellezza paesaggistica dalla quale si può ammirare in un bellissimo colpo d'occhio tutto il panorama circostante. La grotta é facilmente raggiungibile dal mare e dall'altro lato dell'ingresso che rimane comunque completamente allagata con alcuni scogli lisci che affiorano un po' ovunque.

Il mare é di un azzurro contagioso, queste acque sono state insignite in passato con il prestigioso riconoscimento delle Bandiere Blu, mantengono una trasparenza unica. La Grotta dello Zingaro viene spesso visitata in piena estate ed é molto conosciuta e ricercata in zona.

Tante bellezze che questa meravigliosa terra offre ai molti visitatori, che ogni anno, decidono di passare parte delle loro vacanze lungo queste coste alla ricerca di attimi di relax e benessere. Tutto questo é la magia del Salento: "saluti dalla Grotta dello Zingaro".



Grotta dello Zingaro

Insedimenti rupestri di Roca "Lu Balcone della Regina Isabella"

Vicina alla precedente Grotta Pagliara, ma meno impervia da visitare, è posizionata in una caletta naturale poco dopo il Parco Archeologico.

Per raggiungerli è "soltanto" sufficiente avventurarsi nella vegetazione e percorrere le scale che portano al mare. Risalente all'epoca basiliana, è stata purtroppo danneggiata dalla costruzione di un solaio.

Rimane comunque un sito suggestivo per collocazione a ridosso del mare ed importanza storica.

Curiosa da visitare per chi si avventura in escursioni al Parco Archeologico di Roca e alla Grotta Poesia.

I megaliti scomparsi

- Dolmen, “*Cola-Resta*”: distrutto per costruire un muro di cinta.
- Menhir *Sucarlei* : Anch’esso distrutto.

Una meta turistica

La spiaggia “*Nfucaciucci*” traduzione “Affoga asini” a Roca Vecchia un sito particolarmente ameno.

3 Roca Nuova

Roca Noa in dialetto salentino, è un villaggio medioevale disabitato. Sito importante per il buon livello di conservazione, è stato recentemente ristrutturato. Da notare la torre cinquecentesca e la chiesetta ex parrocchiale di san Vito. La storica città di Roca, ed il suo porticciolo, è stato importante villaggio dell’Età del Bronzo, poi centro Messapico, infine medioevale. Conobbe la totale distruzione ed abbandono durante il periodo delle scorrerie turche.

La sua posizione davanti all’Adriatico ne faceva un sito ormai indifendibile, ed inoltre divenuto covo di malfattori, quindi Carlo V, vi rinunciò senza pensarci due volte.

Il visitatore giunto a Roca Nuova s’immerge in un mondo antico, sospeso nel tempo, rimasto quasi immutato per 500 anni.

Roca Nuova, infatti, è un’istantanea del Salento del Cinquecento. Il centro venne costruito dai profughi di Roca Vecchia, quando la celebre città sul mare venne rasa al suolo intorno alla metà del XVI secolo. La popolazione rimasta incolume si distribuì nei centri vicini ed edificarono, ex-novo, questo piccolo borgo. Il paese è caratterizzato da un castelletto, da poche casupole allineate, da una cappella e da un frantoio. Non si sa con precisione quando furono terminati i lavori, ma presumibilmente le fortificazioni sono state realizzate in contemporanea con l’edificazione delle torri sulla costa, tra gli anni Sessanta e Settanta del Cinquecento.

Il Castelletto di Roca Nuova

Poco più di una torre, in verità, è attualmente mancante di parte del primo piano e bisogna immaginarselo circondato da un fossato e con il ponte levatoio, così com’era nel Cinquecento. Al piano terra vi è un ampio salone, forse con funzioni di rappresentanza; attigua, vi è una piccola prigione semi-ipogea, con interessanti incisioni: un cavaliere in armatura (San Giorgio), immagini stilizzate di galeoni e brigantini (sec. XVII-XVIII), sulle

pareti ancora esistenti quelle classiche tacche che scandivano le giornate privi di ogni forma di calendario. Al piano ammezzato, vi sono alcuni ambienti di servizio. Il primo piano, che manca della copertura, dovevano essere delle camere; intercomunicanti tra loro con pareti sulle quali erano presenti feritoie per armi da fuoco.



Torre cinquecentesca a Roca Nuova

4 - San Foca Frazione e Marina di Melendugno

ABITANTI 374

San Foca, Santu Fucà dal GR. Ἅγιος Φωκάς; Ἀς Φουκά, traslitterato As Fucà in griko, Affucà. Abitanti Sanfocalaru/i, Sanfochièse.

ETIMOLOGIA

In particolare, in Italia meridionale il nome si diffuse non solo in onore al Santo (vedi La chiesa di San Foca), ma anche in riferimento al generale **Niceforo Foca** il vecchio, che nel IX secolo d.C. rafforzò la presenza bizantina in Sud Italia. È situata tra Torre Specchia Ruggeri e Roca Vecchia, sul Mare Adriatico. Il suo porto turistico è uno dei più importanti del litorale compreso fra Brindisi e Otranto.

Originariamente un villaggio di pescatori, San Foca sta diventando negli ultimi anni un'importante località di villeggiatura durante il periodo estivo.

Villaggio rupestre di San Foca

Situato presso l'antico molo peschereccio ai piedi della Torre di San Foca, risale all'epoca basiliana (X Sec. d.C.), anche se lo sfruttamento di quello

che oggi il porto è ascrivibile all'Età romana, in quanto i pescatori dell'epoca operavano in questa sorta di baia naturale, protetta dalle intemperie e adatta al ricovero delle unità da pesca.

L'insediamento rupestre, consiste in circa dieci ingressi scavati nella roccia corredati da un fumaiolo, costruito probabilmente nell'Alto Medioevo. Al di fuori degli ingressi sono rinvenibili degli arcosoli, incavi artificiali, appositamente scavati nelle rocce per posizionare le fonti d'illuminazione.

La presenza dell'uomo nell'area melendugnese è documentata sin dal **Paleolitico**.

Da scavi effettuati nei pressi della Torre di San Foca hanno rivelato un buon numero di manufatti risalenti al Paleolitico Superiore (40000-10000 anni fa), perlopiù reperti di caccia, effettuata per la sopravvivenza. Le zone costiere erano preferite per la loro abbondanza di grotte naturali.

Nessuno, passeggiando sul lungomare, si aspetterebbe mai di essere a due passi dal primo nucleo abitativo di San Foca indicativamente millenni e millenni addietro, quasi certamente dimora dei primi pescatori.

5 Torre dell'Orso Marina di Melendugno

ETIMOLOGIA

- Il toponimo deriva dalla presenza, sulla costa, di una torre del XVI secolo utilizzata in passato per avvistare le navi turche dirette verso il Salento.

- Secondo alcune ipotesi "orso" farebbe riferimento alla foca monaca.

- Più verosimilmente sarebbe da ricondurre a Urso, cognome del probabile proprietario dell'agro nell'antichità.

- Stando ad un'altra interpretazione: avendo le torri costiere nomi di santi, poteva chiamarsi Torre di Sant'Orsola, da cui Torre dell'Orso.

- Altra ipotesi del toponimo è data dal fatto, che sotto la torre vi è una roccia che rappresenta il profilo di un orso. Guardando la spiaggia, con la torre alla propria sinistra, si potrà notare una formazione rocciosa raffigurante il profilo di un orso con il muso e le orecchie ben definite.

L'erosione ha, nel corso dei decenni, modificato tale sembianza, ma è tuttora ben visibile. Recenti studi hanno accertato che la baia in passato costituiva il porto dell'antica città-santuario di Roca, era uno scalo fondamentale dei naviganti che giungevano o si recavano sull'altra sponda adriatica.

In particolare, la rotta che collega la baia di Valle dell'Orso in Albania, e la baia di Torre dell'Orso costituisce il percorso più breve (circa 80 km) che i naviganti possono compiere.

Nel 44 a.Cristo, Ottaviano Augusto, che si trovava ad Apollonia per studiare lettere greche, avuto notizia dell'uccisione di Cesare e temendo di-

sordini nel porto di Brindisi, seguì probabilmente questa rotta per giungere nella più sicura città di Lupiae e da qui recarsi a Roma.

Dimostrata l'esistenza di questa rotta, appare naturale che Virgilio avesse in mente questi luoghi (e non Porto Badisco o Santa Maria di Leuca, come ritenuto dai successivi commentatori), quando descrisse l'approdo nel Salento di Enea, partito dai monti Acrocerauni in Albania, seguendo il più breve tragitto. Anche se alla fine l'approdo di Enea è stato stabilito dai successivi ritrovamenti nella località di Castro.



Ricostruzione di una
capanna messapica



Torre dell'Orso
vista dal mare

Grotta San Cristoforo

Scavata in epoca messapica di fronte ai celebri scogli gemelli delle “Due sorelle” attorno al IV secolo a.C., a scopo di culto, conferma la natura abitativa del tratto costiero adriatico. Presenta un masso cavo alla base e una scala scavata nella roccia che porta ad una sorta di banchina sopraelevata.

La grotta è posta nella zona che porta a punta Matarico a 5 metri sul livello del mare e si affaccia a Nord-Nord Ovest. Il pavimento, in terra battuta, ha conservato stratificazioni di materiali (cocci, ceneri, conchiglie e piccoli utensili in pietra), databili tra il VI e il II secolo a.Cristo.

Entrando nella grotta si possono ammirare numerose iscrizioni sovrapposte, ascrivibili a vari periodi storici. Ciò conferma l'importanza che il sito ha avuto nel corso dei secoli.

La dedica a San Cristoforo, patrono dei viandanti, pellegrini, barcaioli, facchini e automobilisti, fu attribuita nel VI secolo a seguito della cristianizzazione dell'impero romano.

Il culto di San Cristoforo è collegato alla precedente devozione per i dio-scuri Castore e Polluce, figli gemelli di Zeus e Leda. Essi, condannati fin dalla nascita a dividersi tra l'Ade e l'Olimpo, ricevettero in dono da zio

Poseidone il dominio dei venti e del mare. Ciò li rese oggetti di culto ovunque ci fosse un mare da navigare.

Nell'antichità si affrescava l'immagine di San Cristoforo all'interno delle città e sugli edifici in punti che garantivano una buona visibilità. Si credeva che osservare l'immagine del santo viandante a mattino avrebbe garantito la sopravvivenza fino a sera. Raffigurare il "santo traghettatore" assicurerebbe lunga vita. È curiosa l'impronta religiosa "mista" del sito, tra il paganesimo e il cristianesimo, ancora oggi testimone dei riti dei naviganti prima della traversata del Canale d'Otranto, un'impresa in epoca antica.

Qui si possono ammirare antichissime iscrizioni di marinai, che si rivolgevano agli dei prima del difficile attraversamento del Canale d'Otranto.

A conferma di questo v'è anche l'effigie di una **nave oneraria romana**, ultima testimonianza prima della cristianizzazione del sito dedicato a San Cristoforo, martire della Licia che soprintendeva guadi e attraversamenti.

L'interno della grotta racconta il passaggio, tra i secoli XII e XIV, dei cavalieri del Sacro Militare Ordine Gerosolimitano, detti anche del Santo Sepolcro, testimoniato dall'incisione dello stemma dei Cavalieri di Malta. Da questa grotta, sempre nei secoli XII - XIV, passarono i Cavalieri Teutonici, i quali incisero le croci scolpendole in maniera più profonde nei tratti rispetto a quelle di Malta.



Incisione di nave romana



Interno della grotta di San Cristoforo



Foto esterna della Grotta San Cristoforo

Grotta del Brunese

Localizzata a Torre dell'Orso sulla strada che porta alla spiaggia, è stata riqualificata recentemente per essere resa facilmente accessibile e fruibile. Circondata da dei muretti a secco che ne facilitano l'entrata e seguono la morfologia del sito in lieve pendenza, si divide in cinque ambienti.

All'interno si possono ammirare gli arcosoli sopra descritti e, a decorazione delle pareti, numerose incisioni di croci greche ascrivibili ai monaci basiliani. La grotta era infatti utilizzata come luogo di culto.



Grotta del Brunese

LEGGENDA DELLE DUE SORELLE

La leggenda che più caratterizza la storia di Torre dell'Orso è quella riguardante due scogli molto simili e vicini, adagiati sull'acqua a ridosso della costa.

La gente del posto ha ribattezzato quella singolare conformazione rocciosa come l'abbraccio de "Le due Sorelle", in quanto, sembrano essere nati proprio dal legame profondo di due sorelle, tragicamente disperse in mare.

La leggenda della spiaggia: "Le due sorelle", infatti, parla di due giovani fanciulle che un giorno decisero di sottrarsi alle fatiche della campagna, per cercare refrigerio dal caldo estivo. Si recarono così sulla scogliera di Torre dell'Orso. Una delle due ragazze, fu catturata e ammaliata dalla fresca brezza, dal profumo della salsedine e dallo spettacolo del paesaggio, così si sporse troppo verso il mare, fino a lanciarsi e cadere nel vuoto.

Il sacrificio della seconda sorella

L'altra ragazza rimasta sulla scogliera, udendo le urla della sorella, si gettò a sua volta in mare nel tentativo di salvarla. Fu così che entrambe non riuscendo più a guadagnare la riva, furono inghiottite dalle onde.

In pochi istanti il mare si trovò a cullare due corpi inermi e senza vita. Motivato, questo, che mosse la compassione degli Dei che le tramutarono in rocce.

Le urla delle giovani fanciulle, nel frattempo, furono udite da un pescatore, il quale però arrivò troppo tardi per poterle salvare e non vide più nulla, se non che due suggestivi faraglioni uscire dall'acqua stringendosi in un abbraccio.

Sulla via del ritorno, sconcertato e turbato il pescatore, per non aver mai notato prima quelle bellezze naturali, decise allora di chiamare quel luogo: Le due sorelle di Torre dell'Orso.



Foto degli scogli chiamati "Le due sorelle"

6 - Torre Specchia Ruggeri

Torre Specchia Ruggeri prende il nome dall'omonima torre d'avvistamento a pianta quadrata, risalente al 1568, quando venne costruita a difesa del territorio che era costantemente minacciato dai turchi e i saraceni in arrivo dal mare.

La località balneare di Torre Specchia Ruggeri è divisa tra i comuni di Vernole e Melendugno. Delimitate dalle pinete e dalla natura selvaggia. Le piccole spiagge di sabbia di Torre Specchia si trovano in fondo a calette non sempre di facile accesso, l'acqua però è sempre trasparente e i fondali sono visibili ad occhio nudo.

Un elemento paesaggistico molto comune nel Salento (come ad esempio a Torre dell'Orso e Torre Sant'Andrea), data la necessità della zona di doversi difendere frequentemente dagli attacchi via mare da parte di popoli stranieri.

La torre si conserva ancora oggi in buono stato e presenta una base quadrata con tronco piramidale.



Torre Specchia vista dal mare



Vista dall'alto

07 TORRE SANT'ANDREA

Un antico borgo di pescatori. L'edificazione della Torre fu assegnata a Vittorio Renzo di Lecce, come risulta da un documento del 30 ottobre 1567, che riferisce dei cento Ducati che lo stesso ricevette "per la costruzione della Torre di Sant'Andrea". La Torre fu poi completata dal concittadino Massenzio Trisolo alla morte di Renzo.

Quella di Sant'Andrea è la torre più meridionale del comune di Melendugno. Venne costruita nel 1568, al nord della caletta di Sant'Andrea, a protezione del porticciolo esistente.

Insieme alle altre della costa, faceva parte di un progetto difensivo che prevedeva l'edificazione di torri di avvistamento lungo tutto il litorale: il compito delle guardie e dei cavallari era quello di segnalare il pericolo di un'incursione corsara, sia alle altre torri che ai castelli e alle masserie fortificate dell'entroterra.

Nel 1578 venne armata dal sindaco di Borgagne, Andrea de Jacobo, con un pezzo d'artiglieria. Al di sotto del faro vi è un insediamento rupestre, purtroppo, oggi pericolante a causa dell'erosione della falesia. Oggi, i resti della torre, sono stati in parte inglobati nel faro, ora, proprietà della Marina Militare.

In questo porticciolo, sin dall'origine, esiste un sito rupestre. All'inizio del Basso Medioevo, la chiesa dedicata a Sant'Andrea, era con molta probabilità di rito greco. Già in età normanna, però, nel XII secolo, il casale di Sant'Andrea venne affidato al monastero femminile benedettino di S. Giovanni Evangelista di Lecce.

Questa donazione rientrava nel progetto dei Normanni di limitare lo strapotere del rito greco nel Salento, a favore di quello latino. Il sito compare in un documento del 1344 come luogo dedicato alla pesca, una vocazione mantenuto fino ad oggi.

La piccola chiesa era ancora presente nella seconda metà del Seicento, e si celebravano le messe per i pescatori del posto. Purtroppo oggi di questo luogo di culto non è rimasta nessuna evidenza.

Villaggio rupestre Sant'Andrea Est

Le grotte di Sant'Andrea, attualmente chiuse con inferriata per pericolo di crollo, erano abitate in antichità. Si tratta di insediamenti che risalgono a periodi arcaici e utilizzati nel corso dei secoli anche sino a tempi recenti.

I monaci basiliani, sbarcati nel secolo X, si sono trovati di fronte a questi anfratti naturali.

La roccia tenera, facilmente lavorabile, ha facilitato l'uso abitativo di queste caverne, adibite a ricovero e culto sino al Basso Medioevo.

Quando il monachesimo diminuì, l'uso di queste strutture passò ai pescatori del luogo.

Villaggio rupestre Sant'Andrea Ovest

Posizionata nel cuore della marina di Sant'Andrea, è di origine romana. Utilizzata nel corso degli anni come deposito di attrezzi da pesca, risale all'Alto Medioevo. A causa dei crolli che già nei secoli hanno coinvolto le scogliere di questa località, i pescatori hanno rafforzato le strutture con dei pilastri. La zona, messa in sicurezza in modo appropriato dal Comune di Melendugno, conserva in modo evidente gli elementi che rappresentano le tradizioni della marineria locale.

Grotta del Pepe

Una fra le tante è la Grotta del Pepe, una caratteristica grotta marina che si trova poco sotto la Torre di Sant'Andrea, molto vicina alla Grotta del Canale, molto spesso vengono confuse perché simili tra loro.

Grotta del Canale

Viene così chiamata proprio per il fatto che sembra un canale magistralmente disegnato dalla mano della natura; è un posto spettacolare, una delle tante bellezze naturali che questa piccola comunità di pescatori offre.

Grotta dell'Acqua duce (Grotta dell'Acqua dolce)

Nella falesia tra la baia del Bastimento, a Sant'Andrea e la baia di Torre dell'Orso, si apre tra le tante una Grotta dove vi è una sorgente di acqua dolce (acqua duce in dialetto).

Facilmente raggiungibile dalla litoranea con stradine comunali. Il mare è bellissimo. Profondità circa 4 mt.

Grotta Ronzu Beddhru

La Grotta de *Lu Ronzu Beddhru* è una delle tante grotte che si aprono sulla falesia dell'Acqua duce (acqua dolce). In questa grotta si nascose per molto tempo un famoso brigante di Martano, conosciuto con il nome **Ronzu Beddhru** (Oronzo Bello).

Altri invece lo chiamavano con il soprannome "Lu Musulinu" (il mitico brigante lucano) quasi per sottolineare l'importanza del brigante. La grotta da allora è conosciuta come la Grotta de' Lu Ronzu Beddhru.

I Faraglioni

Rappresentano sicuramente il tratto caratterizzante di Torre Sant'Andrea. Un'opera d'arte della natura, uno scontro di elementi con l'acqua del mare, che ha plasmato la bianca roccia, dando vita a quelli che sembrano "guardiani", che fanno compagnia al vicino Faro, sovrastante di questo tratto di costa.



Faraglioni di Torre Sant'Andrea

08 Torre Saracena

Deve il suo nome alla presenza di un'antica torre costiera di avvistamento risalente al XVI secolo, utilizzata per avvistare le navi turche dirette verso il Salento.

NOVOLI

LE NOSTRE RADICI: ORIGINE ED EVOLUZIONE STORICA DEI PAESI SALENTINI DALLA PREISTORIA AL MEDIOEVO



LO STEMMA HA SUBITO, NEL TEMPO, NUMEROSE MODIFICHE.
I GRAPPOLI D'UVA PASSARONO DA TRE A UNO, MENTRE SULLO STEMMA DEL MUNICIPIO
VE NE ERANO BEN QUATTRO,
CONTORNATI DA CINQUE FOGLIE. ANCHE SULLA CARTA INTESTATE DEL COMUNE
E SULLE DIVISE DEI VIGILI URBANI SI NOTAVANO DISCREPANZE.
L'AMMINISTRAZIONE COMUNALE DI NOVOLI, QUINDI, NEL 1922, DECISE
DI UFFICIALIZZARE QUELLO CHE È POI DIVENUTO LO STEMMA ATTUALE.
VAL LA PENA RICORDARE CHE FINO ALL'UNITÀ D'ITALIA LO STEMMA AVEVA UN SOGGETTO
COMPLETAMENTE DIVERSO:
LA MADONNA DI COSTANTINOPOLI CON GESÙ BAMBINO IN GREMBO.
LA DEVOZIONE MARIANA SPIEGHEREBBE ANCHE L'ORIGINE
DEL NOME DEL PAESE, SANTA MARIA DENOVIS.

NOVOLI

ABITANTI 7.513 AL 010/01/2024
SUPERFICIE 18,19 KMQ
DENSITA' 412,99 AB/KMQ
FRAZIONE: VILLA CONVENTO

NOVOLI: Nòule, Nòvula in dialetto salentino, abitanti Noulari, Noulini, Nuvulisi. IT. Novolesi.

ETIMOLOGIA

Secondo il filologo Rohlf's l'etimologia del nome deriverebbe dal LAT. Novulum – Novale (Campo da arare). Pare che questo nome venisse usato da paesani e forestieri visto, che il nome esatto del feudo era Santa Maria de Novis. Non sono ancora chiare neanche le origini. Il villaggio sarebbe sorto intorno a tre antichissime chiese (S. Salvatore, S. Giovanni e S. Maria Madre di Dio). Grazie agli abitanti del casale di Porziano che si trasferirono da una zona paludosa poco distante diedero al paese il nome di Santa Maria Nove. Da ricordare che il toponimo **Novoli** è anche il nome di un quartiere nella zona nord-ovest di Firenze, protagonista di una grande espansione a seguito del boom edilizio degli anni cinquanta e sessanta.

EPITETI DEI NOVOLESI

Fàcce de quàtari: Facce sporche di fuliggine o solamente più scuri di pelle. Probabilmente deriva dal fatto che i primi salentini fossero di origine medio orientali e della presenza a Novoli di schiavi neri fatti prigionieri dai cristiani invasori.

Noulìni trapulini: Novolesi imbrogliatori (*Trapùle* - Trappole). Epiteto affibbiato dagli abitanti di Trepuzzi. Si riferivano all'intraprendenza commerciale dei Novolesi la cui economia era stata caratterizzata prima dal commercio di vino e olio e più recentemente da quello dei tessuti.

Li marcanti te Noule: I mercanti di Novoli, dicevano gli abitanti di Trepuzzi.

I Novolesi rispondevano: *Fessianti de Tripuzze* - Fessi di Trepuzzi

Non nascevano solo invettive, questi versi che decantano la bellezza del paese ne sono una prova:

Beddha Nòule subbra na pianura, / le strate ritte comu na cannula (Traduzione)

Bella Novoli sopra una pianura/ le strade dritte come una canna.

Nasi uddhati: Nasi chiusi, per via della parlata nasale. Epiteto dato dagli abitanti di Carmiano. Risposta dei Novolesi: *Carmignoti senz'iddhicu* - Carmianesi senza ombelico.

PREISTORIA

Grotte di Cardamone

Le testimonianze più antiche della presenza dell'uomo a Novoli sono quelle rinvenute nelle Grotte di Cardamone un'antica cava (ossa fossili risalenti al Pleistocene superiore "1800 milioni di anni e comparsa dell'uomo" e selci scheggiate neolitiche e in contrada Pietragrossa (Menhir dell'Età del Bronzo).

Al periodo magno- greco risalgono due tombe del VI secolo a.C. con relativo corredo. Tracce dell'epoca bizantina sono i resti dell'affresco presente nella chiesa dell'Immacolata che rappresenta la Madonna in trono con il Bambino con accanto la scritta in greco

"Madre di Dio" databile al XV secolo. Dal 1520 in comproprietà e poi dal 1532 in proprietà esclusiva il feudo passò sotto la casata dei Mattei e conobbe un periodo di splendore.

La famiglia fece edificare il palazzo baronale e numerose chiese, fra le quali la Chiesa di Sant'Andrea Apostolo, la Chiesa di Sant'Antonio abate e la Chiesa di San Salvatore con una caratteristica forma ottagonale.

Successivamente, dopo i Mattei, il feudo passò sotto il controllo dei Carignani fino al 1806 con l'abolizione della feudalità.

Menhir Pietragrossa

Il pozzo di fronte al Santuario della Chiesa patrona di Novoli "La Madonna del pane" Il frammento del menhir di "Pietragrossa" è trapassato da parte a parte alla sommità da un foro.



Menhir Pietragrossa steso per terra



Menhir 2, stesso luogo scomparso.

Nella stessa località è stato ritrovato un altro menhir in foto.

Menhir ritrovato in aperta campagna area Pietragrossa

Nel 1948 lo studioso Romeo Franchini segnalò i resti di una pietrafitta, che si trova a poco più di un chilometro sulla sinistra della strada per Campi che ha dato il nome ad una contrada: Pietragrossa.

Il rudere fu studiato e fotografato, nel 1950 e nel 1952 da Giuseppe Palumbo e, nel 1953, da Ciro Drago; entrambi confermarono trattarsi dei resti di un menhir.

Qualche anno dopo, nel 1952, il dott. Salvatore Calabrese segnalò a Giuseppe Palumbo, a un chilometro circa dal rudere "Pietragrossa", ma in agro di Campi, un altro menhir anch'esso mutilo e meglio conservato.

Un terzo menhir - sempre in agro di Campi, a circa sei chilometri da Pietragrossa, fu segnalato a Giuseppe Palumbo dallo stesso dottore Calabrese e dall'Ing. De Matteis.

Questi rinvenimenti, anche essi casuali e del tutto inaspettati, attestano che il territorio di Novoli fu sicuramente abitato in età protostorica, durante le misteriose migrazioni dei popoli provenienti o diretti in Oriente.

Chiesa Mater Domini

Risale ai primi anni del 1000 nella cripta bizantina della Mater Domini; nel XVI sec. fu traslata nella chiesa di S. Andrea Apostolo.

Il primo Registro dei Battesimi reca la data del 6.1.1571, poi diventa Chiesa dell'Immacolata.



Chiesa Materdomini

La Chiesa dell'Immacolata

Una volta parrocchiale dedicata alla "Mater Domini", conserva due affreschi di inestimabile testimonianza storica per la ricostruzione della vita religiosa delle nostre contrade, nei primi secoli dopo il Mille. Essi sono:

1. **La Madonna di Novoli**, affresco databile, secondo qualificati esperti all'XI-XII sec., della Scuola giottesca tarantina o del Lorenzetti. Scoperto nel 1865, in seguito alla demolizione dell'altare centrale che lo aveva tenuto nascosto per secoli.

2. **L'Annuncio a Maria dell'avvenuta Risurrezione del Figlio.**

Verso il 1951, volendo allungare la chiesetta per renderla più accogliente e spaziosa, si rese necessario abbattere il muro dell'abside (quello del 1865) e qui, venne alla luce il secondo affresco. Al momento della scoperta erano quattro i conci che componevano l'affresco; furono salvati dal piccone la parte superiore (2 conci) e la parte inferiore (1 concio), mentre il penultimo concio fu tutto sbriciolato. Si misero insieme i conci.



L'Annunciazione

ETÀ ANTICA E MEDIOEVO

Al periodo magno - greco risalgono due tombe del VI secolo a.C. con relativo corredo.

Tracce dell'epoca bizantina sono i resti dell'affresco presente nella chiesa dell'Immacolata che rappresenta la Madonna in trono con il Bambino con accanto la scritta in greco "Madre di Dio" databile al XV secolo.

Tracce magno-greche invece sono emerse a Novoli nel 1935 quando furono trovate due tombe a Villa Portaccio (a un Km. circa, a est di Novoli) dotate di corredo funerario - costituito prevalentemente da ceramica Attica, a figure rosse, del VI secolo a.C. - ora conservato presso il Museo Nazionale di Taranto. Nell'attuale centro abitato invece le testimonianze più remote sono i due affreschi conservati nell'attuale chiesa dell'Immacolata (anticamente intitolata a S. Maria Madre di Dio), che fu molto probabilmente la prima chiesa parrocchiale.

Il primo scoperto nel 1865 è un affresco bizantineggiante che rappresenta la Madonna in trono col Bambino (divenuta poi stemma civico), con ai lati dell'immagine il titolo in greco Madre di Dio e potrebbe essere datato al XV secolo, mentre il secondo (un frammento di affresco) scoperto nel 1951, raffigurante un angelo e una figura di donna aureolata e databile, forse, al XIII secolo, venne intitolato all'epoca del ritrovamento dagli studiosi "Ospitalità di Abramo". Recenti studi invece attribuiscono questo frammento alla raffigurazione della "Madre del Risorto", poiché nella chiesa dell'Immacolata si celebrava la festa della Mater Dei il martedì di Pasqua, festa che coincide con quella della "Madre del Risorto", del calendario liturgico bizantino.

Chiesa dell'Immacolata Concezione

La Chiesa dell'Immacolata, già della Mater Dei, è la prima chiesa di Novoli e di conseguenza fu anche la prima sede parrocchiale. Presenta un semplice prospetto a capanna terminante con una croce. Il portale d'ingresso, inquadrato da una cornice con architrave, è sormontato da due mensole che sorreggono un piccolo rosone. L'interno, ad unica navata con volta a crociera, è dotato di un'abside semicircolare separata dall'aula da una balaustra in marmo bicromo.

L'abside, caratterizzata da due nicchie ospitanti due statue, accoglie l'importante affresco bizantineggiante della Vergine Odigitria, rinvenuta nel 1865. Custodisce al suo interno un'importante testimonianza dell'arte bizantina nel nostro Meridione. L'immagine, databile ai primi decenni del XIV secolo, rappresenta la Madonna col Bambino con ai lati i mono-

grammi in lingua greca MP e OY ai lati del volto di Maria, e IC e XC a destra del Bambino.

Resti di un altro affresco bizantino raffigurano la Vergine e un angelo e dovevano probabilmente raffigurare la scena dell'Annunciazione. Recenti studi hanno espresso una nuova teoria d'interpretazione, basata sullo studio delle figure dal punto di vista iconografico e teologico. Secondo tale teoria, sostenuta dallo storico locale Antonio Politi, l'affresco raffigurerebbe la "Madonna del Risorto" in dialetto locale "della Cutùra". La venerazione della Vergine sotto questo titolo, è comune ad altre località salentine dove era praticato il culto greco-bizantino.

Sulle pareti del presbiterio sono distribuiti altri quattro affreschi datati 1618. La chiesa era dotata di coemeterium sotterraneo, ossia di un sepolcro nel quale erano seppelliti i corpi di alcuni monaci.

Il Culto della Venerazione della Vergine Odigitria

La Madonna Odigitria nota come Vergine Odigitria è un tipo di iconografia cristiana proveniente dall'omonima icona venerata a Costantinopoli dal V secolo, fino alla caduta della città ad opera degli Ottomani nel 1453, quando l'icona andò persa. Diffusa specialmente nell'arte bizantina e russa del Medioevo. Odighítria, o anche Odegétria (dal greco bizantino Οδηγήτρια, colei che conduce, mostrando la direzione, composto di ὁδός «via» e ἄγω, ἡγοῦμαι «condurre, guidare»).

Un esempio importante di Odegitria si trova a Novoli dove è custodito presso la Chiesa Mater Dei un pregevole affresco bizantineggiante con una rarissima Odigitria Olosoma (figura intera). Facente parte dello stesso ciclo è la Vergine della Cutura (Del Pane) festeggiata in antichità il martedì di Pasqua.

Affresco medievale con Madonna con bambino sulla parete di fondo, e la Madonna del risorto, in cui compare un angelo, bizantineggiante, unico nella sua specie, del 1300.

Chiesa di San Salvatore

La chiesa di San Salvatore, venne edificata negli anni Trenta del XVI secolo per volere del gesuita Bernardino Realino, su un'antica struttura bizantina dedicata alla Madonna Allattante, il cui affresco, scoperto nel 1999 da Elvino Politi, dietro l'altare maggiore della chiesa, data la presenza di un primo insediamento culturale all'inizio del X secolo.

Il tempio ha un'insolita pianta ottagonale; sul portale d'ingresso, sormontato da una croce, è presente la scritta latina "Hoc sacellum/Salvatori et Maria/Gratiarum [...]Dicatum".

L'interno, caratterizzato da una copertura con "volta a ombrello" che rimanda alla soluzione adottata nell'abside della Basilica di Santa Croce a Lecce, custodisce un elaborato altare lapideo del 1702, opera dello scultore leccese Giuseppe Cino.

La caratteristica volta della chiesa fa ipotizzare che l'edificio venne realizzato dalla scuola dell'architetto-scultore leccese Gabriele Riccardi.

La chiesetta però, da diversi decenni, custodisce un autentico capolavoro: la statua in cartapesta di Sant'Oronzo realizzata da Giuseppe Manzo. Una scultura talmente bella che, si dice, il vescovo Minerva avrebbe fatto addirittura "carte false" pur di averla.



Chiesa di San Salvatore e la statua in cartapesta di Sant'Oronzo

La Fòcara di Novoli

L'origine della fòcara risale al V secolo, al tempo della presenza veneziana a Novoli, quando, per la festa di sant'Antonio abate, si accendevano tanti piccoli falò in varie parti del paese, finché proprio i veneziani suggerirono di farne una sola e immensa a maggiore devozione per il santo.

La fòcara di Novoli è la più grande del Mediterraneo. ormai divenuta non soltanto un evento religioso, ma anche culturale, sociale e mediatico.

La festa dura il 16, il 17 e il 18 gennaio.

La fòcara è un evento talmente atteso che da tutte le parti della regione arrivano i visitatori. Tant'è vero che il 18 gennaio, ultimo giorno di festività, i novolesi lo definiscono "la festa te li paesani", perchè è il giorno in cui i

cittadini, liberi dalla massa di visitatori e pellegrini, si godono gli ultimi momenti della festa.

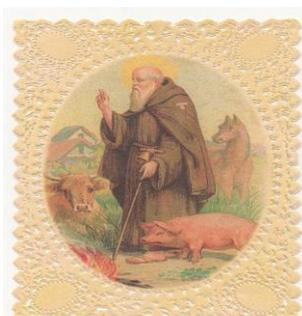
Negli anni '40 a Novoli c'era una tradizione molto sentita: *lu 'ntunieddrhu* (diminutivo di Antonio nel dialetto salentino). Un maialino con un fiocco rosso al collo veniva acquistato da qualche devoto e veniva fatto girare liberamente per le vie del paese, dove tutta la cittadinanza lo accudiva. *Lu 'Ntunieddrhu* veniva poi generalmente vinto a estrazione durante la festa. Altra antica usanza era quella di issare sulla cima del falò un ramo di arancio con diversi frutti pendenti (*La Marangia te papa Peppu*), il quale era colto dal giardino di un prete del luogo. Da sempre, l'accensione della fòcara avviene con batteria-fiaccolata e musica.

Tra le tradizioni che resistono ancora oggi, il 17 gennaio, tra i novolesi ricorre l'usanza di non *'ncammarare* - pranzare, a base di pesce e bisogna astenersi obbligatoriamente dal mangiare carni e latticini.-



La Focara di Novoli

La reliquia del “Santo del Fuoco”, in dialetto di Novoli “*Lu santu te lu focu*” patrono ufficiale della comunità fin dal 1664, fu donata ai novolesi dal Vescovo di Tricarico. Giunse in paese il 27 luglio 1924.



Statua di Sant'Antonio Abate / Centro ricamato con la figura del Santo

VILLA CONVENTO

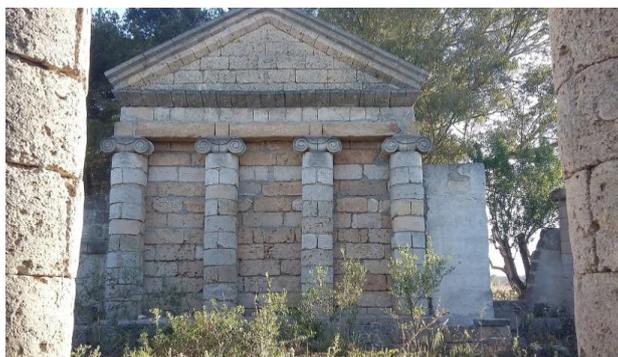
Cumèntu o Lu Fieu o Noule Picciccu in dialetto salentino, è una frazione di 728 abitanti della provincia di Lecce divisa amministrativamente tra i comuni di Novoli e Lecce.

Il paese prende il nome dall'antica presenza di un convento dei Domenicani, soppresso nel 1809.

Dell'antica Contea di Lecce, fondata dai Normanni intorno al 1055, facevano parte il casale di Santa Maria de Novis (attuale Novoli), e il feudo di Nubilo o Novule o Noole (attuale Villa Convento). Questi territori seguirono le stesse sorti della Contea passando sotto i domini di Svevi, Angioini, Aragonesi e sotto il controllo delle varie famiglie feudatarie.

ETÀ ANTICA

Il Tempietto dell'Idolo (probabilmente risalente al II secolo a.Cristo), dedicato a Bacco (*Baccu Cumentinu*). È un caratteristico periptero tetrastilo (con quattro colonne sulle due fronti) di ordine corinzio, protetto da propilei decorati con foglie d'acanto, con una peristasi che si eleva su un crepidoma di due gradini; lo stilobate è composto da una successione di cinque lastre litiche rettangolari affiancate. Il simulacro è orientato verso est, presumibilmente per motivi astronomici (calendario religioso), o forse per motivazioni pratiche, dal momento che un edificio rivolto verso est sarebbe stato meglio illuminato all'alba e fu dedicato a Bacco per propiziare la vendemmia e il raccolto. Gilberto Spagnolo, (*Cronologia feudale di Villa Convento.*)



Tempietto dell'Idolo

PORTO CESARIO

**LE NOSTRE RADICI:
ORIGINE ED EVOLUZIONE
STORICA DEI PAESI SALENTINI
DALLA PREISTORIA**



DI COLORE AZZURRO E RAFFIGURANTE,
IN SINTESI, UNA SIRENA DI CARNAGIONE CHIARA,
DOPPIAMENTE CODATA D'ARGENTO,
COL CAPO CORONATO CON CORONA MARCHIONALE D'ARGENTO

PORTO CESARIO

ABITANTI: 6.465 AL 01 /01/2024

SUPERFICIE 34,73

KMQ DENSITA' 186,17 AB/KMQ

FRAZIONI:TORRE LAPILLO E PUNTA PROSCIUTTO

PORTO CESAREO o **Cesaria romana**, **Cisària** in dialetto salentino. Gli abitanti si chiamano cesarini o porto cesarini.

Prima dell'arrivo dei romani si chiamava "*Portus Sasinae*", probabilmente dal nome del popolo fondatore.

Si narra, infatti, che furono gli abitanti di **Sàseno**, isola albanese, a fondare il piccolo borgo salentino. **Sàseno** in albanese **Sazan** è un isolotto dell'Albania che si trova di fronte alla baia di **Valona**, nel Canale d'Otranto. Talvolta è visibile a occhio nudo dal Salento. Dista poco più di 5 km dal Capo Linguetta e circa 15 km dal porto di **Valona**.

L'isola è disabitata e ha coste molto ripide, salvo verso l'approdo situato nel golfo di San Nicolò a nord-est.

D'altra parte la possibilità che "**Graxa**", città messapica segnalata sulla Mappa di Soletto come ΓΡΑΧΑ e risalente al V secolo a.Cristo, sia identificabile con Gallipoli è molto recondita.

La posizione geografica segnalata dalla mappa si trova relativamente più a nord rispetto a Gallipoli, potrebbe forse essere riferita a Porto Cesareo.

Porto Cesareo è Sede dell'Area Naturale Marina Protetta Porto Cesareo e della Riserva Naturale Orientata Regionale Palude del Conte e Duna Costiera.

ETIMOLOGIA

Il toponimo di Porto Cesareo deriva dal nome latino della città, Cesaria, che vuol dire di Cesare, insieme al termine porto, che invece è un termine di etimologia indoeuropea e che vuol dire varco, passaggio sull'acqua.

PREISTORIA

Zona Archeologica di Porto Cesareo, Scalo di Furno

Nel 2019 è affiorata una tomba a Torre Chianca località **Scalo di Furno**. Situato sulla costa ionica della penisola salentina, il sito archeologico é molto importante per la ricostruzione del popolamento dell'antica Terra d'Arneo, ovvero dell'esistenza dell'essere umano ai tempi più remoti le cui tracce sono ben visibili.

Se oggi si può parlare dello Scalo di Furno è grazie a Domenico **Novembre**, docente dell'Università del Salento, che nel 1963 lo scoprì casualmente. Gli scavi del 1969 hanno portato alla luce i resti di un insediamento umano dell'età del Bronzo, tra cui una importante quantità di reperti archeologici e fossili di animali.

La quantità di schegge di ceramiche micenee e di stile meso-appenninico si può immaginare, che **Furno** fosse un luogo di transito in cui era presente un notevole traffico di commercio, pieno di pescatori e di navi pronte ad attraccare in questo piccolo paradiso.

Le ceramiche micenee erano provenienti da Itaca e Cefalonia con sculture votive di un'area culturale, dedicata alla dea *Thalna* dea messapica del parto,

Furno era un villaggio protostorico le cui abitazioni erano formate da capannicoli, circondato da una muraglia alta circa 2,5 metri.

In seguito il luogo, oltre ad essere abitato da albanesi, venne frequentato da marinai di provenienza Grecia nel periodo bizantino.

Mentre si passeggia tra l'arte e la storia che questo sito archeologico possiede, il tuo sguardo sarà catturato da un villaggio, circoscritto da mura realizzate in blocchi di carparo, con all'interno visibili resti di un sacello, un recinto sacro, dedicato alla dea *Thalna*, il suo nome è ben inciso su uno dei vasi ritrovati. E sporgendosi un po' di più, si intravedono i resti di animali selvatici offerti in sacrificio alla divinità.

Il percorso continua e, tutto ad un tratto, sembra di essere approdati ad Itaca. Immersi dalla bellezza delle ceramiche micenee e delle sculture votive e anche idoli e guerrieri sono raffigurati accuratamente. Alzando gli occhi, oltre questo sito, una distesa di mare si presenta al nostro sguardo. Sembra tutt'uno con il cielo: l'orizzonte è impercettibile.

La statuetta del Dio Thot

Un reperto archeologico del mare di Cesarea, è la piccola statua di basalto. (È una roccia di origine vulcanica, di colore scuro o nero con un contenuto di silice), trovata da un equipaggio di pescatori, che in un giorno di ottobre del 1932, rinvenne nel mare di Porto Cesareo, tra l'isola della Malva e quella della Chianca, una statua egizia che rappresenta il Dio Thot, divinità egizia, che appartiene alla religione dell'antico Egitto, dio della Luna, della sapienza, della scrittura, della magia, della misura del tempo e della matematica, perduta sicuramente in un naufragio di qualche imbarcazione. La leggenda vuole attribuire la statuetta a Ruth, sciamano e musicista proveniente dall'Africa, vissuto circa 10000 anni fa.

La statua oggi è esposta nel Museo Nazionale della Magna Grecia di Taranto, mentre i documenti riguardanti il ritrovamento della statuetta sono presso l'Archivio del Museo Archeologico di Taranto.

Raffaele Colelli "fu Francesco" spese lire 24,25 per la spedizione della statuetta a Taranto, e il 2 giugno 1934, gli venne recapitato un vaglia di lire 549,50 a titolo di compenso per il rinvenimento del reperto archeologico.



Statuetta raffigurante

un babbuino animale associato al dio Thot.

L'animale è rappresentato in una posa consueta: seduto con le zampe anteriori posate sulle ginocchia e la coda ripiegata sul basamento rettangolare. Sulla base della statua è presente un'iscrizione in geroglifico, che in realtà non riporta il nome del dio, identificabile, però, non solo dall'iconografia della statua stessa, ma dagli appellativi che lo qualificano. Attribuita già da Ulderico Botti (archeologo Montelu Fiorentino 1822 – Reggio Calabria 1906), che per primo pubblicò all'Epoca Tarda, da lui indicata nel suo complesso come "*Saitica*", la statua è stata datata al IV secolo a.C. (corrispondente all'egiziana XXX dinastia), periodo a cui rimandano molti confronti e nel quale la statua può essere inquadrata. L'iscrizione riporta anche il nome della città di Ra - Nefer, intesa come luogo di origine della statua, localizzabile nel Delta del Nilo, da dove si presume sia giunta fino alle coste pugliesi forse in epoca romana."

ETÀ ANTICA

Ai tempi dei romani (periodo in cui sono stati ritrovati dei referti di sette colonne monolitiche in marmo cipollino immerse nel mare), quando era un importante scalo portuale per il commercio dei prodotti agricoli delle ricche zone interne.

Certamente tutta la costa dell'Astrea, sino a Torre Lapillo, durante il periodo della dominazione romana, ebbe a svolgere un notevole ruolo portuale, ben rapportato alla funzione agropastorale dell'Arneo e alle vicinanze della

Via Traiana o Sallentina. Non è escluso che taluni elementi negativi, quali le ampie zone paludose e le scorrerie di pirati, nel corso dei secoli abbiano ostacolato o, quanto meno, scoraggiato uno sviluppo demografico a carattere permanente.

Colonne romane di Torre Chianca.

Sul fondale sabbioso antistante Torre Chianca, sono state rinvenute nel 1960, cinque colonne di marmo cipollino parallelamente affiancate.

Si tratta di colonne monolitiche di 9 metri di lunghezza e del diametro variabile fra i 70 e i 100 centimetri. Le colonne sono state datate al II secolo d.C. e sono di epoca romana; la loro presenza nel mare e la singolare posizione parallela fanno ipotizzare a un naufragio di una nave.



Colonne romane sommerse

La strada sommersa sotto il mare

Sotto la superficie cristallina del tratto di mare che collega l'Isola Grande, meglio nota come Isola dei Conigli, con la penisola della **Strea**, a sud di Porto Cesareo, si snoda un percorso misterioso, i cui margini sono segnati dal susseguirsi ordinato di rocce, che si incastrano perfettamente tra loro. Quasi un pavimento di mattonelle naturali che corrono parallele e si offrono come comodo punto di riposo a chi esplora questo meraviglioso fondale pieno di vita: una specie di "strada sotto il mare". Le suggestioni sono molteplici, giustificate dall'atmosfera di rara bellezza che caratterizza Porto Cesareo, la cui storia parla costantemente agli occhi e all'immaginazione del viaggiatore.

Evidenze archeologiche confermano che il litorale salentino è stato abitato fin da tempi preistorici; i coloni greci, prima, e i romani, poi, fecero di Porto Cesareo, un importante sito di scambi commerciali.

Sono numerose le tracce di questa vivace attività che il mare ha attentamente custodito e poi generosamente restituito, come le colonne monolitiche in marmo cipollino di epoca romana, adagiate sul fondale nei pressi di Torre Chianca, oppure come i cocci di anfore e vasellame appartenenti ad una nave romana e, ancora, come l'imbarcazione in legno risalente al Medioevo.

Di fronte a tante testimonianze, appare più che naturale ipotizzare che la "strada sotto il mare", possa essere un antichissimo percorso, un tempo affiorante, utilizzato per trasportare il sale dall'antico porto dell'Isola dei Conigli alla penisola della Strea. Ma questa suggestiva ipotesi, molto accreditata fra gli abitanti della piccola città salentina, corrisponde alla verità?



La strada in fondo al mare di Porto Cesareo

MEDIOEVO

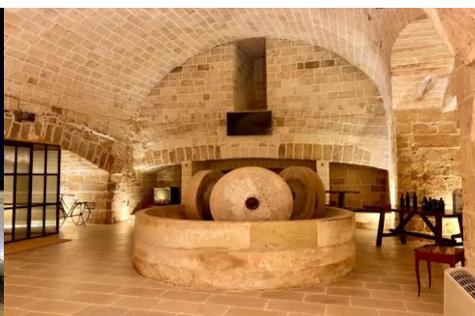
Porto Cesareo cadde nell'abbandono a causa delle scorrerie dei pirati e dell'impaludamento della zona fino all'arrivo, intorno all'anno mille, di alcuni monaci basiliani che vi costruirono un'abbazia quella di Santa Maria de Cesarea, che utilizzarono sino al XV secolo, periodo in cui la località passò di proprietà dagli Orsini del Balzo, principi di Taranto, agli Acquaviva, duchi di Nardò, e si sviluppò come porto per il commercio, soprattutto di olio e grano, con la Sicilia e in seguito anche con le repubbliche marinare.

Fu in quel periodo che iniziò la costruzione, a difesa dai nemici provenienti dal mare, della torre di avvistamento "Torre Cesarea", inserita nel sistema difensivo delle torri costiere del Regno di Napoli.

Masseria Trappeto via Veglie Porto Cesareo-ora un Hotel. Alla base della torre vi è il frantoio ipogeo. Trappitu” in dialetto salentino.



Torre della Masseria Trappeto



Frantoio ipogeo

Masseria Zanzara

Un'antichissima masseria fortificata del 1470 d.C. Prende il nome da un'antica famiglia **Salazar**. poi diventata Masseria **Zanzara** è una delle dimore più antiche della Puglia. Sorge a pochi chilometri dalle spiagge di Porto Cesareo, Torre Lapillo e Punta Prosciutto, circondata da ulivi secolari e immersa nei profumi selvatici della campagna salentina.

La struttura di Masseria Zanzara differisce dalle altre masserie avendo un sistema di fortificazione unico nel Salento. Agli inizi del I millennio le incursioni dei Turchi sulle coste salentine erano molto frequenti e i Mori si spingevano anche nell'entroterra, costringendo, così, la popolazione a difendersi, edificando mura di cinta molto alte e torrioni per l'avvistamento.

La particolarità di **Masseria Zanzara**, oltre alle fortificazioni rimaste intatte fino ad oggi, è la presenza di una piccola chiesetta all'interno, che troviamo solo in insediamenti di una certa entità e grandezza.

Oggi la masseria è stata trasformata in agriturismo e struttura ricettiva. Molti turisti si affacciano nei pressi, grazie a questo agriturismo, che ospitano a prezzi abbordabili, con prodotti locali di alta qualità e cucina raffinata di ricette antiche come i "ciceri e tria".





Masseria Zanzara interno



Tenuta Salazar esterno

TORRE LAPILLO



Torre Lapillo

Torre Lapillo (*Lapiddhru* in dialetto salentino) è una frazione di Porto Cesareo in provincia di Lecce. La torre di avvistamento, conosciuta anche con il nome di Torre di San Tommaso è stata recentemente restaurata, una delle più grandi del territorio; presenta una struttura a base quadrata e una scalinata di accesso con tre archi sottostanti, di cui l'ultimo aggiunto solo di recente: la scalinata terminava infatti con un ponte levatoio. Ha i

lati di base lunghi 16 metri e alta 17 metri.

Fa parte del sistema difensivo costiero voluto da Carlo V, per proteggere il Salento dalle invasioni dei Saraceni. Fu terminata nel febbraio 1568.

È stata una frazione del comune di Nardò fino al 1975, quando fu aggregata al neo-costituito Comune di Porto Cesareo.

Grotta Castiglione

Quello più tecnico le chiamerebbe sprofondamenti frammentari; quello più pratico invece le chiamerebbe doline da crollo; il saputello le indicherebbe come piccole voragini; i turisti di passaggio forse non le noterebbe neppure ma, per Torre Castiglione hanno solo un nome, *spunnulate*.

Grotta Grande di Castiglione, sullo sfondo i ruderi dell'omonima Torre Spunnulate, ossia sprofondate, nella tenera scogliera misto spiaggia che le vede inserite in un contesto paesaggistico incorniciato tra lo sguardo sempre vigile sul mare di Torre Lapillo e i ruderi di quella che un tempo era Torre Castiglione, sono interessanti cavità sparse lungo la costa fino a quasi a un chilometro nell'entroterra (diffuse anche a Porto Cesareo).

Sant'Isidoro e Serra Cicora su una fascia costiera lunga 25km), tutte in diretta connessione con il mare (che ha contribuito alla genesi), attraverso piccoli reticoli in parte ostruiti, presentano caratteristiche botaniche e zoologiche degne di nota.



Ruderi della zona Castiglione

Spunnulata a Torre Castiglione

Sono quasi tutte allineate in direzione nord-est/sud-est, lungo una direttrice che va dalla scarpata delle Murge fino al mare. La geomorfologia di molte è stata alterata nel corso dei secoli dall'intervento umano e si presentano oggi come semplici avvallamenti della pianura oppure come cavità e inghiottitoi di dimensioni considerevoli, originatesi in calcareniti plioceniche a pecten jacobeano, cardium, ecc... molto friabili ed erodibili, caratteristiche che le porterebbero, anche a distanza di pochi mesi a modificarne, anche pesantemente, profilo e topografia.

Uno studio approfondito

Da parte di Curti e Lorenzoni nel 1969, hanno rivelato alcuni segreti fino ad allora sconosciuti o non adeguatamente apprezzati da precedenti studi, principalmente di tipo geologico, richiamando così l'attenzione sull'importanza che assume la vegetazione della zona e dell'evoluzione di quella strettamente costiera del Salento occidentale.

Nelle doline vegetano, a strati, 252 diverse specie di piante differenti. Oltre a quelle autoctone anche diverse piante nitrofile, ruderali e numerosi elementi tipici della "macchia alta", come *Quercus ilex*. All'interno della cavità si è instaurato un ambiente particolare, riparato dalla salsedine trasportata dai venti che soffiano dal mare, maggiore umidità, assenza di colture e

pascoli, oltre a frequenti specchi permanenti d'acqua dolce, sorgiva, a tratti mista ad acqua salata, sul fondo delle doline. Queste ultime, di dimensioni e livelli variabili, sono piuttosto conosciuti in quanto alcuni ospitano piccole comunità di anguille. L'acqua marina che penetra è conduttrice inoltre di alghe, spesso con particolari adattamenti morfologici e fisiologici. Acqua che inoltre dona un particolare dinamismo alla geomorfologia di questi ambienti, con la sua forza erosiva, favorendo crolli, corrosioni, escavazioni e attraverso il mescolamento con le acque sorgive dolci, dona particolari peculiarità al carsismo costiero di torre Castiglione.

Le *spunnulate* sono oggetto di tutela idrogeologica, una misura necessaria in relazione allo stato di degrado in cui molte versano a causa del contatto antropico, che le vede utilizzate come discariche di rifiuti.

Uno studio del 2006 basato su indagini e foto aeree scattate nel 1955, 1985 e nel 1997, ha tracciato una descrizione della distribuzione spaziale e temporale delle *spunnulate* in un periodo compreso negli ultimi 50 anni, valutandone lo stato di conservazione. Lo studio ha individuato tra i comuni di Porto Cesareo e Nardò, ben 95 elementi carsici differenti, mettendo in evidenza che, solo nel periodo considerato, il rapporto tra il numero della *spunnulate* di nuova formazione, rispetto a quelle, distrutte sono di 1 a 15. Sono 66 le *spunnulate* tuttora esistenti e, 16, quelle distrutte, principalmente per riempimento, spesso per far posto a fabbricati di tipo abitativo.



Gli sprofondamenti

PUNTA PROSCIUTTO

Li Prisuddi in dialetto locale. Probabilmente, il nome deriva dalla zona paludosa e dal caratteristico fondale basso che sembra essere prosciugato (*prisutto*). Quindi, cosa un po' bizzarra, dal dialetto *Prisutto*, in italiano Prosciutto il passo è stato breve. Ma in definitiva le ipotesi sono diverse, ma tutte concordano sul fatto che **prosciutto** stia per **prosciugato**.

Secondo alcuni etimologi, la parola è composta dalla particella pro - che indica anteriorità e dal verbo latino exsuctus, participio passato di exsugere (spremere, inaridire).

La spiaggia di Punta Prosciutto sorge nell'omonimo centro, non lontana da San Pietro in Bevagna e da Porto Cesareo, vanta colori caraibici e una natura rigogliosa e selvaggia. La particolarità del mare sta nel fatto che il fondale basso viene recuperato dopo pochi metri.

Le spiagge di sabbia bianca si protendono per diversi chilometri e retrostanti a esse si estendono dune secolari, ricoperte dalla tipica vegetazione mediterranea salentina.

Il tratto di Punta Prosciutto è delimitato al nord da Torre Colimena e a sud da Riva degli Angeli, circoscritto per altro da una folta schiera di macchia mediterranea secolare.

Il sollevamento del fondale marino ha generato un'area umida che ha prodotto un particolare habitat per l'instaurazione di una particolare flora e fauna.



Area protetta

Area Naturale Protetta Palude del Conte

Con la legge regionale n. 5/2006 nella zona è stata istituita la riserva naturale Palude del Conte e duna costiera.

È delimitata da Punta Prosciutto a nord e da Torre Inserraglio a sud; si estende per 7 chilometri dalla costa.

L'AMP di Porto Cesareo, istituita con Decreto del Ministero dell'Ambiente del 12/12/97, pubblicato sulla G.U. n. 45 del 24 febbraio 1998, con i suoi 16.654 ettari di superficie marina tutelata, è la terza per estensione in Italia. I 32 km di costa della riserva ricadono nei due comuni di Porto Cesareo e di Nardò, entrambi della provincia di Lecce.

Da Punta Prosciutto a Porto Cesareo la costa si articola in cale sabbiose alternate a tratti di scogliera bassa con affioramenti di acque freatiche e presenza di bacini retrodunali. Da Punta Prosciutto a Torre Lapillo si estende il litorale di “Lido degli Angeli” caratterizzata da dune alte fino a 6/7 metri e sabbia chiara. L’area marina protetta si divide in tre zone a diverso regime di protezione:

Zona A: Riserva integrale, il cuore della riserva, in cui è vietata qualunque tipo di attività ad eccezione della ricerca scientifica.

Zona B: Riserva generale è una porzione di AMP in cui è consentita la pesca professionale con attrezzi selettivi previa autorizzazione da parte del soggetto gestore. In Zona B, inoltre, sono permesse la balneazione, le attività subacquee compatibili con la tutela dell’ambiente naturale, l’accesso e la navigazione delle imbarcazioni autorizzate ad una velocità inferiore ai 10 nodi.

Zona C: Riserva parziale. funge da “cuscinetto” tra l’area soggetta a vincoli e l’area esterna all’AMP. In Zona C sono consentite tutte le attività permesse in Zona B, ed in più l’ancoraggio ad apposite strutture, e la pesca sportiva, con l’eccezione della pesca subacquea in apnea.

SAN DONATO DI LECCE

LE NOSTRE RADICI: ORIGINE ED EVOLUZIONE STORICA DEI PAESI SALENTINI DALLA PREISTORIA AL MEDIOEVO



STEMMA DI SAN DONATO

STEMMA DEL COMUNE DI SAN DONATO:

“UN LEONE CHE POGGIA LA ZAMPA DESTRA SOPRA UNA PALLA E SULLO SFONDO

UN ALBERO DI ULIVO “DPR N 1280 DEL 9 MARZO 1982.

LA FIGURA DEL LEONE RIPRODUCE FEDELMENTE UNA GRANDE SCULTURA CHE ORNAVA

L’INGRESSO DEL PALAZZO BARONALE.

L’ALBERO DI ULIVO, AGGIUNTO, SUCCESSIVAMENTE, RICORDA

LA Pianta CARATTERISTICA DELLE CAMPAGNE CIRCOSTANTI.”

SAN DONATO DI LECCE

ABITANTI 5.700 nel 2024

SUPERFICIE 21,16KMQ

DENSITA' 269,4 AB/KMQ

FRAZIONE: GALUGNANO

Sàntu Dunatu in dialetto salentino (Addouváo, Addunào in griko.

In IT. Sandonatesi o sandonatini.

Situato nel Salento, centro - settentrionale, è posto nella Valle della Cupa, ai piedi delle serre salentine.

Il 28 gennaio 2019 è stata proclamata Città d'Arte, insieme alla frazione di Galugnano, con determina dirigenziale della Regione Puglia.

Vigliano

Fu il nome che ebbe questo antico sito sin dall'epoca romana, probabilmente derivatogli dal nome gentilizio VILIUS. Nelle carte catastali viene ancora oggi indicata con il nome di **Vigliano**, l'area compresa fra via O-berdan, via Aierelli e linea ferroviaria; l'area stessa è collegata al Centro Storico dalla via **Vigliano**, sulla quale fino al 1900 esisteva la Cappella baronale di Santa Maria di **Vigliano**, distrutto in epoca barbarica e, risorse, all'arrivo dei Normanni con il nome di San Donato, in onore del Santo, che pare sia stato il Vescovo d'Arezzo nel IV secolo.

EPITETO DEI SANDONATESI

Il soprannome "*Cucummersi*" deriva dalla produzione preminente di ortaggi, in particolare dei cetrioli, e non dall'essere particolarmente creduloni.

I maldicenti dei paesi vicini erano pronti a dare alla parola un senso dispregiativo come nelle migliori dispute tra paesi vicini.

Santu Dunatu cuti, cuti - San Donato con riferimento agli scogli affioranti nella campagna. Da notare che anche gli scogli vicini al mare nel dialetto salentino vengono chiamati "*Cuti*"; il che, ci fa pensare ad una età geologica del Salento, molto giovane dove inizialmente il mare spaziava indisturbato, nel silenzio nell'immenso spazio disabitato.

PREISTORIA

Specchia megalitica di Specchiarosa

Dall'area archeologica neolitica di **Specchiarosa**, vi sono insediamenti preistorici nella zona testimoniati dalla Specchia megalitica, in catasto ri-

portata al foglio mappale numero 9, sulla masseria del confine fra le particelle 47 e 48. Nello stradario comunale si trova al termine della via Specchia, la particella mappale numero 49, che la separa dalla via Vicinale della Specchia.

Il tracciato trapezoidale di quest'ultima via segue quello della muraglia messapica del 1000 a.Cristo. Alcuni tratti della muraglia esistono ancora in via Salomi, che proseguono fino all'altro insediamento umano preistorico di **Specchiarosa**.

Masseria Papa

È un'altra delle masserie superstiti, archeologicamente interessante essendo di antichissime origini preistoriche. Prende il nome dalla famiglia che la possedette sin dal secolo XVIII, contiene uno dei due frantoi oleari ipogei ancora non distrutti.

Il secondo frantoio oleario ipogeo superstite trovasi sulla via Carsica, dirimpetto ad una delle tre *Vore* principali del paese che raccolsero e inghiottirono le acque piovane precipitanti dal costone della vicina Serra.

Vora sta per voragine in cui si smaltiscono le acque di superficie: inghiottitoio.

ETÀ ANTICA

Al periodo romano si fa risalire la nascita del Casale **Vigliano**, dal nome del centurione Vilius. Della dominazione romana resta una diga, le cui acque, raccolte venivano fatte scorrere fino alla residenza del centurione.

Entrò subito a far parte della Contea di Lecce con il nuovo nome di San Donato.

Sul sito della residenza romana venne edificato il castello normanno, in seguito ristrutturato in palazzo signorile nel XVIII secolo, dal Barone Pasquale Maiorana.

Busto reliquiario di San Donato

Il busto reliquiario di San Donato è custodito nella cripta della Pieve di Santa Maria Assunta di Arezzo, ricostruita in modo arbitrario nella seconda metà dell'Ottocento, dopo che quella del XII secolo era stata smantellata nel Cinquecento. Lì si conserva il capolavoro dell'oreficeria aretina medievale: il busto di San Donato. L'opera in argento dorato, sbalzato e cesellato, con applicazioni di parti fuse, smalti traslucidi e opachi, pietre dure e vetri colorati, fu realizzata nel 1346 per custodire la calotta cranica appartenuta al secondo vescovo di Arezzo.

MEDIOEVO

La Terra Centuriata

La terra centuriata di circa 50 ettari, comprendeva la fertile pianura fra la Serra e l'attuale Montefusco, subito a valle della Ferrovia, dove ancora oggi sono visibili i resti della muraglia settecentesca, che delimitava il lato posteriore. Il lato anteriore coincideva con l'attuale via Corsica sulla quale ci fu la residenza romana, divenuta in seguito il castello normanno compreso nella Contea di Lecce.

Il castello venne ristrutturato e trasformato in Palazzo signorile dal Barone Pasquale Maiorana, detto il Caffariello, celebre musicista e uomo ricchissimo, che acquistò il feudo e il titolo di Duca nel 1759.

Gli altri due lati della terra coincidevano con le attuali via Roma e via Vecchia per Lecce.

Questa terra, nel secolo XIX, venne coltivata a vigna e prese il nome di Vigna del Pozzo, in quanto vi si trovava il principale pozzo artesiano che d'estate dava un poco d'acqua al paese assetato.

MURAGLIA MESSAPICA

Esisteva una muraglia messapica databile al 1000 a.Cristo, alcuni tratti della quale esistono ancora oggi costeggiati dalla attuale via Salomi. La muraglia prosegue fino all'altro insediamento umano preistorico di Specchiarosa.

Il Centro Storico

Sviluppatosi a partire dall'XI secolo d.Cristo, si colloca sul dorso nord-est della Serra Salentina, successivamente al XIX secolo, l'abitato è andato sviluppandosi in tutte le direzioni, ma specialmente al fondo valle di nord-est, per effetto della Ferrovia che giunse intorno al 1867.

Nel corso dei secoli fu dapprima feudo della famiglia Vaaz d'Andrada, dei Capece e dei Bonvicini. Passò sotto il dominio dei Ramoros dell'Anos, della famiglia Massa di Lecce ed infine dei signori Maiorana che con il Barone Pasquale acquistarono il titolo di Duca nel 1759.

Le Masserie

Le masserie superstiti dell'agro restano oggi le testimonianze più complete del risorto Casale dell'XI secolo.

Esse sorsero in contemporanea con il Casale sulla Serra, e conservano, insieme alle strutture posticce, anche quelle originarie, fatte di pietrame in forme e malta di bolo.

Masseria Perrone

È il nome di una delle superstiti masserie del feudo e prende il nome della famiglia dell'Arciprete, che la possedette insieme al quarto di territorio feudale che va dall'abitato ai confini con il feudo di Lequile.

Questa Masseria esiste tutt'oggi e conserva insieme alle strutture primarie d'epoca normanna, uno dei tre pozzi artesiani che dissetarono le estati sandonatesi fino al 1933, epoca in cui le acque della sorgente del fiume Sele vi giunsero tramite l'Acquedotto Pugliese.

Masseria Papa

È un'altra delle masserie superstiti, archeologicamente interessante essendo di antichissime origini preistoriche.

Prende il nome dalla famiglia che la possedette sin dal secolo XVIII e contiene uno dei due frantoi oleari ipogei ancora non distrutti.

Il secondo frantoio oleario ipogeo superstite si trova sulla via Corsica, dirimpetto ad una delle tre *Vore* principali del paese, che raccolsero e inghiottirono le acque piovane precipitanti dal costone della vicina Serra.

Masseria dei Preti

È detta la terza delle masserie superstiti dell'agro; si trova alle spalle dell'attuale Cimitero, sulla via San Donato - Galugnano. Di fronte ad essa c'era un'altro piccolo insediamento, da tempo cancellato, che catastalmente viene ancora oggi denominato Crociato.

Chiesa Matrice della Resurrezione del Signore

Sorta in epoca normanna, la Chiesa Matrice della Resurrezione del Signore esiste ancora nelle sue strutture di base, e coincide con la Sagrestia del 1660, sovrastata dal campanile della nuova chiesa matrice, molto simile alla Chiesa dell'Addolorata in Maglie.

La nuova chiesa sorse dal 1610 al 1704; uno dei suoi artefici principali fu l'Arciprete Giovanni Francesco Perrone, dal 1647 al 1672. Egli abitava nella sua casa-masseria che venne in seguito inglobata nell'abitato e che fino all'anno 2000 è stata visibile, integra, al numero civico 97 di via Corsica.

In paese si chiamò Masseria Felici dal nome di uno dei proprietari, Felice Perrone, fratello dell'Arciprete.

Rifatta nel XVII secolo e terminata nel 1704, come ricorda la data riportata sulla facciata, il prospetto, in pietra leccese, è costituito da due ordini divisi da una cornice dentellata e terminante con un timpano spezzato. L'ordine

inferiore, diviso da lesene (pilastri verticali che sporgono da una parete muraria con funzione decorativa), scanalate con capitelli corinzi, presenta un elaborato portale barocco sormontato dalla statua di San Donato Vescovo; ai lati due nicchie accolgono le statue di San Pietro e Paolo. Nel secondo ordine, in asse col portale c'è la finestra con una grata in pietra leccese costituita da 36 piccoli fori.

L'interno, ad aula unica, è a croce latina terminante in un'abside poligonale. Lungo la navata si aprono due brevi cappelle per lato contenenti gli altari della Madonna di Costantinopoli, di Sant'Antonio da Padova, di Sant'Oronzo e del Crocifisso.

Nel transetto sono presenti gli altari di San Donato e della Madonna del Rosario.



Chiesa della Resurrezione del Signore



Tela Madonna del Rosario

Da notare la Chiesa in fiamme nell'affresco della Madonna, riportare alla drammatica conquista di Costantinopoli ad opera del Turchi nel 1453.



Prezioso altare del Crocifisso

Palazzo Ducale

Sorto sulle fondamenta del castello normanno e più tardi aragonese, fu edificato nel XVII sec. e trasformato più volte nel corso dei secoli.

I lavori ottocenteschi hanno conferito all'edificio un prospetto neoclassico. Ha un perimetro quadrangolare e conserva ancora i torrioni difensivi ad ogni angolo; due sono ancora visibili mentre gli altri sono stati inglobati nella costruzione. L'interno conserva la fisionomia seicentesca.

Ai lati del cortile si distribuisce il porticato costituito da colonne-pilastri, tondeggianti davanti e squadrate dietro.

Sopra il porticato si trova la loggia con pilastri e archi decorati con foglie d'acanto e frutti di melagrana. Gli ambienti del piano terra e i sotterranei erano destinati ai lavori e ai magazzini per le scorte. Era in funzione anche un frantoio per la produzione dell'olio.



Palazzo ducale esterno



Palazzo Ducale interno

Chiesa Madonna della Neve

Si trova in aperta campagna, poco distante dal centro abitato percorrendo un breve tratto di strade sterrate con alti muretti a secco, incrociando l'antico Menhir "Curti Ecchi", traduzione vecchi cortili. Superando un passaggio a livello e, dopo aver incrociato con lo sguardo due imponenti pajare, poco distanti dalla strada, si è giunto alla meta.

Le prime notizie risalgono al 1540, anche se, come è verosimile, l'edificio religioso era già preesistente. Molto probabilmente non venne documentato nelle precedenti visite pastorali dell'epoca, perché si reputa che, in quei luoghi, si svolgessero celebrazioni di rito greco e fosse di proprietà privata. Proprio in quegli anni, si racconta, che durante le visite pastorali, l'edificio passò sotto la proprietà della Chiesa e divenne di rito romano. Non è chiaro quando e perché, la chiesetta cambiò nome da Madonna de li Pisanei a Maria SS. della Neve.

Il campanile si scorge da Ionano perché in aperta campagna. Le sue caratteristiche architettoniche collocano questo monumento all'età romanica, a cavallo tra il XII e XIII secolo.

Entrando in questo ambiente racconto e silenzioso si resta affascinati. Un tempo tutte le pareti erano affrescate, ma sono rimaste solo poche tracce.

Da notare che l'immagine di una santa con turbante si trova identica nella chiesa di Madonna dell'Idri di Nociglia (LE).

Il nome "delle Pisanei" potrebbe far riferimento alla vicina tenuta, un tempo dedicata intensivamente alla coltura del grano e il termine trebbiare in dialetto viene anche sostituito dalla parola "pisare", con riferimento alla "pisara", che era una pietra di forma trapezoidale con un foro nel lato piccolo a cui veniva fissata una catena o una corda detto in dialetto "Lu villanzinu", altro non era che un forma di imbracatura pettorale poste su animali da soma), per separare il grano dalla pula.



Chiesa agreste Madonna della Neve



Interno della Chiesa



Maria SS. della Neve Cappella di Sant'Antonio Abate

Museo della Civiltà Contadina “Terra di Vigliano”

Un semplice ingresso di una casa a corte è l'inizio del viaggio in questa macchina del tempo, che raccoglie suppellettili, attrezzi artigianali e attinenti all'agricoli, mobili e oggetti di mestieri scomparsi, che caratterizzano l'identità storica e sociale non solo di questo paese ma delle tradizioni agricole Salentine. Fu fondato dall'Associazione Amici del Presepe istituito da don Donato Blasi e si inserisce all'interno dei musei antropologici. Si trova in una “casa a corte”, concepito come dimora della famiglia povera contadina, rievocata con un monumento (aratro a chiodo in legno con vomere in ferro), situato nel vano d'ingresso.

Pavimentato con chianche. formato da un mono-locale con funzioni plurime, in seguito ampliato con la realizzazione di altri vani, per soddisfare le crescenti esigenze.



Pozzo e la “Pila” usata per lavare



Antichi oggetti e “il seggiolone”

GALUGNANO

FRAZIONE DI SAN DONATO DI LECCE

ABITANTI N.1.065 nel 2023

Prima dell'attuale nome, si è passati da quelli di Calignanu, Calugnanu, Galignano e Galloniano. Con riferimento a quest'ultimo nome si ipotizza che derivi dalla parola greca "Kalos" (bello), come per il nome di Gallipoli (che alcuni riconducono al GR. "Città bella").

Sugli stemmi di Galugnano e di Gallipoli campeggia in primo piano un gallo, fatto, che farebbe supporre una qualche attinenza fra nomi e stemmi (Gallo - niano, Galli - poli), sebbene la presenza dell'animale nel gonfalone cittadino sia con tutta probabilità frutto di una ricostruzione successiva e fantasiosa sull'etimo.

Il Salento è ricco di esempi di questo genere: Martignano deriverebbe da Martinus, Magliano da Manlio, Carmiano da Carminius, Arnesano da Arnio e così via. Galugnano, quindi, deriverebbe dal nome romano Galonius. Tuttavia, sembra più verosimile che all'origine del toponimo vi sia il prefisso Kal, nella sua variante Gal, equivalente a:

- 1) Luoghi abitati, recintati o, comunque, adibiti a custodia umana, di animali o di altri beni;
- 2) Pietra, zona pietrosa, radice pre-indoeuropea. Per estensione il termine si riferirebbe anche ad anfratto, luogo riparato, sul modello, per esempio, di Calimera, Gallipoli, Alliste (originariamente Calliste).

PREISTORIA

I territori su cui sorge il paese sono stati abitati fin dai tempi più antichi come testimoniano menhir e specchie, presenti numerosi nelle campagne intorno all'abitato.

Menhir Lete

Cosimo De Giorgi ritrova il Menhir prima del 1916, in un «trivio» di vie vicinali per Sternatia - San Donato, Galugnano, alla periferia di Galugnano. Lo descrive infisso su un banco di roccia affiorante, con due croci incise su una faccia, profonde tacche lungo gli spigoli e una cima di sezione inferiore: altezza m 3,72, sezione cm 38 x 32.

Lete è il fiume dell'oltretomba, dove, secondo Platone, si recavano le anime prima di reincarnarsi per bere, cancellare il peccato e dimenticare la vita precedente.

Dante, invece, lo colloca nel Paradiso terrestre facendolo sfociare al centro della Terra.

Esiste un fiume di nome **Lete** che scorre in Campania e dopo 20 km confluisce nel Volturno.

Menhir Curti Vecchi (Menhir Cortili Vecchi)

Proprio all'entrata di Galugnano si erge questo grande menhir, un pochino storto, ma ancora in ottima forma. Altezza: m.3.56, faccia principale: cm. 40, faccia laterale: cm. 22, tipo di materiale: lecciso. A 200 mt. dalla fermata della Stazione Ferroviaria, ci sono stradine che rasentano le cave di pietra leccese.

Il Menhir in origine aveva una lastra orizzontale sulla cima, così descritta dal Palumbo sia nel 1924 quando vi si recò per la prima volta che nel 1948 rivisitandolo. Su una delle sue facce si nota un segno di croce.



Menhir Lete



Menhir Curti Vecchi

Menhir di Ussano

Il Menhir di forma prismatica squadrata, meno inclinato degli altri due, si trova nelle strettissime vicinanze della Masseria di Ussano, edificio abbandonato posto a pochi chilometri dal centro abitato, nei pressi dello svincolo per San Donato di Lecce della Statale 16, appena visibile. È maestoso e anche più misterioso in quanto più isolato degli altri due.

Rinvenuto dal De Giorgi, non si conosce l'anno. Pur essendo più vicino a San Donato è in territorio di Cavallino.

Menhir San Nicola (Distrutto)

Trovavasi in via San Nicola a Galugnano. Distrutto nel 1955 durante i lavori per il rifacimento della strada. Rinvenuto da Palumbo nel 1924



Foto dell'epoca del Menhir San Nicola

Esisteva una Specchia della quale mane solo un mucchio conico di pietre.



Foto della Specchia *Caggiune*

Giuseppe Palumbo – San Donato di Lecce

ETÀ ANTICA

Le origini del paese risalgono probabilmente al 1800 a.Cristo, quando arrivarono nel paesino gli Japigi. Si ritiene che il paese sia stato fondato dai Messapi. In origine era una forma abitativa dispersa con abitazioni concentrate in più punti: Galugnano, Lete, Siosti, Ussano. In un secondo momento si passa ad una forma aggregata con Galugnano che fagocita gli altri tre insediamenti. Nel corso dei secoli passa sotto il controllo di Greci, Romani, Barbari e Bizantini, fino ad arrivare al periodo feudale.

MEDIOEVO

Nel 1192, Tancredi d'Altavilla, Conte di Lecce, dona Galugnano a Giorgio Remanno. Nel 1285, i dell'Acaya diventano signori di Galugnano per volere di Carlo II d'Angiò.

Nel 1587, il casale diviene di proprietà dello spagnolo Ramirez Dellanos. Al Dellanos, a lui si deve la costruzione del Palazzo Baronale.

Palazzo Baronale

Un massiccio edificio di cui non si conosce con certezza la data di costruzione. Sappiamo invece che il Regio Ramirez Dellanos, acquista dai Dell'Acaya, il feudo di Galugnano nel 1587, si suppone che subito dopo inizia a costruire la sua nuova dimora. Sembra che, parti di una persistente costruzione dell'ala sud del palazzo, siano state inglobate nel nuovo progetto. In Particolare un monumentale camino.



Palazzo Ducale di Galugnano

Cappella Madonna della Pietà

La cappella presenta la facciata caratterizzata da due ordini di paraste, che incrociandosi tra loro, formano una doppia croce, che, nell'ordine inferiore, incornicia due nicchie vuote. Essa si conclude con un timpano sormontato da una piccola croce. L'interno, ampio e luminoso è a navata unica con cappelle laterali; sull'altare maggiore troneggia l'affresco della Crocifissione, eseguito dal pittore barese Cav. Umberto Colonna, che è anche l'autore dei pregevoli affreschi situati sugli altari laterali. Tali affreschi seguono un programma iconografico comune, sviluppando, insieme a quello centrale, il tema della Redenzione, e cioè: l'Annunciazione, la Natività, la Crocifissione, la Risurrezione.

Situata all'ingresso del cimitero fu costruita nella seconda metà del 1600, sui resti di una cripta preesistente risalente al 1400.

La cripta, vero cuore della chiesa, custodisce un piccolo altare con l'immagine dell'Addolorata. Nella zona presbiteriale si trova l'altare monumentale, dedicato al Crocifisso; decorato e arricchito con fregi barocchi, l'altare è affiancato dalle statue di San Michele Arcangelo e San Domeni-

co, figure di santi venerate dalla comunità locale. San Michele Arcangelo, in particolare, è il santo patrono della comunità di Galugnano.



Cappella Madonna della Pietà

Chiesa dell'Annunziata

La Chiesa dell'Annunziata è menzionata per la prima volta in un atto di matrimonio del 1604. Si ha tuttavia notizia dell'esistenza di una chiesa dell'Annunziata sita in Galugnano sin dal 1522.

La visita pastorale di Mons. Lucio de Morra del 1625, descriveva una chiesa di conveniente ampiezza, in buone condizioni, con raffigurazioni pittoriche sulle pareti, due porte volte a settentrione e oriente, una piccola campana e un altare lapideo dotato di predella di un gradino. Su una parete è presente l'immagine dipinta della Vergine Annunziata, preceduta da una grata lignea con lampade argentee appese e su cui una finestrella inquadra il volto di Maria.

L'edificio fu poi interamente ricostruito per le pressanti richieste dei pellegrini, sempre più numerosi.



Interno della chiesa dell'Annunziata

Lu Male te Santu Dunatu (Il male di San Donato, ossia l'Epilessia).

Questa patologia non si conosceva molto, forse anche per questo veniva chiamata Morbo Sacro, unitamente al fatto che si riteneva potesse essere inviato direttamente dalle divinità. Se aggiungiamo poi che non si conoscevano rimedi che potessero curare o per lo meno lenire in qualche modo i sintomi del morbo, possiamo cominciare ad avere un'idea ben più precisa dello stato d'animo, che una diagnosi del genere poteva suscitare su un individuo o sulla sua famiglia.

Era un male che colpiva piccoli e adulti, nei quali si potevano riscontrare sia istantanee perdite di movimento, che violente convulsioni associate ad amnesia, offuscamento della ragione accompagnate a volte da visioni del Santo.

Le persone più anziane, che tante ne hanno viste e passate nella loro lunga vita, ritengono che alcune delle cause dell'insorgere della malattia fossero da attribuire all'intervento di alcune "*macàre*", ossia le streghe salentine, le quali erano solite vendicarsi su neonati dei torti subiti dai relativi genitori.

Altre ipotesi invece sostengono che, tutti coloro concepiti il giorno dell'Annunciazione, che di conseguenza hanno molta probabilità di nascere il giorno di Natale, possano arrecare molto fastidio al Signore portando alla manifestazione del "Male di San Donato".

Ad ogni modo, il culto del Salento per uno dei suoi Santi va ben oltre una piccola collezione di credenze popolari originate non si sa quando e per quale ragione.

San Donato, patrono del paese, è il protettore degli epilettici, è a lui che le madri "colpevoli" (secondo la tradizione), dell'aver messo al mondo una progenie, colpita dal male, si rivolgono per chiedere la grazia in modo da poter espiare loro stesse le proprie colpe.

SAN DONATO: LA STORIA

Secondo alcuni San Donato era originario di **Nicomedia**, una località dell'odierna **Turchia**, come riportano alcuni portali che si occupano della vita di santi e beati. Altri, invece, indicano come luogo di nascita proprio Arezzo. È a Roma che Donato si forma, educato da **Pimenio**, diventando chierico. Qui, però, scattano le prime persecuzioni sotto l'imperatore Giuliano, che secondo la tradizione, avrebbero portato alla morte i genitori di Donato che raggiunse Arezzo, dove il popolo inizia a parlare dei suoi prodigi.

Avrebbe ridato la vista ad una donna, scacciato i demoni dal figlio del prefetto di Arezzo, venendo poi ordinato sacerdote dal primo vescovo della città, Satiro. Alla morte del vescovo viene indicato da papa Giulio, come successore per la nascente diocesi aretina. **Donato** prosegue l'opera di evangelizzazione nonostante le persecuzioni. Si racconta che mentre stava celebrando una messa, dei pagani irruperono distruggendo il calice di vetro in cui sarebbe stato versato il vino al momento della comunione.

Donato dopo aver recitato una preghiera raccolse i pezzi, e anche se ne mancava uno sul fondo, riuscì comunque a servire il vino durante la messa, fra lo stupore generale provocato dal miracolo, ben 79 pagani si convertirono.

Il martirio

Nell'agosto del 362 (altre fonti parlano del 304), **Donato** venne arrestato dal prefetto di Arezzo, Quadraziano, dando seguito alle persecuzioni avviate dall'imperatore Giuliano.

Il 7 agosto, **Donato** venne decapitato. Gelasio, suo successore, fece costruire sul colle della Pionta, la tomba che ospitò il corpo del martire.

Qui venne eretta la prima cattedrale di Arezzo. A San Donato vennero subito attribuiti alcuni miracoli e la guarigione di un bambino affetto da epilessia. Ecco perché è considerato il protettore di chi soffre di questa patologia.

L'acqua a San Donato

La presenza dell'acqua e la sua grande importanza è testimoniata dalla toponomastica che studia i segni lasciati dall'uomo sul territorio:

Laccurussu, *Laccu de lucapraru*, (lago inteso come piccola vasca naturale), *Via Foggiari* (fossati larghi e profondi), *Parite te ludiaulu* (antico muro di epoca romana che trasudava in quanto usato per incanalare l'acqua a servizio di alcune abitazioni del centro abitato), *Via Fontana*, *Via Pozzo*, *Via Pozze* e *Largo Pozze* a Galugnano.

SOLETO

**LE NOSTRE RADICI:
ORIGINE ED EVOLUZIONE
STORICA DEI PAESI SALENTINI
DALLA PREISTORIA
AL MEDIOEVO**



SOLE SU SFONDO AZZURRO
CON IN TESTA CORONA A NOVE PUNTE E CON SCRITTO
COMUNE DI SOLETO.

SOLETO

ABITANTI 5.146 AL 01/01/2024 ISTAT
SUPERFICIE 30,66 HMQ
DENSITA' 167,82 AB/KMQ
NON HA FRAZIONI

SOLETO, Sulítu in dialetto salentino, Sulító/Σουλίτο in Griko.

Soletto è un piccolo Comune nel centro del Salento, in provincia di Lecce, facente parte della **Grecia Salentina**, isola linguistica greca, dove si parla il “**Griko**”.

Abitanti: Soletane, soletani.

ETIMOLOGIA

La sua origine etimologica deriverebbe secondo alcuni studi dal GR. “*Syllitos*”, che sta a significare il Basolato, antica pavimentazione stradale locale, costituita da lastre di roccia di origine vulcanica o calcarea, o altra pietra tenace, di notevole peso e dimensioni (spesso 50x50 cm o 60x60), detti basoli.

- Stando ad una diffusa, ma con ogni probabilità di erronea interpretazione, il nome **Soletto** deriverebbe dalla parola Sole.

- Nel 2003 è stato trovato un **Ostrakon** con una mappa antichissima, detta la “Mappa di Soletto”, in cui le prime tre lettere del nome (ΣΟΛ) sono chiaramente incise ad identificare il paese. **L’Ostrakon** potrebbe essere di epoca **messapica**.

Plinio il Vecchio nel libro III della *Naturalis Historia*, parla di Soletum, che in LAT. ha il significato di (luogo) solitario.

È attestato anche il toponimo **Salentum**, che è stato ritrovato sulle monete coniate in questa zona e, ancora, **Sallentia** citata dallo storico Stefano Bizantino.

Da una lettera greco-latina inviata nel 1598, dall’ultimo Arciprete soletano di rito greco, Antonio Arcudi a Papa Clemente VIII, si evince il modo di firmarsi del chierico, cioè *Αντωνιος ο τηςΣωλεντιδΑρχιπρεσβυτερος* (traslitterato *Antōnios o tēs Sōlentou Archipre-sbyteros*), mentre in LAT. si firmava *Antonius Arcudius Archipresbyter Soleti*.

Questo potrebbe indicare l’origine dell’odierno nome del paese in dialetto Griko, *Sulítu*. Visto che la pronuncia di ω [o] non accentato, all’interno di certe parole, nel Griko si è spostato adov [u].

EPITETI

Macàri - I maghi o stregoni. G. Rohlfs e G. Vilei.

È appurato che fino alla metà del secolo scorso, in questo centro vivevano misteriosi personaggi che, praticando magie e sortilegi di ogni tipo, aiutavano la gente a liberarsi da influenze negative, preparavano filtri d'amore alle ragazze ancora nubili e mandavano maledizioni su commissione.

Stùscia cessi: Puliscono i cessi. Le solite maldicenze degli abitanti dei paesi vicini, una sorte di cattiveria derivante da storiche rivalità e da cattiva conoscenza.

PREISTORIA

Soletto è uno dei siti neolitici più noti del Salento per il ritrovamento di manufatti e un deposito di asce in bronzo (usate per funzioni religiose o come merce di scambio), oggi esposte nel **Museo Archeologico Nazionale di Taranto**.

Le prime tracce di presenza dell'uomo risalgono al paleolitico superiore; infatti, nel 1883, lo storico Cosimo De Giorgi, pubblicò nei suoi "Bozzetti di viaggio", di aver rinvenuto nell'ottobre 1876, nei "dintorni di **Soletto**" un sito con manufatti litici di questo periodo, tra cui due cuspidi silicee, due raschiatoi e frammenti di coltellini lavorati con fini ritocchi". Nello stesso sito (Fondo Sambati) in via delle "cave", nel 1991, un altro ritrovamento casuale di un raschiatoio, fa pensare, che questi reperti siano stati estratti dai vicini pozzi di argilla rossa, usata come legante nelle costruzioni in pietra.

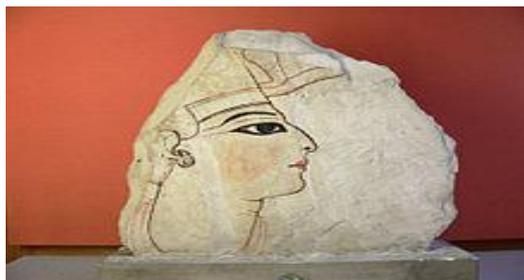
La Storia, più che di un paese è di una comunità con una forte identità culturale, che dal neolitico, nell'età messapica, rimase intatta fino al dominio romano dopo la seconda guerra punica. Il territorio, entrato a far parte dell'*agerpublicus* e sfruttato per iniziative private, secondo modi e con impianti nuovi, quali la villa rustica di Fondo Papparusso, che venne poi inserita nel reticolo catastale della centuriazione di **Lupiae**, fino alla fondazione, in età normanna, di un casale fortificato da cui trae origine l'odierna **Soletto**. Unico elemento di indubbia continuità è il toponimo, la cui prima attestazione si trova, detto '**Mappa di Soletto**', nella forma abbreviata SOL. **L'Ostrakon**, è un termine che presso i Greci significava "**Conchiglia**", poi traslato, indicò i cocci di stoviglie o frammenti di terracotta usati nell'antichità classica come materiale scrittoria; particolare quello usato dagli Ateniesi per scriverci il nome del cittadino da mettere al bando.

L' ostracismo: Bando che colpiva, nell'antica Atene e, nelle città che ne imitavano la costituzione, i cittadini colpevoli di reati. Il cittadino ritenuto

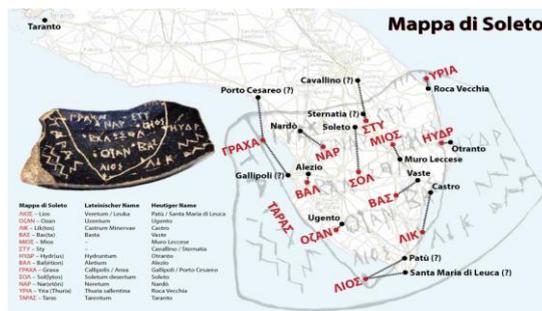
pericoloso per la sicurezza dello stato veniva sottoposto al voto dell'Assemblea Popolare. I componenti scrivevano il nome del concittadino in viso su frammenti di terracotta (**óstrakon**). Particolarmente noti erano gli **ostraka** usati come scheda elettorale. Oltre che ad Atene ed in Grecia questo sistema veniva usato anche in Egitto e in Persia. Ne mostro due esempi.



Ostrakon di Cimone politico ateniese



Ostrakon egizio con il profilo di re Ramses VI Museo del Louvre -Parigi.



La Mappa di Soletto

La cosiddetta Mappa di Soletto è forse uno dei più importanti ritrovamenti in quanto indica i nomi delle città messapiche e la loro posizione geografica.

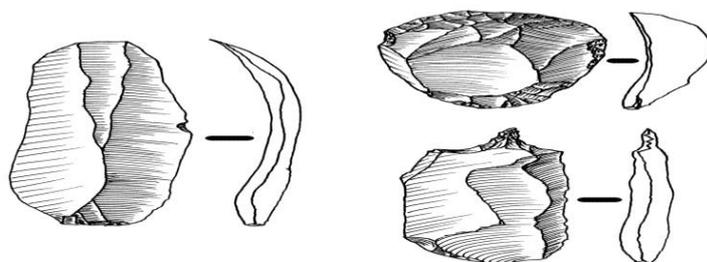
L'oggetto è stato scoperto all'interno di un grande edificio messapico il 21 agosto 2003, a Soleto dall'Archeologo belga Thierry Van Compernelle, e testimonia le relazioni esistenti tra gli Iapigi, i Messapi ed i Greci nel V secolo a.Cristo, non sempre approfondite dalla predominante tradizione letteraria greco-romana.

Su 13 nomi di città, 2 sono di colonie greche (**Taras** e **Graxa**), i rimanenti messapici di cui ben 5 compaiono per la prima volta ed uno è di difficile attribuzione (STY).

In alto a destra si nota la parte inferiore di una località sul mare corrispondente all'odierna Roca Vecchia, che anticamente era indicata come **ThuriaSallentina**.

Il centro abitato vero e proprio risale, però, al periodo Messapico. Grande città con una cinta muraria di 3.300 metri di perimetro, **Soleto**, situata esattamente nel mezzo del Salento, su un altipiano di circa 90 metri sul livello del mare.

Alcune campagne di scavi, condotte negli ultimi decenni nelle vicinanze dell'attuale Convento dei Francescani hanno portato alla luce l'antica cinta muraria di età messapica, visibile ancora nel Cinquecento e citata dall'erudito Galateo nel *De situ Iapygiae*: “*Amplam fuisse hanc urbem vestigia murorum aliquibus in loci sostendunt*” (I ruderi delle mura in alcuni tratti mostrano quanto fosse grande questa città). Molto prima di lui Plinio il Vecchio, nel libro III della “*Naturalis Historia*”, narra di aver trovato, durante il suo viaggio nel Salento nel I secolo d. Cristo, “*Soletum desertum*”.



Utensili in selce del Paleolitico superiore.

La selce in quanto pietra focaia, è stata fondamentale anche per il funzionamento degli acciarini manuali (in Europa e nel bacino del Mediterraneo almeno sino all'età altomedievale) e, dal XVII al XIX secolo, anche per far scintillare i meccanismi accensivi delle armi da fuoco, fino all'avvento delle armi “a percussione”.

EPOCA MESSAPICA

Soletto, in epoca messapica, fu un ragguardevole nodo viario che metteva in comunicazione i più importanti centri messapici.

La strada che da **Rudiae** portava a **Basta** (oggi **Vaste**) e **Vereto** (oggi scomparsa e al suo posto **Patù**), qui incrociava una “via trasversale”, che collegava il porto di **Thuria Sallentina** (oggi **Roca Vecchia**) sull’Adriatico con il porto **Nauna** sullo Ionio (l’attuale **Santa Maria al Bagno**).

Le prime abitazioni sono state trovate in località Fontanelle. Sono venute alla luce le fondamenta nelle campagne di scavo dal 1998, ad oggi.

Risalgono alla fine dell’VIII secolo a.C. e sono costituite da capanne a forma ovoidale (12 x 9,75 metri), sorrette da pali lignei (di cui si sono rinvenute le buche di alloggiamento). All’interno vi è un focolare addossato ad una parete costituita da mattoni crudi foderati da due muretti in pietra.

Colonna dell’Osanna

Secondo i paleontologi sono databili tra la fine del neolitico e l’inizio dell’età del bronzo. Dopo il Concilio di Trento (1564), queste pietrefitte, specialmente se ubicate all’interno dei paesi, vennero sormontate da croci, anch’esse in pietra leccese, e si consolidò la tradizione di benedire sotto di esse le palme e i ramoscelli di ulivi la domenica delle Palme.

Da qui l’origine del nome, Osanna (*Sannà* in dialetto salentino, dal LAT. *Hosanna*, dall’Ebraico *hōšā-nā* TRAD. Salvaci), che rievoca il saluto di reverenza e adorazione che, nel Nuovo Testamento, le folle rivolgono a Gesù Cristo che entra a Gerusalemme.



Colonna dell’Osanna di Soletto

ETÀ ANTICA

Il centro abitato vero e proprio risale, però, al periodo Messapico.

All'epoca considerata una grande città con una cinta muraria di 3.300 metri di perimetro. Soleto è situata esattamente nel mezzo del Salento, su un altipiano di circa 90 metri sul livello del mare.

Alcune campagne di scavi condotte negli ultimi decenni nelle vicinanze dell'attuale Convento dei Francescani hanno portato alla luce l'antica cinta muraria di età messapica citata dall'erudito Galateo nel *De situ Japigiae*: “*Amplam fuisse hancur bem vestigia murorum aliquibus in locis ostendunt*” (I ruderi delle mura in alcuni tratti mostrano quanto fosse grande questa città).

Molto prima di lui Plinio il Vecchio, nel libro III della “*Naturalis Historia*”, narra di aver trovato, durante il suo viaggio nel Salento nel I secolo d. Cristo, “*Soletum desertum*”.

Soleto (ΣΟΛ in messapico), sulla mappa fu un ragguardevole nodo viario, che metteva in comunicazione i più importanti centri messapici.

La città, come la maggior parte delle località messapiche, venne rasa al suolo con la conquista romana del Salento, dopo le guerre contro Annibale. Di quest'epoca rimangono visibili deboli tracce di centuriazione nell'ambiente rurale ed i resti di una “villa rustica” romana del 150 a.C. venuti alla luce nel fondo Paparusso nella campagna di scavo 2011

MEDIOEVO

La storia più conosciuta di Soleto è, tuttavia, quella medioevale e coincide con la storia della Contea di **Soleto**, che comprendeva gli attuali comuni di **Galatina, Zollino, Aradeo, Cutrofiano, Sternatia, Collepasso, Castri-gnano de' Greci e Sogliano Cavour**.

La **Contea di Soleto**, assieme a quelle di **Nardò** e **Lecce**, nasce nel 1055 con la conquista normanna della Puglia, da parte di Roberto il Guiscardo, della famiglia Altavilla e la creazione del principato di Taranto con il figlio Boemondo I nel 1088.

Il *Catalogus Baronum*, redatto verso la metà del XII secolo, aveva censito nel distretto feudale di **Soleto**, cinque corpi feudali di affiliazione regia.

Con l'arrivo degli Svevi, Federico II nomina il figlio Manfredi principe di Taranto a cui succederà Filippo I d'Angiò nel 1266 dopo la battaglia di Benevento. I primi conti di Soleto di cui si conoscono il nome sono d'età sveva.

Il primo fu Glicerio de Persona, signore delle terre di Ceglie del Gualdo, di Mottola e del casale di San Pietro in Galatina. In seguito, alla morte di Fe-

derico II, rimase fedele al figlio di questi, Corrado IV, re di Sicilia contro gli angioini. Caduto anche Manfredi di Sicilia, Carlo I d'Angiò lo condannò per fellonia e ne ordinò la cattura.

I possedimenti che deteneva furono confiscati e ceduti ad Anselino de Toucy, un nobile del luogo fedelissimo degli Angiò. Ebbe per primo, tra il 1271 e il 1272, il titolo di Comes Soleti. In seguito il feudo alla morte del Toucy nel 1277, passò al fratello Philippe, finché nel 1299, morto l'ultimo erede della famiglia senza figli, Filippotto, Carlo I d'Angiò cedette la Contea di Soletto ad Ugo del Balzo, venuto al suo seguito dalla Francia. Alla morte di Ugo, avvenuta nel 1319, gli succedette il primogenito Raimondo (1303-1375). Raimondo cinse la città di mura e acquistò i casali di **Cutrofiano** (che includeva il territorio dell'odierna **Collepasso**) e di **Castrignano de' Greci**. Successivamente Nicola Orsini (1331-1399), conte di Nola, la ereditò dallo zio Raimondo del Balzo (fratello della madre Sveva del Balzo) nel 1375, con la promessa di lasciarla a Raimondello e di unire i cognomi delle due famiglie Orsini - Del Balzo.

Raimondo Orsini Del Balzo, conosciuto anche come Raimondello (1361 - 17 gennaio 1406), era il secondogenito di Nicola Orsini. Fu Conte di Soletto (1382), Duca di Benevento (1385-1401), Principe di Taranto (1393-1406), Conte di Lecce (1401-1406), Duca di Bari, Gran Connestabile del Regno di Napoli, Gonfaloniere della Sacra Romana Chiesa. Sposò Maria d'Enghien (1367-9 maggio 1446), contessa di Lecce, che dopo la morte del marito continuò ad interessarsi concretamente di Soletto, sotto gli aspetti architettonici ed artistici, urbanistici, sociali ed amministrativi. Dopo la morte di Raimondello, Maria completò l'ultimo ordine della Guglia, collaborò per molteplici opere d'arte come la cappella di San Leonardo e la cappella di Santa Lucia (oggi inesistenti) e commissionò diversi affreschi della chiesetta di Santo Stefano.

Alla sua morte i domini vennero ereditati dal figlio primogenito Giovanni Antonio. Assassinato dai sicari del re Ferrante d'Aragona, che fece sue le ricchezze degli Orsini, compresa la contea di Soletto.

Nel 1479 Soletto venne sottomessa a Lodovico Fregoso, ammiraglio del Re di Napoli: lo stemma del castello con tre torri compare sul portale di palazzo Gervasi con le iniziali L. C.

Nel 1485 la contea va alla famiglia Castriota: prima a Giovanni figlio di Giorgio, e poi a suo figlio Ferrante.

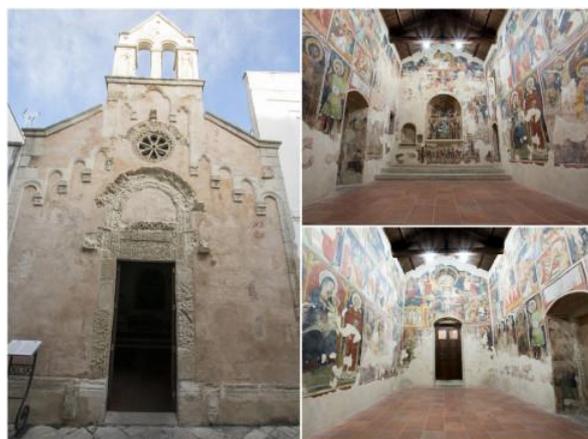
Porta di San Vito

È l'antica porta d'entrata da oriente nel centro storico ed unico tratto resi-

duo delle mura medioevali. L'arco che la compone è sovrastato da una statuetta settecentesca, che non è quella di S. Vito, probabilmente rovinata dall'incuria del tempo o da un fulmine, ma quella di una Madonnina con ai piedi un leone dalla criniera fluente e con le zampe rivolte in alto, totalmente estraneo per proporzioni e simbologia al gruppo scultoreo; infatti S. Vito, nell'iconografia ufficiale, ha ai suoi piedi un cane.



Porta di San Vito

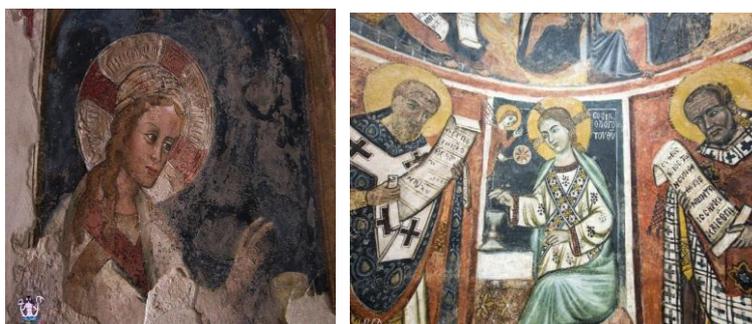


Chiesa di Santo Stefano

La Chiesa greco-bizantina del XIV secolo, nella foto, inizialmente era intitolata a S. Sofia. Presenta un prospetto con portale tardo romanico, sor-

montato da un rosone e da un campanile a vela con elementi gotici. L'interno, ad aula unica absidata, è interamente affrescato con immagini di chiaro stile bizantino. Sulla controfacciata è raffigurato, di pregevole interesse artistico, la raffigurazione del Giudizio Universale, al centro Cristo con la Vergine e S. Giovanni Battista e, ai due lati, i 12 apostoli e 2 angeli. Gli affreschi dell'abside sono i più antichi: al centro c'è l'Agia - Sofia (la Sapienza di Dio) incarnata in Cristo benedicente dalle sembianze giovani e femminili.

L'iscrizione greca ricorda che "Logos e Sophia, Parola e Sapienza di Dio". Sulla parete sud è raffigurata la storia di S. Stefano, mentre quella di Cristo è sull'opposta parete nord. La Chiesa è testimone di un passato religioso-culturale-bizantino dove i misteri della fede erano tradotti in linguaggio figurativo-pittorico accessibile a tutti. Nell'armatura dell'Arcangelo Michele e in alcuni abiti si nota l'inserimento di elementi angioini.



Alcuni dei meravigliosi affreschi presenti all'interno della Chiesa di Santo Stefano

Chiesa delle Anime Sante del Purgatorio

È una costruzione seicentesca, costruita con molta probabilità su una struttura medievale. Volgarmente nota come Chiesa delle Anime.

Nella seconda metà del XX secolo, l'interno ha subito un radicale intervento di restauro che ne ha stravolto l'originario aspetto.

Di pregio artistico è il portale d'ingresso riccamente decorato a basso e altorilievo.

La facciata e il sontuoso portale, databile agli anni '70, del sec. XVII, sono da attribuire all'architetto Ambrogio Martinelli e al mecenatismo dell'arcivescovo di Otrantom Gabriele Adarzo de Santander. Sull'architrave sono scolpite, tra le fiamme, nove figure di anime purganti. I piedritti sono arricchiti da simboli di morte, armi, corone, tamburi, stemmi papali e ducali, elementi funebri e cartigli.

Nella lunetta, ritmata da quattordici testine di angeli, è racchiusa la statua del Padreterno benedicente. È datata 9 settembre 1782 la pergamena presso l'Archivio di Stato di Lecce col Regio assenso sullo Statuto della Confraternita delle Anime Sante del Purgatorio che ha sede nell'omonima chiesa e che con decreto pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 2 marzo 2004 n. 63 è stata riconosciuta dallo Stato Italiano come ente ecclesiastico.



Portone d'ingresso della Chiesa



Particolare del prospetto delle Anime e del SS Rosario

Guglia Gotica di Soletto o di Raimondello

La **Guglia di Soletto** erroneamente denominata di Raimondello, voluta dal Principe di Taranto Raimondo Orsini del Balzo, per celebrarne la potenza e comunicare otticamente, dall'alto dei suoi oltre 40 metri, tra la riva del

Mare Adriatico e quella del Mar Ionio, fu completata nel 1397 con alcuni rifacimenti successivi nel 1430.

È considerata monumento nazionale di 2^a categoria dal 1875 (relazione Cavoti - Castromediano del 1871, ed in elenco monumenti nazionali del 1902); è una torre quadrata slanciata (il lato di base misura appena 5,2 m), suddivisa in cinque ordini. Secondo una consuetudine settecentesca il monumento è considerato opera di Francesco Colaci da Surbo del 1397, ma mai attestata da fonti certe. Negli scritti settecenteschi, infatti, si ricordava un'epigrafe datata, forse posta sul parapetto terminale con la dicitura: "Magister Franciscus Colaci / Suburbien MCCCXCVII".

Ma risulta strano che un'epigrafe così preziosa, che attesterebbe il nome del costruttore e la data, si siano perse nella notte dei tempi. In realtà gli ultimi studi, sulla base di comparazioni stilistiche puntuali e ricerche documentarie, araldica familiare spostano la costruzione della "Guglia" al XV secolo e quindi alla committenza del figlio di Raimondello, il principe Giovannantonio Del Balzo Orsini.

Francesco Colaci fu sicuramente alle sue dipendenze e non è improbabile che abbia contribuito alla costruzione dell'altrettanto famosa **Chiesa di Santa Caterina d'Alessandria in Galatina**, la cui prima pietra fu posta nel 1393, dove non pochi motivi architettonici richiamano il campanile di **Soletto**.

Guglia di Soletto

Citato dall'enciclopedia Treccani come esempio di campanile gotico pugliese "la fastosa Guglia di Soletto, altro non è che un campanile piramidale", mentre tutti gli altri sono torri campanarie.

Per il cedimento differenziato delle fondazioni poggiate su argilla rossa presenta, una inclinazione verso il lato sud visibile a occhio nudo per chi proviene dalla vicina Galatina. Il piano base ed il primo ordine sono privi di finestre ed inglobano al loro interno una torre precedente. Il secondo e terzo ordine sono riccamente decorati con 4 bifore, finemente scolpite in pietra leccese. L'ultimo ordine di forma ottagonale ha otto bifore, è coperto da un cupolino ogivale rivestito di maioliche colorate e poggia su una balaustra finemente lavorata.

Tutte le bifore e gli angoli dei piani superiori sono ricchi di grifoni, leoni e maschere antropomorfi.

Sulla balaustra e sulla cornice ottagonale, su cui poggia il cupolino, sono visibili alcune ciotole di pietra rozzamente intagliate, che contenevano l'olio per l'illuminazione notturna.

A cosa servisse accendere questi fuochi (orientamento notturno per il centro della contea o segnalazione di pericolo), non è dato saperlo.

L'attuale campanile, orientato a nord al contrario di quello precedente volto a sud, fu costruito insieme alla nuova chiesa nel 1783.

La leggenda

La costruzione è così elegante ed armoniosa da aver fatto fiorire una leggenda: fu costruita in una sola notte per opera di demoni e grifoni al servizio del “mago” Messer Matteo **Tafari** da **Soletto**, che non a caso è un filosofo e medico della prima metà del Cinquecento. Insomma una serie di leggende e poche attestazioni come lo stemma dei Giovannantonio Orsini e dei Colonna, che ricondurrebbero la Guglia, insieme allo stile, alla prima metà del Quattrocento e non alla fine del Trecento.

In realtà, il fatto è del tutto inconsistente, poiché la costruzione della torre è stata completata quasi cento anni prima della nascita del Tafari.

Dal punto di vista architettonico presenta i modi e lo stile di Giorgio Orsini da Sebenico e i richiama i canoni di quell'Umanesimo detto “Gentile”, a cui faceva capo soprattutto Antonio Pisano detto Pisanello. A ben guardare la “Guglia” rimanda a una serie di particolari geometrici presenti nei disegni e nelle pitture del pittore toscano.

Ma è soprattutto all'architettura di Giorgio Orsini da Sebenico, che bisognerebbe accostare il monumento soletano.



La meravigliosa Guglia di Soletto



Antica foto con la Guglia e le antiche mura

Chi era Matteo Tafuri

Si narra che, in una notte tempestosa, Tafuri desiderò innalzare una torre stupenda che doveva testimoniare ai posteri i suoi straordinari poteri esoterici.

Per realizzare l'ardua opera chiamò a raccolta un vero e proprio esercito di streghe, demoni ed altri spiriti infernali perché lo aiutassero in una sola notte, prima che nascesse l'alba, a compiere l'impresa.

Gli spiriti diabolici iniziarono a lavorare alacremente, ma mentre quattro demoni trasportavano gli ultimi capitelli, furono sorpresi dal canto del gallo.

L'incantesimo si ruppe fatalmente ed i poveri diavoli ritardatari restarono pietrificati, come cariatidi agli angoli del campanile.

La leggenda è degna di un significato antropologico ben chiaro ed il campanile fu oggetto di narrazione proprio per sminuirne il valore simbolico: esso infatti venne costruito verso la fine del quarto secolo quando a **Soletto**, paese della grecia salentina, imperava il rito greco, per cui sembrò l'atto d'imposizione di un simbolo cristiano-latino in una comunità bizantina. Venne perciò considerata una ostentazione, un monumento inutile e diabolico, innalzato appunto nientemeno che da diavoli, streghe e spiriti infernali. Il Salento e le sue numerose leggende popolari, miti, luoghi, tra sacro e profano: un mondo esoterico tutto da visitare e scoprire!

Figura enigmatica e carismatica legata a doppio filo al Salento ed alla cittadina di **Soletto**, **Matteo Tafuri** fu alchimista, studioso, letterato, matematico, poeta del suo tempo.

Nacque a **Soletto** nel 1492 data che, com'è noto, segna per convenzione lo spartiacque tra Medioevo e Rinascimento.

Dopo alcuni anni trascorsi lontano dalla sua terra natia per motivi di studio. Laureatosi alla Sorbona di Parigi, viaggia per motivi di studio anche a Salamanca, Napoli, Padova, Venezia, sino ad arrivare in Africa.

Tafuri fece ritorno a **Soletto**, dove morì alla veneranda età di 92 anni.

La sua casa è ancora ben conservata e sulla porta è possibile vedere un'epigrafe, che recita: "Casa di Matteo Tafuri, filosofo e alchimista del '500".

Di ritorno in Salento, Tafuri riunì attorno a sé un cenacolo di intellettuali e discepoli con i quali usava dissertare di filosofia e di esoterismo.

La straordinaria preparazione in più e più discipline ed il carattere enigmatico fecero di Tafuri una figura controversa e per lo più temuta.

Si credeva che avesse capacità divinatorie ma anche poteri occulti, a tal punto che il filosofo rischiò anche più volte di finire arso sul rogo con l'accusa di stregoneria.

Di fatto, Tafuri non si preoccupò mai di negare le accuse, a tal punto che sull'architrave della sua dimora campeggia il seguente monito: *Umile so et humiltà me basta, dragon diventaro' se alcun me tasta*. Come a dire: *sono umile ma se qualcuno mi darà fastidio mi trasformerò in un dragone*. Una sorta di ammonimento verso le menti meno erudite e più suggestionabili del paese, che se ne tenevano pertanto a ragion veduta alla larga.



Balcone di Palazzo aristocratico Cinquecentesco

Non posso non citare questo splendido balcone, un gioiello dell'arte della lavorazione della pietra.



Il Palazzo Blanco della Zecca

La colonna dell'angolo di questo palazzo cinquecentesco sorregge due minacciosi mascheroni e altrettanto severi putti, affiancati nello sforzo di sostenere il

cornicione sul quale arde una fenice, uccello sacro dell'Arabia che, secondo antiche leggende, era unico e moriva ogni cinquecento anni lasciandosi bruciare su una pira di legno aromatico, per poi rinascere dalle proprie ceneri. Infatti alla base della fenice, l'epigrafe - *ex rogo revivam* -ci conferma che trattasi di una rinascita.

Sulle finestre laterali, le due iscrizioni - *Concordia res auget e nil sapientinovum* - invitano l'una alla saggezza, all'equilibrio e alla sapienza, mentre l'altra sottolinea il primato della sapienza.

SURBO

**LE NOSTRE RADICI:
ORIGINE ED EVOLUZIONE
STORICA DEI PAESI SALENTINI
DALLA PREISTORIA
AL MEDIOEVO**



DA ARALDICA CIVICA:

UN ALBERO DI SORBE CON ALLA BASE DISEGNATO UN LUPO.
TALE STEMMA È SOVRASTATO DA UNA CORONA MERLATA”

NOTE DELL'AUTORE.

Da qui una prima incongruenza: l'albero alla base dello **stemma**, come dice l'**Araldica Civica**, rappresenta un **sorbo** e **non un pino o una quercia** come di solito si è usato pensare. Questa circostanza avrebbe un senso perché lo stemma sarebbe legato all'origine **etimologica** del nome del paese, appunto dall'albero delle sorbe.

Dall'esame dello stemma ufficiale ingrandito l'albero appare molto diverso da quello di un pino.

UN AUSPICIO: SALVIAMO IL NOSTRO PASSATO

Far diventare il casale d'Aurio da un'enorme discarica, quello che era qualche anno fa, ad un importante "SITO ARCHEOLOGICO" potrebbe rivelare interessanti scoperte dalla "protostoria al medioevo", un antico mondo; quello della nascita della comunità del borgo di d'Aurio insieme a quello di Surbo.

SURBO

ABITANTI: 14.577 AL 013.01.2024 ISTAT

SUPERFICIE: 20.8 KMQ

DENSITÀ: 698,99 AB/KMQ

FRAZIONI:

01) **GIORGILORIO**

02) **CASALE D'AURIO**, luogo di interesse archeologico e uno dei luoghi d'origine del paese.

SURBO: *Survuin* dialetto salentino, gli abitanti *survine, survini*.

In IT. *surbine, surbini*.

EPITETI

Cazzamalote - Schiaccia scarafaggi. Gli abitanti del paese si davano da fare per cacciare questi fastidiosi animali a causa dell'umidità delle loro abitazioni.

Carcaruli: Questo epiteto fa riferimento ad un'attività presente in passato nel paese, quella della produzione della calce. Quindi *carcaruli* in quanto lavoratori delle fornaci di calce, chiamate in dialetto, per effetto del rotacismo, *carcàre* al posto di calcare.

La materia prima per la produzione della calce è il calcare, una roccia sedimentaria ricca di carbonato di calcio (CaCO₃), che viene estratta da cave;

tipiche del luogo. Anche il marmo e altre rocce possono essere usate a questo scopo. Il calcare è cotto in una fornace ad una temperatura di circa 850-900 d Cristo.

In cottura si libera anidride carbonica e si forma ossido di calcio, Ca O, altamente reattivo, noto appunto come “**Calce viva**”

De cce parla lu survinu? De sciùncu e de piliddru. Traduzione: di cosa parla il surbino? Del giunco e della cannuccia di palude. Si diceva così perché alcuni abitanti erano dediti alla lavorazione di prodotti naturali per la fabbricazione di funi, scope di saggina ed altro.

ETIMOLOGIA

SURBO

Ormai è certo che il nome del toponimo deriva dal GR. Soùrbon ad indicare la sorba, il frutto del sorbo che dovette essere pianta comune e diffusa nel territorio. Il nome di derivazione greco-bizantina si lega quindi alle origini del casale, nato come propaggine del nucleo basiliano di San Giorgio. Una nuova tesi avvalorata la presenza contemporanea dei due casali di Surbo e d’Aurio.

L’illustre studioso di Catanzaro **Giovanni Alessio**, linguista e glottologo italiano, ritiene con convinzione che il toponimo **Surbo** deriverebbe dal GR. bizantino e il suo toponimo rimandasse alla parola “*Soùrbon*” (Sorba), il frutto dell’albero selvatico, pianta molto diffusa nel territorio del paese. Ad avvalorare questa tesi le origini italo-greche dei monaci di Cerrate e di San Giorgio. L’assonanza tra Soùrbon e **Surbo** è molto stretta e non lascia dubbi. In passato vi era anche un’altra ipotesi che il nome derivasse dal LAT. *Suburbium*, cioè *sub-urbe* (sobborgo, periferia), ovvero sobborgo della città di Lecce; ma questa ipotesi non trova alcun riscontro pratico.

La vicinanza alla città di Lecce ha in effetti conferito naturalezza e fascino a tale etimologia; tuttavia, in epoca normanna, **Surbo** non era l’unico *suburbium* di Lecce, più vicino era il casale di Pettorano, nell’immediata periferia a nord-est della città del quale è rimasta la Torre Cilindrica nella via che porta lo stesso nome. Consideriamo il fatto che i nomi dei vari paesi nascevano spesso spontaneamente, da episodi o fatti o riferimenti del luogo e a volte dalle stesse popolazioni locali che per indicare un villaggio consideravano la particolarità più rilevante del luogo.

Ora il nome latino risulterebbe troppo “Colto” per le genti dell’epoca perché potesse essere scelto per rappresentare il paese.

Per questa ragione alcuni storici, ormai con notevole ertezza, tendono ad avvalorare la tesi dell’origine bizantina del toponimo.

Anch'io, autore di una attenta ricerca sull'origine del nome, sono giunto alla stessa conclusione di considerare più realistica l'origine bizantina del nome.

PROTOSTORIA

La zona del Casale di **D'Aurio** è il luogo dove molto probabilmente ebbe inizio il primo nucleo del paese, dai rilevamenti aerei e da ritrovamenti prende credito che il luogo fosse abitato sin dall'Età del **Bronzo** quindi la città è da inserire tra i paesi in cui vi è stata una realtà abitativa sin dalla Protostoria. Da una ricerca sulla protostoria a **Surbo** ho potuto ricavare quest'articolo che inserisco integralmente.

SURBO

758

SURBO

Comune di Surbo, provincia di Lecce, Soprintendenza archeologica della Puglia, Taranto. IGM 1:25.000, F 204 III SE.

A. FONTI LETTERARIE, EPIGRAFICHE E NUMISMATICHE

Mancano fonti riferibili al sito.

B. STORIA DELLA RICERCA ARCHEOLOGICA

Nel 1897 si rinvenne a S. un ripostiglio di monete romane repubblicane d'argento (138 denari e 2 quinari), databile al 49-45 a.C., conservato presso il Museo Provinciale di Lecce (*Spunti C* 1942).

Dalla contrada Cafaro, tenuta Mortella, proviene il ripostiglio di monete greche d'argento, venuto alla luce nel 1928. Dai documenti della Soprintendenza risulta che, al momento del rinvenimento, le monete erano 70; attualmente, presso il Museo Nazionale di Taranto se ne conservano 65, delle seguenti zecche: Taranto (59), Eraclea (1), Metaponto (1), Argos Amphiloichicum (1), Roma (3). La data di interramento del ripostiglio è posteriore al 235 a.C. (Breglia C 1934).

Nel 1952 vennero recuperati alcuni oggetti di bronzo che facevano parte di un ripostiglio proveniente da S. Tra tali oggetti vi sono una spada, che risale ad una fase iniziale del Miceneo III C, e – oltre a due martelli che presentano delle connessioni con la produzione egeo-cipriota e sarda – uno scalpello, due scuri ed un'ascia che sono stati attribuiti ad una fase avanzata del Bronzo recente (Bianco Peroni C 1974) o all'età del Bronzo finale (Bietti Sestieri C 1973).

C. BIBLIOGRAFIA

1934 L. BREGLIA, *Di alcuni tesoretti monetali del Museo di Taranto*, *AIIN*, VIII, 1934, 56-61.

1937 S.P. NOE, *A Bibliography of Greek Coin Hoards*², New York 1937, nr. 1016.

ETÀ ANTICA

Di questo periodo storico non si hanno notizie bibliografiche.

Due tracce sono comunque rimaste: La via Appia (IV - III a.C.), da Roma a Brindisi km. 650, che attraversa la periferia del paese e la via "Traiana-Calabra".

La Via Appia

Prende il nome dal magistrato che l'aveva costruita, il censore Appio Claudio Cieco, ossia *Appius Claudius Caecus*; 350 a.C. - 271 a.C., importante esponente della gens Claudia.

È fra le strade più importanti del periodo romano, la prima nella quale apparvero le pietre miliari. La via Appia nacque come via militare; data la sua importanza già ai tempi della realizzazione, i Romani la chiamavano: **Regina Viarum**, che da Roma conduceva a Brindisi.

Per circa tre secoli e mezzo la via Appia è stata il principale asse di collegamento tra Roma e l'Oriente. Solo in seguito alla conquista, al tempo di Traiano, si ebbe un miglioramento della precedente viabilità attraverso la costruzione e sistemazione di varie strade, tra cui la via "**Augusta Sallentina**", che rimasero sostanzialmente su un tracciato messapico.

Nel 268 a.Cristo, la via fu prolungata fino a Benevento. Seguirono poi altri prolungamenti. Interventi particolari vi sono stati nel periodo di Adriano, Settimio Severo e Caracalla quando, agli inizi del III secolo d. Cristo, furono innalzate a Brindisi, davanti al porto, le due gigantesche colonne monolitiche a fare da segnacolo terminale della via.

Una di queste colonne si trova oggi in Piazza S. Oronzo a Lecce, che regge la statua del santo protettore.

Una tesi dice che fu donata nel medioevo a Lecce da un sindaco di Brindisi, un'altra, che i brindisini ritengono più probabile, che sia stata rubata dai leccesi nottetempo.

L'aspetto più suggestivo della via Appia è dato dalle numerose vestigia di antichi monumenti funebri, distribuiti ai suoi lati, conformemente alla legge delle XII tavole (V secolo a.C.), che vietava le sepolture entro le mura della città.

La via Appia fu restaurata ed ampliata durante il governo degli imperatori Augusto, Vespasiano, Traiano e Adriano. L'imperatore Traiano fece anche realizzare, tra il 108 ed il 110, una diramazione denominata via Appia Traiana, che da Benevento raggiungeva Brindisi attraversando l'Apulia (Puglia). Come apprendiamo da Galeno (medico greco), fra il 108 ed il 110 d.C., l'imperatore Traiano perfezionò la via Appia e ne ordinò il pro-

lungamento, che da lui prese il nome di “via Appia – Traiana” e che da Brindisi giungeva a Leuca.

A Surbo, un tratto di strada cittadina tra via Trepuzzi e via Ticino, è chiamata via Appia Antica; funge da circonvallazione cittadina, sicuramente un tratto dell’antica via Appia che attraversa il paese.

VIA TRAIANA CALABRA III - II secolo a.Cristo

Gabriele Marzano aveva già notato come tratti della via, che aveva collegato nell’antichità *Brundisium* e *Lupiae*, fossero ancor visibile in alcuni punti. Si può ritenere che la strada da Brindisi a Otranto sia stata tracciata verso la fine del terzo o l’inizio del secondo secolo a. Cristo.

La via passava dal vecchio abitato di Torchiarolo, che prese il nome da un piccolo frantoio, proseguiva verso sud, sull’andamento indicato dalla moderna carreggiata, che fungeva e funge da confine tra la provincia di Brindisi e quella di Lecce, proseguendo tra i comuni di Squinzano e in alcuni tratti di Surbo e Lecce.

La strada passa a un km ad ovest di Surbo affiancata da numerose carraie attraversando la masseria Capone. La strada separa per oltre 2 km il confine tra Surbo e Lecce, e giunge alla Torre di **Belloluogo**, che nell’età moderna marcava l’entrata a Lecce, documentandone così la continuità d’uso fino ad oltre il Medioevo, difatti la strada vecchia di Surbo, giunge fino alla monumentale porta dell’Arco di Trionfo, aperta nel 1548, nelle mura rinascimentali di Lecce.

Tra **Surbo** e **Lecce** carraie affiorano intatte in diversi punti sui dossi rocciosi delle piazzole laterali, alternate, per permettere il transito di carri agricoli che arrivavano in senso contrario.

LA VIA FRANCIGENA

Nell’Alto Medioevo, attorno al VII secolo, i Longobardi contendevano il territorio italiano ai Bizantini.

L’esigenza strategica di collegare il Regno di Pavia ai ducati meridionali, tramite una via sufficientemente sicura, portò alla scelta di un itinerario sino ad allora considerato minore, che valicava l’Appennino in corrispondenza dell’attuale Passo della Cisa. E dopo la Valle del Magra si allontanava dalla costa in direzione di Lucca.

Da qui, per non avvicinarsi troppo alle zone in mano bizantina, il percorso proseguiva per la Valle dell’Elsa per arrivare a Siena, attraversando le valli d’Arbia e d’Orcia, raggiungere la Val di Paglia e il territorio laziale, dove il tracciato si immetteva nell’antica Via Cassia, che conduceva a Roma.

Il percorso, prese il nome di “Via di Monte Bardone”, dall’antico nome del *Passo della Cisa, Mons Longobardorum*, non era una vera e propria strada nel senso romano, né tanto meno nel senso moderno del termine.

Infatti, dopo la caduta dell’impero, le antiche tratte consolari caddero in disuso, tranne pochi fortunati casi, finirono in rovina.

Il termine **rotta** dal LAT. “*Rupta*”, via rotta, in quanto per realizzarla deboschificavano con determinazione tratti di foresta: tant’è risale a quell’epoca l’uso della parola “rotta” per definire la direzione da prendere.

La via Francigena in Italia va dalla Valle d’Aosta a Leuca.

La Tappa n. 40, da Torchiarolo a Lecce lunghezza 22,5 Km. Uscendo da Torchiarolo in direzione sud costeggiando il Cimitero, si supera la provinciale Squinzano - Casalabate e dopo essere giunti a Masseria Patricelli attraverso una strada sterrata, si raggiunge Masseria Alcaini. Di qui, dopo aver attraversato un oliveto, si può ammirare la straordinaria Abbazia di Santa Maria di **Cerrate**, un monumento di età medievale che conserva al suo interno un ciclo di affreschi, che presenta alcuni riferimenti al pellegrinaggio.

Si giunge così a un parco eolico e poi a **Surbo**, centro abitato, dal quale si esce tramite via Trio costeggiata da una pista ciclabile, che conduce a un centro commerciale. Di qui si raggiunge Lecce dalla parte del Monastero degli Olivetani, all’interno del quale è presente la chiesa dei Santi Niccolò e Cataldo del secolo XI. La tappa si conclude in piazza Sant’Oronzo, caratterizzata dalla colonna su cui vi è la statua del Santo, l’Anfiteatro romano e il Sedile.

MEDIOEVO

Il nucleo abitativo della Città di Surbo è di origine medioevale.

“Il più antico riferimento storico del nostro paese lo si trova, secondo Girolamo Marciano (Leverano 28 novembre 1571 - Leverano 13 maggio 1628), nell’opera: “Descrizione, origini e successi della provincia d’Otranto”, stamperia dell’Iride 1855 pag. 467, una iscrizione che non esiste più, era conservata nel Monastero leccese di San Giovanni Evangelista datata 1133, il testo: “ACCARDUS LITII DOMINU GOFFREDUSQUE FILIUSAC TANCREDUS REX HOC TEMPLUM AEDESFEUDOSQUE ACHAIAE, CISTERNI, DRAGONIS ET SORBI VIRGINIBUS RELICTIS CONDIDERUNTANNO DOMINI MCXXXIII”

Traduzione: Accardo Litio signore, figlio di Goffredo, e il re Tancredi, costruirai questo tempio ed edifici i feudi dell’Acaia, Cisterni, Dragoni e Surbo, le vergini furono lasciate indietro. Anno del Signore 1133.

Il feudo di **Surbo** è documentato per la prima volta in un diploma del normanno Tancredi d'Altavilla datato 1180, in cui il re cede terre e casali al Monastero dei Santi Niccolò e Cataldo di Lecce. Tuttavia il territorio circostante fu abitato sin dall'antichità; i ritrovamenti di alcuni oggetti in bronzo (ora conservati presso il Museo nazionale archeologico di Taranto), sono risalenti alla prima metà del XII secolo a. Cristo, testimoniavano i contatti tra gli Japigi e il mondo egeo.

Sono stati ritrovati reperti archeologici che testimoniano l'origine greco-romana del posto, come orecchini in oro in stile romano e vasi in terracotta.

Tancredi d'Altavilla - Principe normanno nasce in Francia a Coutances - è uno dei capi della prima crociata, al cui nome diede fama immortale il Tasso, che, nella "Gerusalemme Liberata", esaltò in lui il tipo stesso del cavaliere cristiano.

I Basiliani:

Occorre fare un breve studio sui monaci detti Basiliani, perché osservanti delle regole di San Basilio, durante la dominazione bizantina giunsero nel Salento. Nel 726 l'imperatore bizantino Leone III Isaurico, emanò un editto con il quale ordinava la distruzione delle immagini sacre e delle icone in tutte le province dell'Impero.

Mosaici e affreschi furono distrutti a martellate, le icone fatte a pezzi e gettate nel fuoco; furono eliminate molte opere d'arte e uccisi diversi monaci. Motivo del provvedimento era di stroncare il commercio delle immagini e combattere una venerazione considerata superstizione e idolatria. Questa lotta, detta **iconoclasta**, mise in fuga dall'Oriente migliaia di monaci, che per sfuggire alla persecuzione, si rifugiarono nelle estreme regioni meridionali dell'Italia e nel Salento. Un'altra ragione che costrinse gruppi di popolazioni greche, africane e siriane a fuggire dalle loro terre, già nel VII secolo, fu l'incalzare dei Musulmani.

I **Basiliani**, per scampare alle persecuzioni, furono costretti a nascondersi in luoghi solitari come grotte, foreste e sulle pendici delle colline, che divennero luogo d'alloggio e di preghiera.

A volte, quando non potevano adattare grotte naturali, scavavano nella roccia più friabile, dove creavano dei rifugi simili a pozzi. Questi rifugi naturali, adattati a dimore, furono chiamati "**Laure**". Qui i monaci continuarono a praticare il loro culto. All'ingresso delle **Laure** c'era sempre un'immagine della Madonna detta "Vergine Portinaia". destinata, secondo i monaci, a custodire il rifugio.

I paesi intorno a Leuca, facenti parte dell'impero bizantino, furono i primi ad ospitare i monaci Basiliani perché il primo porto d'approdo delle navi era la penisola salentina.

Terminata la persecuzione iconoclasta nell'843, i monaci abbandonarono a mano a mano i loro rifugi e innalzarono, nei paesi più importanti, chiese e monasteri, che divennero ben presto importanti centri culturali e sociali: infatti si occupavano dell'istruzione dei fanciulli e degli adulti, insegnavano le tecniche della pesca e dell'agricoltura, dissodavano la terra, rendevano fertili le paludi e le affidavano alla gente del posto per coltivarle.

Importarono varie piantagioni nel Salento: la quercia Vallonea, dalle grosse ghiande dalle quali si ricavava la farina per il pane, il gelso, il carrubo, il pino d'Aleppo e incrementarono la coltura dell'olivo.

Grazie all'opera costante dei monaci, l'agricoltura risorse. Fondamentali, nella regola basiliana sono tanto il lavoro manuale, che rafforza il corpo, quanto la preghiera, che rinfranca lo spirito, come lo studio della Sacra Scrittura, che illumina la mente.

All'eremo, tipico del primo monachesimo orientale, Basilio preferisce il cenobio, che presuppone celle o romitori (rifugio di eremiti), autonomi, ma con luoghi di preghiera e di lavoro in comune. Secondo san Basilio, il cenobio favorisce la correzione dei difetti e l'aiuto scambievole tra i monaci. In Oriente l'ordine basiliano ebbe grande sviluppo; in Occidente fu dapprima trapiantato in Sicilia e Puglia nell'VIII secolo, poi in Calabria e Basilicata e nel resto d'Europa.

Periodo Normanno

Nel 1055 i Normanni intrapresero e portarono a termine la conquista di quasi tutto il Salento. Goffredo d'Altavilla (1018-1069), fratello di Roberto il Guiscardo, nel 1058 riuscì a impadronirsi di Nardò e Lecce.

Nel 1088, venne costituito il Principato di Taranto, assegnato a Boemondo I d'Antiochia, che includeva anche Oria, Gallipoli e Otranto.

I Normanni tennero corte a Lecce, qui nacque Tancredi d'Altavilla, che ottenne il titolo di conte di Lecce dal 1149 al 1194, con un intervallo dal 1154 al 1169, in cui fu in esilio a Costantinopoli.

Tancredi, figlio naturale di Ruggero III di Puglia (1118-1148) e di Emma figlia di Accardo II, conte di Lecce, in futuro sarebbe divenuto re di Sicilia. Intanto la contea si era molto ingrandita, difatti ciascun conte aveva annesso sotto la personale giurisdizione feudale altri territori salentini, comprendenti grossi centri abitati come: **Ostuni, Oria, Campi Salentina, Maglie, Otranto, Nardò**; molti casali tra cui **Torchiarolo, Squinzano, Novoli,**

Trepuzzi, Arnesano, Carmiano, Monteroni, Surbo, San Pietro in Lama, Lequile, San Cesario di Lecce, San Donato di Lecce, Cavallino, Lizzanello, Carmiano, Vernole, Melendugno e Roca. Molti villaggi come, per indicare solo quelli vicini al capoluogo, **Merine, Caprarica, Galignano, Castrì, Pisignano, Acquarica, Strudà, Vanze, Acaia, Cerceto, Serrano, Stigliano;** e inoltre fertili tenute agricole quali **Aurìo, Vermigliano, Tafagnano, Ussano, Padulicchia, Tramacere,** ed altri terreni selvosi, acquitrinosi, incoltivabili.

Nel 1190 il casale di **Surbo**, facente parte della contea di Lecce, viene ceduto da Tancredi alla zia Emma, badessa benedettina del convento di San Giovanni Evangelista in Lecce.

Successivamente, il potere laico della città di Lecce, si rafforzò sempre più e Surbo divenne feudo dei Sindaci di Lecce, fino al XVI secolo. Costituì a tutti gli effetti un “*Casale de corpore*”, ossia Casale del corpo della città, dalla quale dipendeva amministrativamente ed economicamente. Dal 1528 si succedono vari feudatari: i Pirro, i de Li Falconi e i Capece.

Nel 1643 il feudo di Surbo passa al nobile napoletano Livio Pepe, che lo acquista direttamente dalla Regia Camera.

Da questi, intorno alla metà del XVIII secolo, passa ai Severino, conti di Pisignano, per poi essere acquistata nel 1757, da Giuseppe Romano di Brindisi. Nel 1805 subentra la famiglia Patrizi di Brindisi, che governò solo per un anno. Nel 1806, Giuseppe Bonaparte, promulgò le leggi eversive della feudalità con abolendo il feudalesimo nel Regno di Napoli.

Chiesa di San Giorgio (non più esistente)

La Chiesa custodiva il culto bizantino dedicata a San Giorgio, il santo guerriero e agricoltore, il nome Geōrgós (Γεωργός) in GR. antico significa appunto contadino. Da una leggenda, che si tramanda a Surbo, i monaci basiliani furono attaccati da un principe proveniente da Lecce, costretti a fuggire dal sito di **d'Aurio** andarono a costruire una chiesa, proprio nel luogo sottostante l'attuale chiesa di S. Giuseppe.

La chiesa cristiana venne edificata proprio sulle rovine di quella di **San Giorgio**, di cui non è rimasta più traccia.

Il nome antico della chiesa di **San Giuseppe** è stato Cappella della Natività della Beata Vergine e compare nel 1653. Nel 1747, al titolo “Chiesa di Santa Anna o della Natività della Beatissima Vergine”, si aggiunge anche quello di “San Giuseppe”.

La via che costeggia la Chiesa di San Giuseppe è denominata via **San Giorgio** in ricordo della chiesa bizantina.

Chiesa di Santa Maria del Popolo

Il primo impianto della Chiesa di Santa Maria del Popolo venne edificato tra il XII e XIII secolo, costruito con molta probabilità riutilizzando una piccola costruzione più antica. Si può riconoscere il resto dell'impianto negli archetti orientaleggianti vicino alla porta di ingresso laterale, mentre la chiesa romanica si riconosce nella centinatura ad archetti della facciata, che continua poi per un tratto sia sul lato destro che sul sinistro.

Fu oggetto, nel corso dei secoli, di numerose trasformazioni volte ad allargarne la struttura. La facciata conserva gli archetti in stile romanico della fase più antica, interrotti in un angolo dalla torretta dell'orologio che fu costruita per "**Publici Commoditatis**", per pubblica utilità nel 1586. La torretta è sormontata da due figure di "servi battitori". Il portale cinquecentesco, delimitato da due colonne, presenta una mezzaluna con la raffigurazione della Madonna affiancata da figure oranti.

Nel 1802, per iniziativa del sindaco Tommaso Mazzarella, l'originario rosone venne sostituito da un finestrone come recita l'iscrizione posta sulla cornice dello stesso.

Sul portale secondario di ingresso c'è una lunetta con il Cristo risorto che esce dal sepolcro. L'interno, a croce latina e a navata unica, è impreziosito da tredici altari, adorni con tele del Seicento e del Settecento e da un fonte battesimale seicentesco.

Entrando dal portone principale e volgendo lo sguardo a sinistra troviamo gli altari de:

- 1) **Altare Santa Lucia:** opera della famiglia Strati, era prima dedicata a Sant'Antonio Abate, dipinto di pittore ignoto. L'Attuale opera di Oreste Paladini pittore di Surbo nato nel 1912, da Rosario e da Perrone Maria. Alunno del Seminario Vescovile e del Pontificio Seminario Regionale di Molfetta, ammesso alla prima tonsura il 18 agosto 1940, agli ordini minori il 30 novembre del medesimo anno, ordinato suddiacono il 1° dicembre 1940, successivamente diacono il 20 luglio 1941 e sacerdote a settembre.
- 2) **Altare dell'Immacolata Concezione:** la tela con l'effigie di una vergine circondata dagli angeli, ognuno con il simbolo delle litanie lauretane, risalente al '600, attribuita al pittore neretino Donato Antonio d'Orlando.
- 3) **Statua di Sant'Oronzo:** Un grande busto ligneo con ai piedi una chiave della città. Alle spalle una bandiera con il volto del Santo su sfondo rosso.
- 4) **Nicchia con statua di Madonna con Crocifisso:** statua grande, con corona di fiori e rosario.
- 5) **Altare della Natività della Vergine:** detto anche di **Sant'Anna** per devozione di Camillo Paladini e del suo figlio Giovanni del 1600. Nella parte

inferiore del quadro raffigura Sant'Anna distesa sul letto con a fianco il marito San Gioacchino. In basso le donne lavano la piccola Maria.

6) **Altare Maggiore:** dopo il 1970 Concilio Vaticano II, fu demolita la parte superiore in stile barocco. Del 1600 la raffigurazione di Gesù Buon Pastore, ai lati uva e grano simbolo del Sangue e del Corpo di Cristo. Sottostante la statua, v'è la tela della seconda metà del XVII secolo, raffigurante Sant'Oronzo, della scuola di Giovanni Andrea Coppola.

Nel piano inferiore dell'Altare, nell'Aprile 2012, è stato collocato un crocifisso con Cristo morente in Cartapesta.

7) **Altare di San Carlo Borromeo:** raffigura l'effigie di San Carlo davanti all'immagine della Vergine del Rosario. In alto sono dipinti medaglioni con immagini della sua vita. La tela è databile XVII secolo, attribuita al pittore gallipolino, Giovanni Domenico Catalano, attivo tra il XVI e il XVII secolo, ed è simile all'immagine dipinta dallo stesso, per la chiesa Santa Maria degli Angeli, detta anche chiesa San Francesco di Paola di Lecce.

8) **Altare Centrale:** alle spalle dell'altare un Crocifisso molto grande al centro della parete, a sinistra un santo pregante, ai suoi piedi un libro e un teschio. A destra uno stemma in bianco rosso simbolo di una nobile casata.



Altare Centrale



Pulpito per predicatori

9) **Altare della Madonna del Carmelo:** probabilmente fu fatto erigere da don Giacomo Cocciolo nel 1600. La tela raffigura la Vergine del Monte Carmelo, a opera del neretino Donato Antonio d'Orlando. Al di sotto la tela di S. Giacomo Apostolo, detto di Compostela, San Pietro e San Francesco d'Assisi. A fianco di ogni santo la frase a lui dedicata. Sugli introdossi effigie dei profeti Zaccaria e Gioele.

10) **Altare della Natività di Cristo detto anche del Presepe:** tela della Natività di nostro Signore Gesù Cristo. L'altare è stato rifatto nel 1700.

11) Altare di San Domenico di Guzman: fu fatto costruire da Domenico Gravili verso il 1500. La tela del pittore neretino Donato Antonio d'Orlando raffigura San Domenico con la Madonna e Gesù Bambino che gli porge il rosario. Inoltre vengono raffigurati i suoi miracoli Altare del 1794.



Altare del Santissimo

12) Cappella di sant'Oronzo detta il Cappellone: detto anche del **Santissimo Crocifisso:** di particolare interesse è questa cappella della II^a metà del 1600, dello scultore Ambrogio Martignelli di Copertino 1616-1682. Sopra l'effigie di Sant'Oronzo le statue della Beata Vergine, San Francesco Saverio e Sant'Antonio.

Al Centro altorilievo in cartapesta della Gloria di Sant'Oronzo, opera della prima metà del '900 di Umberto Negro artista di Surbo. Ai lati a sinistra: Santa **Cecilia**, Santa **Barbara**, Santa **Lucia** e Santa **Caterina d'Alessandria**, a destra **Sant'Agata**, Santa Francesca **Romana**, Sant'**Apollonia**, **Sant'Irene** prima protettrice di Lecce.

In questa Cappella, i Pepe Baroni di Surbo, fecero costruire il loro sepolcro. Lo attesta l'iscrizione posta sul lato della Cappella: qui giacciono le ceneri di Livio e le ossa di Giulio. Il popolo di Surbo la dedicò ai Pepe nell'anno della Vergine.

Sul lato sinistro del Cappellone si trova la Cappella del Presepe del 1500, un grande affresco posto sotto con la Natività di Cristo. Affreschi raffigurano la Strage degli Innocenti e la fuga in Egitto. Sottostante alla Natività compare uno stemma gentilizio.

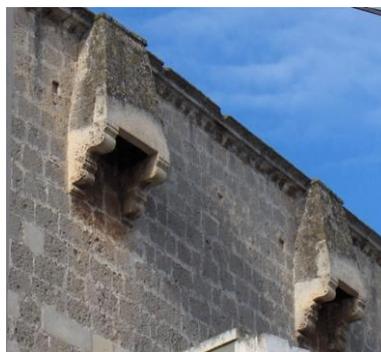
13) Altare Sant'Antonio da Padova. L'altare ha decorazioni barocche: foglie, fiori e animali. All'interno una statua in pietra di Sant'Antonio del 1700. Una particolarità: alcuni visi sfoggiano dei piccoli curiosi occhialetti.

14) Altare di San Nicola già San Francesco d'Assisi: tela di grandi dimensioni di Donato Antonio d'Orlando dei primi del 1600, raffigura San Francesco che riceve le stimmate. Voluta dalla famiglia Carretti della quale è visibile lo stemma sul riquadro.

Tolto il quadro per ristrutturazione è venuto alla luce un affresco di San Nicola di Myra, Sant'Antonio e San Cesareo. Sopra Sant'Elena e l'Imperatore Costantino inginocchiato davanti alla Croce, datato 1575. Nell'introdosso figure di Sant'Agostino, San Gregorio, San Geronimo e Sant'Ambrogio.



Chiesa Madre Santa Maria del Popolo



Due caditoie di difesa

Chiesetta o Cappella Madonna della Pietate (Chiesetta diroccata).

Percorrendo la strada che va da Surbo a Giorgilorio via Fazzi, sulla destra si nota un'rudere". Sono rimasti in piedi le due lunghe mura perimetrali, mentre il tetto è crollato. Sicuramente era una chiesetta di campagna, un luogo di preghiera della domenica, dopo le fatiche dei campi della settimana. Si trova nell'ambito della Masseria **Schiavelle**, di proprietà dei signori Guerrieri. Ha un solo altare dedicato alla Madonna Santissima della Pietà. Vi era un'immagine della Madonna, dipinta su tela e vi era pure, collocata sull'altare, una statua di San Vincenzo de Paoli.

Queste notizie ci vengono riferite dalla Santa Visita eseguita nel feudo di Surbo dal Vescovo di Lecce, monsignor Zola, nel febbraio 1882. La stessa fonte ci fa sapere, che, in questa chiesa, era istituito un beneficio, di cui fruiva il sacerdote di Surbo, don Ferdinando Perrone. Aveva anche un piccolo campanile. "dal libro (SURBO di Angelo De Masi, - CaponeEditore) **La pietà** è un tema artistico biblico, che raffigura Maria che sorregge il corpo senza vita del figlio Gesù Cristo, dopo la sua passione e deposizione. Solo dalla memoria dei più anziani si ricorda di un affresco di una Madonna con Gesù.



Ipogei sottostanti la chiesetta



Chiesa Madonna della Pietà

L'Antico Portale di via Petrarca

Non ho reperito notizie storiche su questo Arcata-Portale anche se il periodo sembrerebbe post medioevo.



Arcata di via Petrarca

La Vera nel cortile di via Ampolo

Percorrendo via Ampolo, partendo da Piazza Unità Europea, sulla destra s'incontra un cortile le cui abitazioni che si affacciano sono di un unico proprietario. All'interno del cortile sulla sinistra vi è una vera di un pozzo che potrebbe essere del 1500.

“La ricordo sin da quando ero bambino perché in quel cortile ci giocavo in quanto vi erano le abitazioni dei nonni paterni e di una zia. Sotto alla vera c'è un pozzo dove nel secolo scorso sembra si sia suicidato un uomo. Quel poco che è rimasto del nostro passato andrebbe recuperato e salvaguardato. La vera andrebbe messa in un luogo più consono.”



Particolare della Vera e la Vera

Le ore di via Petrarca

Anche dal mio personale ricordo, via Petrarca incrocio con Corso Vittorio Emanuele, presentava un inghiottitoio (chiamate *ore*, *vore* o *capienti*), punti di richiamo delle acque piovane, che convogliano l'acqua nel sottosuolo alimentando la falda freatica.

Solcano la superficie numerosi canali scavati per favorire il deflusso delle acque piovane negli inghiottitoi per evitare la formazione di acquitrini. L'inghiottitoio fu chiuso negli anni 60, per far posto alla strada di via Petrarca e rendere più comodo il passaggio sul Corso.

L'“Inera” vicina al Monumento dei Caduti (Non più esistente)

La nevieria, grotta o cantina o fossato in cui si raccoglieva in passato, nell'inverno, la neve da usarsi nella stagione calda per il raffreddamento di cibi e bevande e anche per scopi terapeutici. Le neviere avevano una profondità di circa cinque o sei metri ed erano di dimensione rettangolare o quadrata. La larghezza era di circa dieci metri per lato, e l'accesso si poteva effettuare attraverso una piccola finestra nel terreno, solitamente aperta sul lato più corto della nevieria. La neve, come detto, si conservava in vista della stagione secca. In quel tempo la si usava tanto per scopo igienico quanto per scopo alimentare. Non si dimentichi che già i romani usavano raccogliere la neve. Un uso ancora in voga sino alla seconda metà dell'Ottocento, epoca in cui l'uomo imparò a produrre il ghiaccio in modo artificiale. Lo scavo veniva ricoperto di abbondante paglia.

La neve veniva trasportata con i carri dalla vicina Calabria, dall'Abruzzo e dal Nord Barese, ricoperta di paglia per evitare lo scioglimento.

“Lu Casinu” Casotto di campagna

Sulla strada da Surbo a Torre Rinalda, prima della Masseria Melcarne, incontriamo sulla sinistra questo antico monumento, che potremmo datare di

età medioevale. Sicuramente il nome non si riferisce a una casa di appuntamento ma ad un casino di campagna ad uso di qualche signorotto del luogo. Non sembra avere le caratteristiche di una masseria.



Vista laterale



Ingresso

Masseria Barrera in feudo di Lecce

Per gli abitanti di Surbo una presenza nel cuore di molti. Quando nel primo dopo guerra, ultima domenica di fine luglio, rigorosamente dopo la festa di Santu Pantàleu, gli abitanti del paese decidevano di andare al mare, le spiagge preferite dai surbini erano Torre Rinalda (*Rena auta*), Li *Fiumicèddri*, Lu *Bacinu* e Torre Chianca. Le strade per raggiungere “*Lu mare*” erano due, dalla Masseria Barrera, infatti, vi era una biforcazione: una strada che partiva dalla “Masseria Barrera”, per poi proseguire per “Masseria Li Fasani”, per la “Masseria *Raucciu*” e quindi insieme all’altra a sinistra che costeggiava la “Masseria La *Rutta*” giungevano al mare.

Storia della Masseria

Facente parte del vasto Feudo di San Marco, il complesso masserizio è il risultato di due torri affiancate, di proprietà di Francesco Prato, di Arnesano, ed era dotata di due torri difensive rispettivamente del XV e del XVII sec., munite di caditoie in asse con porte e finestre.

Il terrazzo presenta una costruzione coperta ed incannucciata a coppi di terracotta utilizzata come colombaia.

La presenza di un frantoio ipogeo adibito ad altri usi rimanderebbe all’olivicoltura quale attività agricola fondamentale. Su una delle vasche del frantoio era incisa la data 1481. Siamo all’indomani della conquista di Otranto, pertanto, gli echi di quelle tristi vicende potrebbero essere all’origine della costruzione della torre più antica. L’etimologia di **Barrera** potrebbe essere *Barriera*, infatti il prospetto guarda verso il mare e la prima torre sarà servita per l’avvistamento e per approntare la difesa. Costruita

con l'intento di chiudere il passaggio ad eventuali invasori barbari per la salvaguardia di **d'Aurio e Cerrate**.



Masseria Barrera esterno



Interno grande Pila per lavare i panni

MASSERIA MELCARNE

Attorno ad una torre fortificata del XVI secolo sorge la Masseria Melcarne. Anche se la sua costruzione va oltre il periodo medioevale ho ritenuto citarla per sua straordinaria importanza. Costruita tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo, la torre è riportata come "**Masseria Melcarne**" in un atto notarile del 1653 nel quale Filippo Prato, la cede al napoletano Giulio Pepe barone di Surbo per 1636 ducati. Nel 1741 è così descritta tra i beni della famiglia Severini: «Masseria Melcarne, consistente in curti, case, capanne, casino e giardini per comodo di detta masseria e con chiusure seminatorie, olivate e vigneti». Nel 1890 risulta affittuario Michele Bonerba di Lecce. Nel XVIII secolo, l'edificazione di due magnifiche balconate ha modificato la destinazione d'uso originaria della torre-masseria, costruita inizialmente come torre di avvistamento e quindi con funzione di difesa, trasformandola in una residenza signorile di campagna. Ai lati, due colombeie a pianta quadrata ripetono in scala ridotta il profilo dell'edificio, producendo un singolare effetto scenografico.



Ingresso della Masseria Melcarne



Interno della Masseria

GIORGILORIO Frazione n.1

ABITANTI 3.360

Prende il nome da un'antica Masseria Giorgilorio, abbattuta per far posto alla speculazione edilizia per la costruzione di nuove abitazioni. Dista da Surbo 1,8 Km. e 4 Km da Lecce.

Il quartiere di Giorgilorio nato negli anni Settanta, è stato poco più di un agglomerato di case per i primi due decenni. Un locale commerciale, in via dell'Aquilone, diviene una chiesa dedicata alla Madonna della Fiducia. Il timido sviluppo urbanistico degli anni novanta favorirà la nascita di nuovi esercizi commerciali. Dal 2000, con l'inaugurazione della tangenziale di Lecce, che sfiora l'abitato di Giorgilorio, il quartiere vivrà il suo sviluppo più significativo.

Nuovi cantieri si sviluppano in direzione Surbo e verso il vicino centro commerciale.

Il 16 novembre 2008 viene inaugurata la nuova chiesa, fortemente voluta dalla locale comunità cattolica, anche questa dedicata alla Madonna della Fiducia.

Bosco di continuità

Firmata giovedì 13 ottobre 2022, la convenzione che assegna all'associazione CleanUp Surbo - Giorgilorio per i prossimi 3 anni, un terreno comunale. Grazie a questo accordo e all'impegno dell'associazione salentina il terreno diventerà un'area verde a disposizione di tutta la cittadinanza, dove poter godere della natura in tutta la sua bellezza.

“I nostri infaticabili volontari, fanno sapere dalla loro pagina Facebook, gli organizzatori che si sono già messi all'opera per pulire e sistemare l'area che versava in una situazione di degrado.



Chiesa Madonna della Fiducia



Bosco di continuità

02 CASALE E CHIESETTA D'AURIO

In questo sito, in passato, sono state trovate numerose testimonianze di antiche frequentazioni, tracce che vanno dalla Protostoria al Medioevo. Ecco perché numerose Associazioni, le Scuole del territorio, le Protezioni Civili, WWF, Italia Nostra, e studiosi dell'Università del Salento hanno firmato un protocollo d'intesa con lo scopo di spingere per la realizzazione di una campagna di ricognizione ed eventualmente scavi organizzati.

“Un sito di grande interesse che, va ben oltre, quello dei comuni di Lecce e Surbo affinché si possa realizzare un parco archeologico a beneficio della comunità salentina”.

Tutto il territorio può riservare delle sorprese, oggi, non immaginabili e rappresentare delle scoperte che potrebbero dare nuova linfa vitale all'area anche dal punto di vista culturale, di studio, e non da meno economico grazie al turismo che può sviluppare. Le scoperte archeologiche sono un patrimonio di tutti, dell'umanità. In un paese che nel corso degli anni ha conservato poco del suo passato, questa rappresenterebbe il modo per riscrivere la storia di questo tratto di Salento.

ETIMOLOGIA

Lauryon, (piccolo **Cenobio**) – Le comunità religiose, che vivevano come abbiamo detto precedentemente nascosti in grotte poi in monasteri, da loro edificati. Questa la radice greca dell'etimo d'**Aurio**.

Koinóbion, composto di Koinós “comune” e Bíos “vita” (ecclesiale).

PROTOSTORIA

La zona del Casale di D'Aurio è il luogo dove molto probabilmente ebbe inizio il primo nucleo del paese, dai ritrovamenti prende credito che il luogo fosse abitato sin dall'Età del Bronzo quindi la città è da inserire tra i paesi in cui vi è stata una realtà abitativa sin dalla Protostoria.

Qui, per comodità del lettore si riporta una cronologia di massima, che possa servire da guida, pur essendo perfettamente consapevoli della sua provvisorietà.

Si segnala che una periodizzazione interna del Miceneo III, che qui non si ritiene necessario riportare, è stata recentemente elaborata da S. IAKOVIDIS, The Chronology of LH III C, in AJA, 83, 1979, 454-462. Miceneo I Miceneo II Miceneo III A,1 Miceneo III A,2 Miceneo III B 1-2 Miceneo III C 1-2 c. 1550-1500 a.C. 1500-1425 1425-1400 1400-1300 1300-1200 1200-1050. I reperti dell'Età micenea sono conservati nel Museo Archeologico di Taranto.

Archeologia nella località d'Aurio

Nel 1952 fu recuperato parzialmente un gruppo di oggetti bronzei per i quali era indicata una provenienza da Surbo, presso Lecce. Si tratta di otto pezzi, sette dei quali, coerenti dal punto di vista cronologico, possono essere stati verosimilmente parte di un ripostiglio.

Fra essi la spada n. 1 è inquadrabile nella normale produzione egea assegnabile ad un momento iniziale del Miceneo III. I martelli numeri 2 e 3 hanno interessanti connessioni egeo-cipriote, e anche con simili strumenti dalla Sardegna, ispirati anch'essi alla metallurgia del Mediterraneo orientale. Gli altri bronzi sono invece inquadrabili nel repertorio italiano e sono stati attribuiti ad un momento avanzato dell'età del bronzo recente (BIANCO PERONI, 1974), o all'età del bronzo finale (BIETTI SESTIERI, 1973; CARANCINI, 1979).

1. Frammento di spada con impugnatura a T, appartenente al tipo F della Sandars (SANDARS, 1963). L'impugnatura e la spalla sono circondate da una flangia. Sull'impugnatura sono tre fori per chiodi ed un quarto è al centro della spalla (Tav. XI, 1). Lungh. 19; largh. spalla 5,8. 2. Martello di sagoma quadrangolare con foro per immanicatura centrale di forma ovale. Le facce sui lati corti sono appiattite dall'uso (tav. XI, 3). Lunghezza 13. 3. Martello simile a quello precedente, di misura leggermente inferiore (tav. XI, 2). Lungh. 11,5. 4. Scalpello a sezione circolare che diviene quadrata ad una delle estremità. (Tav. XI, 4). Lungh. 23,5. 5. Scure ad occhio con foro per immanicatura leggermente ovale e lama con lati lunghi leggermente divergenti (tav. XI, 5). Lungh. 20,3. 6. Scure ad occhio analoga alla precedente (tav. XI, 6). Lungh. 23. 7. Ascia ad alette a tallone distinto, con lama a lati leggermente divergenti (tav. XI, 7) Lung. 17. RED. BIBLIOGRAFIA V. BIANCO PERONI, 1974.

Altre spade dall'Italia continentale, in Beitrage zu italienischen und griechischen Bronzefunden, PBF, XX, 1, Miinchen, n. 165 A. A.M. EIETTI SESTIERI, 1973. The Metal Industry of Continental Italy, 13th-11th century, and its Aegean connections, in PPS, 39, 1973, 388. K. BRANIGAN, 1972. The Surbo bronzes. Some Observations, in PPS, 38, 276-285. G.L. CARANCINI, 1979.

I ripostigli dell'età del bronzo finale, in Atti XXI Riun. scient. IIPP, Firenze, 631-640. E. MACNAMARA, 1970. A Group of Bronzes from Surbo, in PPS, 36, 241-260. N.K. SANDARS, 1963. Later Aegean Bronze Swords, in AJA, 67, 117-153.

La Chiesa di d'Aurio

La storia della Chiesa di Aurio a Surbo risale al XII secolo, il suo nome D'Aurio deriva dal termine di origine greca, Layrion, ovvero piccolo cenobio. La Chiesa è l'unica testimonianza pervenuta del **Casale Aurium**, uno dei beni che Tancredi d'Altavilla nel 1180, donò al Monastero dei SS. Nicolò e Cataldo di Lecce e alla comunità benedettina ivi insediata, come testimonia la "Cartha foundationis et donationis" del 1180.

Il piccolo edificio ha una facciata a capanna, decorata con archetti pensili che si ripetono anche lateralmente. Il portale è sormontato da una lunetta ed è fiancheggiato da due leoni stilofori. All'interno la chiesetta è divisa in tre navate, archi acuti sorretti da otto colonne con capitelli a motivo vegetale. Le navate terminano internamente con tre absidi, quella centrale ospita il simulacro della Madonna. Il prospetto posteriore liscio della chiesa, che cela la divisione interna in tre absidi, presenta sulla sommità un piccolo campanile a vela. Nel 1971 la Chiesa fu donata all'Amministrazione Provinciale di Lecce. Un primo importante restauro è stato concluso nel 1977, che ha interessato il consolidamento e il ripristino delle strutture murarie, degli infissi, la copertura a tetto con capriate lignee e la pavimentazione in pietra locale, e nel 2006, risale il restauro conservativo dell'edificio fatto eseguire dalla stessa Provincia di Lecce. Restano poche tracce degli affreschi che decoravano le pareti interne della Chiesetta, di rilievo sono i resti di una Madonna col Bambino databile agli inizi del XV secolo. Di grande pregio si segnala il polittico ligneo eseguito da Antonio Vivarini, conservato nella Chiesa d'Aurio a Surbo fino al 1928, costituito originariamente da sette pannelli, quattro dei quali oggi perduti. Il pannello centrale raffigurante la Vergine con Bambino, e i due laterali raffiguranti San Benedetto e Santa Scolastica, attualmente sono visibili presso la Pinacoteca Provinciale "Corrado Giaquinto" di Bari.



Chiesa di d'Aurio



Atto di donazione



Leone stilofo



Dettaglio del portale della chiesa

Il Leone stilofo posto all'ingresso della Chiesa simboleggia la forza in difesa dello spazio sacro.

Notizie storiche:

Secondo la tradizione popolare il culto nasce da un preciso episodio: alcuni contadini intenti a dissodare un terreno, rinvennero una statua in legno di colore scuro e priva di braccia, nel tronco cavo di un olivo in un luogo detto Aurio.

Trasferita nella Chiesa Madre del centro abitato, la statua scomparve il giorno dopo, per essere rinvenuta nel medesimo luogo in cui era stata ritrovata. L'episodio può essere collegato al momento in cui le persecuzioni iconoclaste raggiungono il Salento, le icone sacre, vengono nascoste, e in seguito, a causa delle incursioni ottomane, se ne perde via via la memoria. Il casale di Aurio è attestato già nei documenti di epoca normanna ed è probabile, il casale sia stato abbandonato alla fine del Quattrocento a causa delle incursioni dei Turchi.



Antica incisione esterno della chiesa



Resti di un affresco



Interno della chiesa

La Madonna Nera

Una Madonna Nera è una rappresentazione iconografica (dipinto o scultura), tipica dell'iconografia cristiana, della Vergine Maria, eventualmente accompagnata dal Bambino Gesù, il cui volto ha un colorito scuro, se non proprio nero. L'iconografie delle "Madonne

nere" sono molto diffuse, in Italia, Francia, Polonia, Spagna e in molte altre nazioni. La "Madonna Nera" è probabilmente associata alla Grande Madre dei culti antichi, la dea della terra e della fecondità, il cui colore era il nero. Purtroppo quella di d'Aurio è stata trafugata, al suo posto una copia donata da una fedele.

Analogie con la Madonna di Loreto

Leggenda della Madonna di Loreto

Secondo la leggenda, quando i crociati furono espulsi dalla Palestina durante l'invasione dei Turchi nel 1291, gli angeli trasportarono in volo la dimora della Vergine per salvarla dalla distruzione. E inizialmente la posarono a Tersatto in Croazia, dove rimase per tre anni.

La Tradizione Popolare

Secondo la tradizione, alcuni contadini intenti a dissodare un terreno, rinvennero dentro un tronco cavo di olivo, una statua in legno raffigurante una donna di colore scuro, priva di braccia, che originariamente avrebbe tenuto un bambino.

Le prime notizie documentate circa la Madonna di Loreto risalgono al 1440. Si tratta di alcuni opuscoli in forma di preghiere, prodotti da Santa Caterina de' Vigri.

Chi raccolse tali opuscoli nel 1468 (o 1469) è Giacomo Ricci, autore dell'importante scritto *Virginis Mariae Loretae Histori*. Grazie a questi scritti, conosciamo la storia della Vergine Lauretana.

Secondo la tradizione, alcuni angeli trasportarono prodigiosamente la dimora della Vergine Maria fino alla città di Loreto, nella notte tra il 9 e 10 dicembre del 1294. È in questo luogo che sorse il Santuario lauretano.

Gli scritti ci danno un'altra importante notizia: insieme alle mura della Santa Casa, trasportate da Nazareth a Loreto, inizialmente era venerata non una statua, come oggi, ma un'icona dipinta su tavola.

Nel corso del XVI secolo, una statua lignea di abete rosso sostituì la precedente raffigurazione di Maria. La particolarità di questa raffigurazione è il volto scuro, caratteristica comune alle icone più antiche. Spesso il colore scuro e bruno era dovuto ai fumi delle lampade ad olio e delle candele, che tendevano a scurire gli originari colori.

Ma bisogna tenere in considerazione un altro fattore importante; spesso le raffigurazioni della Vergine Maria erano appositamente rappresentate nere. Questa tradizione trae origine dalla Sacra Scrittura e, nello specifico, dal Cantico dei Cantici: Bruna sono ma bella, o figlie di Gerusalemme. Non state a guardare che sono bruna, poiché m'ha abbronzato il Sole. (Cantico dei Cantici 1, 5-6). In questo caso, il Sole rappresenta la figura di Dio.

Festa della Madonna di Loreto di Surbo. La Madonna vestita d'oro

È difficile poter scrivere una storia del culto della Madonna di Loreto a Surbo. Secondo la tradizione popolare, alcuni contadini rinvennero dentro un tronco cavo di un ulivo, una statua di legno colore scuro e senza braccia. (La narrazione si ripete).

La portarono a **Surbo** nella Chiesa parrocchiale, ma l'indomani la statua era sparita. Fu rinvenuta nel medesimo luogo in cui era stata ritrovata, la prima volta, nel tronco cavo dell'olivo. E lì fu eretta la Chiesa detta di **d'Aurio**. La leggenda trova un fondamento storico nell'VIII secolo d. Cristo, quando l'imperatore bizantino Leone III detto l'Isaurico, proibiva la raffigurazione e il culto dell'immagine di Cristo, della Vergine e dei santi, considerando tutto ciò come una forma di idolatria.

I monaci Basiliani, in seguito a questa forma di persecuzione, iniziarono a trasferirsi sulle coste dell'Italia meridionale, specie su quelle salentine, portandosi appresso le immagini sacre.

I Basiliani, stabilendosi qui, avevano costruito dei piccoli centri di cultura e rito bizantino, detti in GR. Laurìon, attorno ai quali, pian piano, erano sorti dei casali. Con molta probabilità, la chiesetta di Santa Maria di **Aurio** ha preso tale denominazione dal luogo di appartenenza, ossia dal casale sorto nel luogo detto di **Aurio**.

I Basiliani, mantennero qui il loro rito bizantino; da questo può derivare l'usanza di celebrare la Madonna il martedì successivo alla Pasqua, come è appunto proprio del rito bizantino.

La festa si tenne nel luogo detto Aurio, in agro di Lecce, per lungo tempo. A partire dal 1837, le celebrazioni cessarono in seguito ad una contesa tra la parrocchia di Surbo e la parrocchia della Madonna della Porta di Lecce, che rivendicava a sé la festa.

La disputa terminò a favore della parrocchia di Surbo, che da allora trasferì i festeggiamenti da D' **Aurio** a Surbo.

Sappiamo che il culto della Vergine di Loreto si affermò a Lecce nel 1600, dopo che Cesare Prato ebbe fondati, sotto questo titolo, la Chiesa e il monastero delle Cappuccinelle. E, sulla base di questa data, si può presumere che i nomi Auritane e Lauria (che è diverso dal nome Laura, anche esso usato), sono presenti nei registri parrocchiali dei battesimi del 1600, nella cappella di Santo Stefano (ora Madonna di Loreto).

Nel Luglio 1724, la festa di Aurio era già celebrata dal clero di Surbo e non da quello di Lecce. Anche per ciò che riguarda l'antica statua lignea della Vergine, non si può dimostrare com'era in origine. Ci sono i ricordi di pochissime persone anziane, dalle quali è stato raccontato che la statua, all'inizio della prima guerra mondiale fu tolta dalla nicchia dove era conservata, e fu messa su un piccolo altare. La gente accorreva in gran numero per pregare la Vergine per i propri congiunti, che partivano per la guerra; le donne accendevano gran quantità di ceri. Una scintilla fu fatale e la statua bruciò. Al suo posto un'altra statua venne realizzata da don Ferdinando Ampolo, in adempimento ad un suo voto. Ma per la maggior parte della gente di Surbo questa statua era troppo dissimile nei tratti e nella forma da quella che aveva fino a poco tempo prima considerato la "sua" Madonna. Fu perciò ordinata una nuova che, benché avesse la carnagione chiara, aveva qualche somiglianza con la precedente.

Anno dopo anno, la festa della Madonna di Loreto torna puntualmente ogni martedì dopo Pasqua: è la "Festa" dell'intero paese, la più sentita dai surbini; ma è anche quella che richiama molti devoti e curiosi da tanti altri paesi sia per la "focara" del lunedì di Pasqua, che per la processione del martedì mattina, con i bambini che vengono ancora "vestiti" con paramenti bianchi per devozione, e con le donne camminare scalze, per ottemperare ad un voto, dietro la statua della loro Madonna.

NOTE DELL'AUTORE

La particolarità della **Madonna Nera** di d'Aurio, quella originale ormai sparita dai tratti somatici della Madonna e del Bambino sono tipicamente delle popolazione africane. Nulla sappiamo dell'autore dell'opera e tanto meno di come abbia trovato l'ispirazione, né del periodo in cui è stata creata.

Secondo l'articolo pubblicato su Meraviglia Italiana, sembrerebbe fosse già presente un primo nucleo della città di Surbo ancor prima che nascesse d'Aurio, cosa assolutamente da verificare con studi sistematici sul territo-

rio, ma ipotesi del tutto possibile. Comparando le foto della Madonna Nera di d'Aurio e della Madonna di Loreto notiamo la straordinaria somiglianza dei vestiti anche se con colorazioni diverse: rosa, quella di d'Aurio, oro, quella di Loreto, ma con la forma stretta al collo e più larga sotto, disegni assolutamente analoghi con mezzelune decorate, le corone sulla testa della Madonna e del Bambino come notare nelle foto sottostanti.



Madonna nera di d'Aurio



Madonna di Loreto originale

Ben diverse le Madonne Nere di Tindari (ME), di Oropa (Biella), statua gotica di Viggiano (PZ) e quella di Czestochowa (Polonia).

Le tradizioni popolari della Madonna Nera di d'Aurio e della Madonna di Loreto sono abbastanza simili: i contadini che trovano in un albero cavo una statua di legno della Madonna di colore nero, entrambe prive di braccia ma con un bambino legato a sé. Potremmo azzardare l'ipotesi che la creazione di d'Aurio sia nata postuma a quella di Loreto e ci sia stata una forma di copiatura della storia, ma siamo nel campo delle ipotesi.

TORRE DEI CAVALLARI

Di fronte alla chiesa in territorio di Surbo sorge la Torre. Fu realizzata nel XVI secolo e faceva parte del sistema difensivo che comprendeva le torri costiere e le masserie fortificate. Ha una forma cilindrica leggermente rastremata verso l'alto. Il monumento risulta da decenni completamente abbandonato in mezzo alle sterpaglie, mai intervenuti sono stati fatti a salvaguardia e recupero dell'opera. Attualmente di proprietà privata. Trattasi di una torre di difesa. Infatti il nome fa pensare che sul luogo ci fossero degli uomini a cavallo pronti per muoversi e allarmare il paese e le masserie del

territorio, in particolare la zona dell'Abbazia di Cerrate, da una parte all'altra dell'insediamenti abitativi presso la Chiesa San Nicolò e Cataldo a Lecce.



Torre dei Cavallari



Masseria e resti dell'antico Casale

CONCLUSIONI

Come si può abbandonare alla distruzione un Casale dove ha avuto origine un borgo e poi di una straordinaria bellezza. Storia, archeologia e il nostro passato!!!

La comunità di Surbo, Lecce e del Nord Salento devono lavorare per delle ricognizioni e successivamente degli scavi per giungere ad istituire un Sito Archeologico nell'area di d'Aurio.

VERNOLE

LE NOSTRE RADICI: ORIGINE ED EVOLUZIONE STORICA DEI PAESI SALENTINI DALLA PREISTORIA



LO STEMMA DI VERNOLE È LO STESSO DI QUELLO DELLA FAMIGLIA DEGLI ACAYA
UN ALBERO DI PINO E UN UCCELLO ADAGIATO SULLA SUA CHIOMA
COMPONGONO LO STEMMA DI VERNOLE.

IL PINO SIMBOLEGGIA L'IMMORTALITÀ E LA VOGLIA DI COESIONE
COME QUELLA CHE MOSTRARONO I SUOI ABITANTI PER SFUGGIRE
ALLE INCURSIONI DEI PIRATI.

L'UCCELLO INDICA CHE, VERNOLE, EBBE FEUDATARIO DI ALTO LIGNAGGIO
CAPACI DI DIFENDERE I LORO TERRITORI.

VERNOLE

ABITANTI: 6.653 AL 01/01/2024 ISTAT

SUPERFICIE: KMQ 60,38

DENSITÀ: 110,19 AB/KMQ

FRAZIONI: N.8:

**ACAYA, ACQUARICA DI LECCE,
LE CESINE, PISIGNANO,
PONTE D'APARO, STRUDÀ,
TORRE SPECCHIA, VANZE.**

VERNOLE. *Èrnule* in dialetto salentino, τα Βέρνουλα, Ta Vèrnula in griko. Abitanti Ernulisi, Ernulòtu, Vernuliti. IT.Vernolesi.

ETIMOLOGIA

Potrebbe derivare dal LAT. Vèrnula diminutivo di Verna che significa "Servo di casa".

Lo storico locale Eugenio De Carlo, in una pubblicazione del 1941, ritiene che **Vèrnulae** possa derivare dal verbo LAT. Verno (germogliare, essere primavera), visto il clima mite predominante dei luoghi.

Giacomo Arditi, nel 1879, ipotizzò le origini da **Vernàtio** (deporre le vecchie spoglie), a indicare la rinascita degli abitanti di San Lorenzo.

Tradizionalmente si pensa che il nome Vernole sia una derivazione da **Ver-in-olae** (Primavera tra gli ulivi) per le distese di ulivi che contraddistinguono il paese.

Vernole fa parte dell'Unione dei Comuni Terre di Acaya e Roca.

EPITETI

Quiddhi de Vernùle su lèngghi e rèssi - Traduzione: quelli di Vernole sono lunghi e grossi. Le solite maldicenze dei paesi limitrofi.

UN DETTO DI VERNOLE

De Ernule simu, cecòre cughimu, alla rucula sciamu, Sant'Anna cacciàmu: Ci ole riènu, ci ole riènu.

Traduzione: "Siamo di Vernole, raccogliamo cicorie (selvatiche), andiamo a raccogliere *rucula*, (rughetta), della festa del patrono Sant'Anna mettiamo fuori quello che abbiamo raccolto per venderlo. Chi vuole origano, chi vuole origano.

PROTOSTORIA

Le testimonianze di un primo insediamento umano risalgono alla **Protostoria** nell'età del bronzo. Già in quella infatti, si evidenzia una presenza di popolazioni indigene, che si insedia dapprima nel triangolo Acquarica - Acaya-Pisignano, dove hanno fatto la loro apparizione i monumenti megalitici, menhir e specchie.

Questi insediamenti cominciano a subire mutamenti con nuovi apporti culturali dei Messapi, quindi dei Greci e poi dei Romani.

I segni più evidenti della presenza umana appartengono al periodo messapico. In località **Pozzo Seccato**, presso Acquarica di Lecce, dagli scavi archeologici condotti dall'Università del Salento hanno portato alla luce un insediamento messapico; consisteva in una vera e propria masseria fortificata costruita alla fine del IV secolo a. Cristo.

Dal sito della Parrocchia Maria SS Assunta Vernole "La storia di Vernole ha inizio intorno alla metà del III millennio a.C., in quel periodo che oggi definiamo Eneolitico (o Età del rame), quando le genti del posto sfruttarono delle piccole cavità naturali, nei pressi dell'odierna Acquarica, Specchia Spacuseddu, per seppellire i propri cari e tramandare alle generazioni future il loro concetto di vita e di morte.

Le tre tombe a grotticella, scavate negli anni '50, site nei pressi della Chiesa della Madonna del Buon Consiglio, lungo la strada che porta da Acquarica al mare, sono la testimonianza più antica di questo territorio. Un territorio abitato da genti che, consapevoli delle enormi risorse che questo poteva offrire, lo scelsero come luogo abitativo sin dal XVI sec. a.Cristo, durante la Media Età del Bronzo. È a questo periodo, infatti, che risale l'imponente abitato protostorico in zona Lafranca, a ridosso dell'abitato di Acquarica, lungo la strada per Vanze.

Il sito di località Lafranca è completamente circondato da una cortina muraria di forma ellissoidale (quasi circolare), la quale risalta immediatamente poiché nettamente differente dal reticolo di muretti a secco circostanti. E furono proprio le genti che abitarono in questo villaggio (oggi visibile ma non ancora indagato) a lasciarci testimonianza del proprio culto dei morti: tra Vanze e Acquarica, 12 tombe a tumulo o "specchie" vennero scoperte e scavate negli anni '50, tombe a cista dolmenica delle quali ancora due sono oggi visibili, Specchia Spacuseddu e Specchia Petruse, entrambe localizzate a poche centinaia di metri a Est dell'abitato di Acquarica di Lecce. A questo stesso periodo fanno riferimento anche i **Menhir** (o **pietrefitte**) rinvenuti nel territorio di Vernole, dei quali quello meglio conservato e ancora oggi visibile è il Menhir Mater Domini a Pisignano, un lungo parallele-

pipedo a base rettangolare, confitto al suolo (pietrafitto), con le facce più larghe orientate da nord a sud, dal significato probabilmente religioso o funerario.

I MESSAPI

Da questi lontani antenati vennero poste le basi per una nuova società, che oggi, possiamo riscoprire grazie ai ritrovamenti di Pozzo Seccato, nei pressi di Acquarica.

Pozzo Seccato è una masseria fortificata di epoca messapica (IV sec. a.C.), dove sono ancora ben visibili un muro di fortificazione con un ripieno di pietre a secco e “foderato” da grandi blocchi di calcare squadrati, un edificio residenziale, piccole officine artigianali, una grande torre a due piani dalla quale lo sguardo arriva fino al mare, un granaio e una strada lastricata.

Insomma Pozzo Seccato è un luogo immerso, in un paesaggio agricolo, con ulivi, *pajare* e muretti a secco, che non differisce molto da quello in cui vivevano i Messapi, un’antica popolazione italica stanziata in un territorio compreso tra la Murgia meridionale e il Salento.

Le prime attestazioni della civiltà messapica risalgono all’VIII secolo a.Cristo.

Le possenti mura di cinta e la torre di vedetta erano testimonianza di un’incombente minaccia nemica.

La Masseria fortificata, proprietà dei ricchi signori del tempo, venne abbandonata intorno al I sec. a.Cristo a causa delle frequenti incursioni nemiche.

ETÀ ROMANA

Ma il territorio di Vernole non aveva ancora esaurito le sue risorse: è probabilmente al I-II sec. d. Cristo, periodo in cui risale il più antico impianto di un edificio, oggi, conosciuto come Chiesa di San Lorenzo, sito lungo la strada che da Vernole conduce ad Acquarica, alle spalle dell’odierno campo sportivo. È proprio da questa zona, che passavano, in epoca romana, i viandanti che da Lecce si recavano ad Otranto, percorrendo la via Traiana (oggi obliterata da una moderna strada podereale, che tuttavia ne conserva il tracciato pressoché originario) che, dopo aver attraversato **Valesium**, giungeva a **Lycia** (Lecce), non lontana da **Rudiae**, e, proseguendo, toccava **Lupiae Marittima** (Roca) e procedeva per **Hydruntum** (Otranto). Era questa chiesetta (il nome di san Lorenzo compare solo in epoca normanna), che fungeva da stazione di ristoro e di preghiera per i pellegrini, e fu

proprio intorno a questa chiesa che sorse il primo *fuoco* dell'abitato di Vernole.

MEDIOEVO

I primi documenti scritti risalgono ad epoca normanna, ai secoli XI e XII. Ed è proprio da qui che riparte la storia archeologica del territorio di Vernole, quando, nel 1115, venne donato da parte del normanno Goffredo, conte di Lecce e Ostuni, firma il 15 agosto la donazione per il restauro della Chiesa Maggiore di Lecce, al vescovo **Formoso Lubelli**, metà del Casale di Vernole, comprendente San Lorenzo, **Bance** (Vanze) e **Segine** (Aca-ya). Dai documenti si ha inoltre notizia dei casali **Pisiniani** (Pisignano), **Strute** (Strudà) e **Acquarica**.

Il successivo dominio degli angioini (XIII-XIV sec. d.C.), vede un passaggio di questi piccoli casali da un possidente feudatario a un altro, come narrato nelle precedenti schede.

In seguito alle continue irruzioni saracene gli abitanti, di questi feudi, decisero di spostarsi nell'attuale sito di Vernole. Del primo nucleo rimangono solo le vestigia della piccola chiesa di San Lorenzo, ormai diroccata.

L'appartenenza alla Chiesa Vescovile di Lecce cessò nel 1806. L'altra metà del casale seguì le stesse sorti dinastiche di Lecce, fino all'arrivo degli Aragonesi, che nel 1463 assegnarono il feudo ai Tarantini.

Nel marzo 1865, in seguito alla legge per l'unificazione amministrativa del Regno d'Italia, le attuali cinque frazioni cessarono di essere comuni e furono annesse al comune più grande.



La foto riguarda la chiesa di San Lorenzo

È la testimonianza più antica dell'originario Casale di **Vernole**, situata nei pressi del cimitero comunale. L'antico nome di questa chiesa è legato al casale, chiamato appunto

Casale San Lorenzo. Attestata già nel 1115, in epoca normanna, nel luogo in cui forse sorgeva il primo nucleo abitativo di Vernole, si presenta abbandonata e diroccata. La chiesa, ricostruita nel 1662, possiede una facciata a capanna con un semplice portale d'ingresso posto in asse con una piccola finestra.

Il Frantoio ipogeo “Caffa”

Risale al XVI secolo. È scavato interamente nel banco roccioso di piazza Vittorio Veneto. Conserva ancora torchi e macine che venivano utilizzate per la lavorazione delle olive. Il frantoio rimase in attività sino agli ultimi anni del XIX secolo. Il 17 dicembre 1885 venne acquistato dal Comune di Vernole per favorire la riqualificazione dell'area. Nei primi anni del XX secolo venne abbandonato e nel 1930 fu interrato in seguito alla pavimentazione della piazza. Il 7 novembre 1995 venne riportato alla luce con lo scopo di avviare gli interventi di recupero. Il 29 giugno 1998 iniziarono i lavori di restauro, ultimati il 16 luglio



Frantoio ipogeo Caffa

ACAYA PRIMA FRAZIONE DI VERNOLE

ABITANTI: 2024 N.450.

SEGINE antico nome di ACAYA. In dialetto La Caja o Caja.

Il piccolo centro di Acaya è un esempio di città fortificata. Lo scopo che indusse Gian Giacomo dell'Acaya, a fortificare il vecchio borgo di Segine, poi rinominato Acaya dal nome della sua famiglia, scaturiva dall'idea secondo cui esso poteva svolgere funzioni difensive, essendo vicino al mare.

EPITETO

Le culi ppuntate: Un epiteto per dire, che le donne di Acaya sono molto sfacciate.

Acaya fu costruita secondo un piano urbanistico dall'architetto militare e barone Giovan Jacopo dell'Acaya nel 1535.

Lo scopo era di proteggere la popolazione dalle incursioni dai pirati saraceni e come primo punto strategico di allarme per la città di Lecce. Si ritrovano tracce di popolazione messapiche, romane e soprattutto bizantine,

di cui fu importante sito farmaceutico per la produzione di medicinali e di preghiera.

All'interno del castello si ritrova per questo un dipinto della Dormitio Virginis risalente al XII secolo.

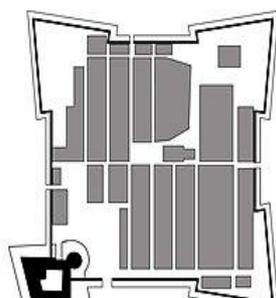
Nel 1304, l'arrivo della famiglia Dell'Acaya, diede un impulso importante anche dal punto di vista militare, cambiando la denominazione da Segine ad Acaya.



Porto d'accesso al Borgo



Il castello di Acaya visto dall'alto



Antica mappa della Cittadella



Vista laterale del Castello di Acaya

Il piccolo centro di Acaya è un esempio di città fortificata, con schema viario a maglia ortogonale, dell'Italia Meridionale del XVI secolo. È situato a 5 km dal mare Adriatico e dalla Riserva naturale statale Le Cesine.

L'antico borgo di Segine, di epoca medievale, entrò a far parte della Contea di Lecce nel XII secolo. Donato dagli Angioini al Convento di San Giovanni Evangelista di Lecce, fu concesso in feudo nel 1294 da Carlo II d'Angiò a Gervasio dell'Acaya. Gli Acaya tennero il feudo per tre secoli. Assunse il nome di Acaya nel 1535, quando Gian Giacomo dell'Acaya, "regio ingegnere militare" di Carlo V, fortificò il centro costruendovi la cinta muraria ed il fossato, e aggiunse bastioni, baluardi e fossato al castello fatto edificare dal padre Alfonso dell'Acaya nel 1506. Con la morte di Gian Giacomo dell'Acaya nel 1570, il feudo passò nel 1575 al Regio Fisco e successivamente, nel 1608 fu acquistato da Alessandro De Monti. Per il borgo di Acaya iniziò il periodo di irreversibile decadenza che degenerò dopo la devastazione ottomana del 1714.

Verso la fine del XVII secolo, estintosi il ramo principale della famiglia De Monti, il feudo tornò alla Corte Regia che nel 1688 lo vendette ai De Monti-Sanfelice i quali, nello stesso anno lo vendettero ai Vernazza. Questi furono gli ultimi feudatari fino all'eversione della feudalità nel 1806.

Cittadella fortificata

Il borgo di Acaya fu integralmente ristrutturato, fortificato e riordinato urbanisticamente dall'architetto militare Gian Giacomo dell'Acaya.

Dal 1521 al 1535 le opere difensive del borgo, iniziate dal padre Alfonso alla fine del secolo precedente, furono portate a termine; successivamente furono completate la Chiesa e il Convento di Sant'Antonio, destinato ai Frati Minori.

Il paese presenta un impianto ortogonale con un cardo e un decumano.

Il centro storico è costituito da sei strade tra di loro parallele, che vanno in direzione sud-nord, hanno tutte la careggiata larga 4 metri, di uguale distanza tra loro di 17 metri, e quasi tutte la medesima lunghezza.

In direzione est-ovest vi sono tre assi perpendicolari alle vie parallele, due all'estremità ed uno nella parte centrale, che divide il centro storico in due parti.

Il borgo di forma quadrangolare, è racchiuso da una cinta muraria con tre imponenti bastioni angolari. Dove si affaccia un poderoso castello. Le mura sono interrotte dalla porta urbana di Sant'Oronzo.

La cinta muraria, eseguita con blocchi di pietra leccese, si eleva sulla scarpata fino al toro marcapiano, che l'avvolge per tutto il perimetro e, al di sopra, prosegue verticale seguendo l'andamento delle cortine fino ad innestarsi nelle torri angolari.

Alla cittadella si accede attraverso una porta realizzata nel 1535, che costituisce l'ingresso principale. È a fornice unica e conserva ancora, all'interno degli stipiti, gli incassi litici del portone. La facciata è arricchita dalla presenza di vari stemmi e lapidi (Acaya, Vernazza, De Monti), sormontati dalle insegne imperiali di Carlo V. Il fastigio della porta è sormontato da una statua lapidea di sant'Oronzo, protettore di Acaya collocata in epoca settecentesca.

Infine, il castello è arricchito da baluardi con fianchi ritirati per il tiro radente delle artiglierie. Un fossato intorno al maniero è scavato nel banco di roccia calcarenitica.

Nel tempo il **Menhir Crocicchia** (Menhir piccola croce) risulta scomparso.

02 ACQUARICA DI LECCE FRAZIONE DI VERNOLE

ABITANTI N. 1009

In dialetto *Quàrica*, abitanti: *Quarichisi*. IT. Acquaricesi. Nelle antiche carte si trova il nome di Acquarica “de Lama”, voce latina che significa laguna, ristagno d’acqua.

ANTICO DETTO

A mmare, a mmare le cozze matedhe, ad Acquareca le fimmine bèddhre.

Traduzione: A mare le cozze patelle ad Acquarica le donne belle. Si fa riferimento alla presenza di belle donne in questa frazione del Comune di Vernole.

PROTOSTORIA

La zona di Acquarica di Lecce fu abitata sin dal IV e III secolo a.C. dai Messapi.

Ne sono testimonianza i ritrovamenti di Pozzo Seccato e le tombe a Grotticella. I primi documenti scritti sull’esistenza del casale di Acquarica risalgono al periodo normanno, ai secoli XI e XII.

Con l’arrivo dei Normanni il casale fu concesso in feudo alla Chiesa di Lecce nel 1115 da Goffredo, figlio e omonimo di Goffredo d’Altavilla.

Il 27 febbraio 1533, Gian Giacomo dell’Acaya lo vendette per seimila ducati a Gian Mario Guarino.

Nel 1578 il feudo ritornò in pieno possesso della Chiesa leccese. Successivamente appartenne alle famiglie Palagano e Bozzi-Colonna fino all’eversione della feudalità (1806). Nel 1866, con l’unificazione dell’Italia e la fine del dominio borbonico, Acquarica venne aggregata al Comune di Vernole insieme ai Comuni di Acaya, Pisignano, Strudà e Vanze.

Pozzo Seccato

L’insediamento messapico di Pozzo Seccato consiste in una vera e propria masseria fortificata costruita alla fine del IV secolo a.Cristo, completamente circondata da un grande muro di fortificazione, largo poco meno di 4 metri, in pietre a secco foderato all’esterno da una cortina di grandi blocchi di calcari squadri.

All’interno dell’area è stato portato alla luce un edificio residenziale con ambienti adibiti alla vita quotidiana (cucina, dispensa, ecc.), e altri vani invece dedicati a produzioni artigianali.

Nella parte centrale, l’edificio era provvisto di una torre a due piani che permetteva di osservare il territorio circostante fino al mare.

Un altro grande vano lungo 16 metri e largo circa 8, collocato a ridosso delle fortificazioni ad Ovest, dell'edificio principale, doveva avere la funzione di magazzino per la conservazione delle derrate agricole. Sul lato orientale della fortificazione era presente la porta d'ingresso all'insediamento su cui si affaccia anche un piccolo vano di controllo del transito. L'area venne definitivamente abbandonata verso gli inizi del I secolo d. Cristo.



Insediamento messapico di Pozzo Seccato



Paghiara di Acquarica

Menhir Scomparsi ad **Acquarica**

Tutti e tre i menhir in pietra sono scomparsi. Venivano chiamati dalla gente del luogo Sannà o Croci perché all'apice avevano croci modellate in pietra leccese o in ferro.

1)Menhir Scomparso in **Piazza Malta**

Nei pressi della Torre dell'Orologio il menhira veva la forma di un parallelepipedo H. mt 3,20 Base 48x2. Era eretto su una base quadrata a due gradini e culminava con una lastra di pietra che faceva da base alla croce.



Menhir di Piazza Malta



2) **Menhir** nei pressi dell'incrocio tra Piazza Malta, via Vernole e via Vanze. Era simile al precedente, dotato di croce e con lo stesso tipo di base. H. 3,00 e perimetro di base 50x30: Le



facce larghe di questi due menhir erano orientate a NE e SO.

3) **Menhir** scompars **in contrada Aja di Pietroo**. Alle spalle del palazzotto di via Vernole e all'incrocio di due strade campestri che portavano a Strudà e Vanze

Le tre antiche foto sono tratte dal Libro di Michele De Pascali di Acquarica di Lecce.

03 PISIGNANO FRAZIONE DI VERNOLE

ABITANTI 2020 N. 991

ETIMOLOGIA

Derivazione da nome gentilizio Pisinianum, Pisinius.

EPITETO

Le mùsce rèste - Traduzione: Le gatte selvatiche, donne scontrose poco socievoli e quindi risultavano sgradevoli.

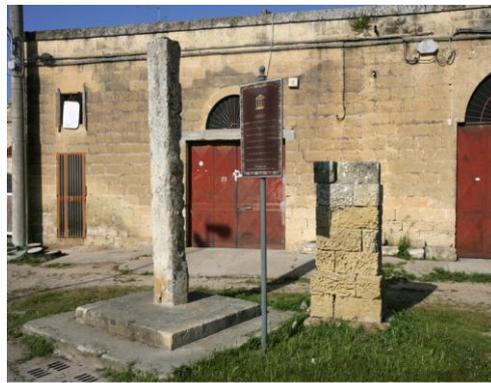
PREISTORIA

Il periodo preistorico è testimoniato dal Menhir **Materdomini**, uno dei più alti della zona. Cosimo De Giorgi esamina questo menhir il 23 maggio 1883. Lo descrive di pietra leccese.

Privo di croci scolpite sui lati; però fu mutato in Osanna aggiungendo alla base due gradini. Lo colloca alla periferia di Pisignano, nei pressi dell'omonima cappella, dove oggi si ritrova, logoro e con gli spigoli segnati da numerose tacche. Altezza 3,50 mt.



Menhir Materdomini



Menhir Materdomini altra angolazione

PISIGNANO:

Notizie certe del casale di si hanno a partire dall'epoca normanna (XI-XII secolo), quando nel 1115 il conte normanno Goffredo donò il feudo alla Chiesa di Lecce (ancora oggi alcuni fondi agricoli sono detti "Piscupiani", dal LAT. "Episcopus" e in GR. ἐπίσκοπος, Episkopos) o Pisignanu.

Nel 1275 il nobile Guglielmo Pisanello risulta feudatario di Pisignano per volere di Carlo I d'Angiò. Nel XVI secolo appartenne a Gian Giacomo dell'Acaya, e tra il 1574 e il 1630, fu venduto per ben tre volte fino a pervenire ai Severino.

Nella "Breve descrizione di Terra d'Otranto" del 1601, Pisignano risulta essere costituita da "40 fuochi", ovvero famiglie, quindi circa 200 abitanti.

Con l'arrivo dei Borbone, a metà del Settecento, viene istituito il Catasto onciario, che costituisce un'importante fonte per gli storici, in quanto, al

contrario dei catasti attuali, non riportava mappe bensì censimenti ben dettagliati.

Nel primo decennio dell'Ottocento, con le leggi eversive della feudalità volute dai nuovi dominatori, i francesi di Napoleone Bonaparte, si aprono dei contenziosi tra comuni ed ex baroni, i quali sicuramente vedono diminuire il loro potere ed i loro introiti derivanti dai vari balzelli imposti alla popolazione su ogni transazione ed ogni attività. Dopo la breve parentesi napoleonica, tuttavia, nonostante le pressioni di clero e nobiltà, alcune prerogative dei baroni non vengono rimesse in vigore nemmeno dai restaurati Borbone di Napoli.

Nell'ambito delle prime rivolte risorgimentali, a Pisignano vengono segnalati come sovversivi nel 1822, le seguenti persone: Raffaele Stella, Giandonato Antonucci, don Vito Antonucci (sacerdote), Giandonato e Francesco Isacco.

Nel 1879 Giacomo Arditì scrive di **Pisignano**: "Ha l'aria abbastanza buona, l'acqua abbondante, l'abitato rustico e villereccio".

4) PONTE D'APARO FRAZIONE DEL COMUNE DI VERNOLE

ABITANTI 46

Patrono: San Teofilatto di Nicomedia

È una località agricola del Salento al confine fra il comune di Vernole e il comune di Melendugno. Una delle zone con la più alta concentrazione di uliveti della Provincia di Lecce.

Testimonianze dei comuni di Vernole e di Melendugno dimostrano come fino agli anni 60, la principale attività economica dei paesi fosse rappresentata proprio dalla raccolta delle olive nelle zone dell'Aparo. Le olive raccolte nella zona venivano portate, per mezzo di carri trainati da muli, nei trappeti allora collocati nelle piazze dei centri abitati. Insieme alla raccolta delle olive, a Ponte d'Aparo vi era un grosso allevamento di api (da lì il nome Aparo). Quando nel 1963 venne costruita la strada provinciale 1, che collega Lecce a Otranto, la zona dell'Aparo ha rappresentato il punto di confine fra Vernole e Melendugno, assumendo così la nomina di "ponte", in quanto collega i due paesi.

La costruzione di tale strada portò però alla disgregazione dell'Aparo e l'allevamento di api venne totalmente abbattuto, lasciando così al territorio solo il nome.

5 STRUDÀ FRAZIONE DI VERNOLE

ABITANTI 2020 N. 1.659

Sturdà in dialetto salentino, abitanti Sturdanesi.

ETIMOLOGIA

Strudà appartiene al gruppo dei toponimi formati con la desinenza - à che ha il valore dell'IT. - eto.

Per la radice del nome è lecito pensare al GR. ANT. "Saponaria" oppure "Passerotto.

EPITETO

A Strudà Le pànze nchiate. Si fa riferimento al ventre rigonfio per la malaria.

Le donne son dette turche con riferimento alla violenza cui furono oggetto da parte di Turchi e Saraceni che, dall'altra parte, trovarono in Strudà una vera roccaforte, sicché avrebbero cantato:

Sturdà, Sturdù,

nu nci venimu cchiù,

ca nc'è na turrezzola

ca mina fuecu de sutta e de sopra.

Traduzione: A Strudà nin ci veniamo più, che c'è una torretta che butta fuoco di sopra e di sotto.

Il territorio fu abitato fin dall'Età del Bronzo. Le origini dell'abitato sono di epoca romana.

Il toponimo, infatti, deriverebbe dal termine LAT. *Struthea*, una specie di mela cotogna selvatica che, nelle campagne a ridosso del centro abitato, cresce spontaneamente. Tancredi d'Altavilla inglobò il feudo di **Strudà** (Casale Strute), alla Contea di Lecce. Seguì le sorti del Principato di Taranto, sotto la signoria degli Orsini del Balzo e nel 1591 fu venduto ai Pagano. Nel 1607 passò alla famiglia **Saluzzo**; nel 1627 fu acquistato dai **Salamy** che l'anno dopo lo cedettero agli **Esperti**. A questa famiglia si deve la ristrutturazione del palazzo ducale. Con il matrimonio fra Margherita Vittoria Esperti e Andrea Saraceno di Montemesola, palazzo e feudo furono trasmessi a questa famiglia fino all'applicazione delle leggi eversive della feudalità.

Nel 1866, con l'unificazione dell'Italia e la fine del periodo borbonico, **l'Università di Strudà** fu aggregata al Comune di **Vernole** insieme alle **Universitates d'Acaya** e di **Acquarica di Lecce**, Pisignano e Vanze.

TORRE SPECCHIA RUGGERI

6) FRAZIONE DEL COMUNE DI VERNOLE

Torre Specchia Ruggeri, prende il nome dall'omonima torre a pianta quadrata, risalente al 1568, quando venne costruita a difesa del territorio, che era costantemente minacciato dai turchi e i saraceni in arrivo dal mare. Un posto incantevole in cui la porzione di Adriatico su cui affaccia alterna piccole spiagge a piccole baie e calette selvagge, da cui si sono staccate porzioni di roccia che formano isolotti poco distanti dalla riva e raggiungibili a nuoto, denominati "Isole asce", che tradotto in italiano dal gergo locale significa letteralmente "Isole basse".



Torre Specchia vista dal mare

7) VANZE

FRAZIONE DEL COMUNE DI VERNOLE

ABITANTI 2020 N.255

Anze, Vanze in dialetto salentino.

Il casale di Vanze ebbe origine nel periodo Altomedioevale durante la dominazione bizantina.

Il piccolo borgo, sorto grazie all'opera di alcuni coloni, ebbe nel corso dei secoli una prevalente attività cerealicolo-pastorale.

Dall'XI secolo appartenne alla Contea di Lecce fino a tutto il periodo orsiano.

Fu poi dei Pagano e successivamente, dall'inizio del XVII secolo alla soppressione delle feudalità, della famiglia Maiorano.

Nel 1866, con l'unificazione dell'Italia e la fine del dominio borbonico, l'universitas di Vanze fu aggregata al Comune di Vernole insieme alle Universitates di Acaja, Acquarica di Lecce, Pisignano e Strudà.



Porta Monumentale

La Porta Monumentale risale al XV-XVI secolo. È stata oggetto di lavori di ristrutturazione alla fine degli anni novanta. Se da un lato si ritiene possa far parte di un preesistente edificio fortificato, dall'altro si ipotizza che si tratti della porta delle mura della città andate distrutte.

La facciata che guarda verso il mare ha un arco singolo molto semplice, mentre quella che guarda verso l'abitato è caratterizzata dalla presenza di un arco a sesto ribassato. Nella parte superiore è ancora visibile ciò che resta di una bordatura che in precedenza ricopriva l'intero perimetro.

8) LE CESINE COMUNE DI VERNOLE FRAZIONE

ETIMOLOGIA

Il suo nome non deriva, come si pensa comunemente, da **Segine**, che a sua volta deriverebbe dal LAT. “**Seges**” (zona incolta, abbandonata).

La sua origine deriverebbe dalla parola italiana (a diffusione meridionale) **Cesina** che significa “**Radura, zona disboscata**”, ricorda la pratica medioevale di tagliare gli alberi e di bruciare i boschi per ricavare terreni fertili. (C. Battisti/G. Alessio, Dizionario Etimologico Italiano s.v. Cesina).

La Riserva naturale statale Le Cesine, fa parte del comune di Vernole; una riserva naturalistica situata a ridosso della costa adriatica gestita dal WWF. La riserva rappresenta una delle ultime zone paludose che in passato si estendevano da Otranto a Brindisi.

Nell'oasi vi sono gli stagni “**Salapi**” e “**Pantano Grande**”, alimentati dalle piogge, che sono separati dal mare da un cordone di dune sabbiose.

Percorrendo in auto la strada litoranea adriatica salentina, a circa 5 Km. da San Cataldo, (l'antico Porto Adriano a servizio di Lecce), si raggiunge la zona umida delle Cesine che si estende per 620 ettari con la sua Oasi Naturalistica di rara bellezza, caratterizzata dalla presenza di una ricca e varia vegetazione oltre ad una numerosa fauna stanziale e migratoria. Era una cittadella che si ergeva nei dintorni del castello di caccia realizzato da Alfonso Dell'Acaya.

L'oasi è stata istituita nel 1978, a seguito della dichiarazione di valore internazionale della zona, per effetto della convenzione firmata a Ramsar (Iran) il 2/2/1971. E nel 1980, è stata riconosciuta Riserva Naturale, da parte

dello Stato Italiano per il popolamento animale. Attualmente l'Oasi, che comprende 380 dei 620 ettari della zona umida, è gestita dal WWF.

Nella riserva vi è la Masseria "Le Cesine", adibita a foresteria e centro visite.

Una serie di sentieri naturali attraversano le pinete e la macchia mediterranea terminando con capanni di osservazione, che si affacciano sui pantani; uno di questi sentieri è attrezzato per essere fruito dai portatori di handicap.

Il Moriglione, simbolo delle Cesine

È un'anatra tuffatrice presente negli stagni salmastri della Riserva nei mesi autunnali ed invernali. Importante è la presenza della pianta lianosa detta *Periploca* maggiore, specie a rischio di estinzione.



Il Moriglione, anatra tuffatrice.



Oasi naturale delle Cesine

Il Giardino delle Farfalle

Nell’Oasi delle Cesine si trovano la **Ninfa del corbezzolo**, la **Cleopatra**, la **Podalirio** e il **Macaone**. Sono alcune delle specie di farfalle presenti che si possono osservare nella Riserva Naturale.

Una meraviglia che riempie lo sguardo di colori sgargianti, forme aggraziate e pattern ipnotici. Ma non solo. Oltre a essere fonte di nutrimento per le altre specie viventi sono ottimi indicatori della salute dell’ambiente, i lepidotteri rappresentano una porzione fondamentale degli insetti impollinatori.

Proprio le farfalle sono un importantissimo bio - indicatore dello stato dell’ambiente, tanto che spesso vengono definite le “**guardiane**” dell’ambiente. Insieme alle api muoiono in ambienti malsani.



Macaone



Ninfa del Corbezzolo



Podalirio



Farfalla Cleopatra



Vanessa del cardo

ZOLLINO

LE NOSTRE RADICI: ORIGINE ED EVOLUZIONE STORICA DEI PAESI SALENTINI DALLA PREISTORIA



Stemma di Zollino



Stemma di Soleto

SULLA FACCIATA PRINCIPALE DELLA CHIESA DEI SANTI PIETRO E PAOLO APOSTOLI,
POCO SOPRA L'INGRESSO È PRESENTE LO STEMMA LAPIDEO DEL COMUNE DI ZOLLINO,
ESEGUITO IN RILIEVO NEL 1800. RAPPRESENTA UN SOLE RAGGIANTE E
PERSONIFICATO SORMONTATO DA UNA CORONA, CON AI LATI DUE LEONI E NELLA
PARTE INFERIORE DUE GHIRLANDE DI FIORI.

ZOLLINO

ABITANTI: 1838 AL 01/01/2024 ISTAT

SUPERFICIE: 9,59 KMQ

DENSITÀ: 191,71 AB/KMQ

ZOLLINO NON HA FRAZIONI

EPITETI

Cuffiàri - Fabbricatori di coffe, cesti per la raccolta di olive e fichi. Gli abitanti dei paesi vicini sottintendevano sciocchi.



Panieri e ceste

Una maestra artigiana al lavoro

A Zudhinu li ccònza rete - A Zollino li aggiusta reti.

I tsuddìnì i' cuffiari is pucane', is pa' cantùna.

Traduzione: gli zollinesi sono melensi in ogni occasione, in ogni luogo. L'appellativo trae origine dall'aggettivo GR. κούφιος (traslitterato Kùfios) con il significato di vuoto, vacuo.

La parola viene usata anche in senso figurativo con l'accezione di scemo, sciocco o melenso, da cui il verbo cuffiàzo per alleggerire ed alleviare, oltre che per fare lo scemo o lo sciocco. Dei termini simili sono d'uso anche in Grecia come Κουφιάρης (Kufiàris) e Κουφιοκέφαλος (Kufiokèfalos, cioè Testa vuota).

ZOLLINO: Τσουδδίνου, traslitterato Tsuddinu in Griko, in dialetto salentino Zuddinu, Nusuddin, Nsuddinu; abitanti Zuddinari, Zuddinò.

Nei tempi antichi Zollino è stato un punto strategico, in quanto luogo di passaggio di tutti i traffici tra i paesi della costa ionica e quelli della costa adriatica.

Abitato fin dalla preistoria come testimoniano dolmen e menhir sulla sua fondazione non ci sono notizie certe, probabilmente sarebbe stato fondato dai greci di Japigia nel vicino feudo di **Apigliano**.

ETIMOLOGIA

Controverse sono le tesi che cercano di spiegare l'origine del nome del paese. La più accreditata è quella secondo la quale Zollino derivi da **Soletino** (piccola Soletto), trasformato successivamente in **Solino** e **Sollino**. Secondo questa tesi, avvalorata dalla presenza dello stesso simbolo nei due paesi, il sole, Zollino era una sorta di frazione della città messapica di Soletto, fondata da alcuni abitanti della stessa.

Una seconda ipotesi farebbe derivare il toponimo da un cognome greco bizantino, di radice **Tsuli**, appartenente al proprietario di quelle terre.

Da Tsuli, cioè cencio, derivano numerosi cognomi bizantini i quali sono, ad esempio, Zolis, Zulis, Tsulis, Zulinos (*Editrice Salentina, autore Paolo Stomeo – titolo: Cognomi greci nel Salento*). Ed infatti nella lingua greca il nome di Zollino è Tsuđđinu.

G. Alessio, avanza l'ipotesi che il termine possa derivare dal germanico ed essere stato introdotto dai Normanni. Secondo il glottologo Francesco Ribezzo, deriverebbe invece dal termine **Sullinum**. In documenti medievali il paese è invece chiamato casale Zurlini e casali **Zullini**, nomi forse derivanti da un'antica famiglia **Zurlini**, discendenti della famiglia Zurlo.

Confrontando il cognome Τσοῦρλος (traslitterato Tsúrlos, GR. moderno τσουρλός, "pazzo") presente in Grecia, nome di famiglia esistente anche in Calabria nella variante Zurlo.

PREISTORIA

Il territorio è stato abitato quasi sicuramente fin da epoche preistoriche come testimoniano numerose opere megalitiche in parte ancora conservate. (Menhir di Sant'Anna, Menhir "della Stazione", ed un Dolmen).

Dolmen Pozzelle.

Individuato da Luigi Corsini nel maggio 1984, a circa 800 metri dall'abitato di Zollino, questo megalite, ubicato in un oliveto ricco di affioramenti rocciosi, ha il lastrone di copertura quadrangolare con i lati irregolari e lo spessore medio di 30 centimetri, sostenuto da quattro ortostati monolitici, che poggiano su un banco di roccia affiorante.

Il Dolmen si trova in località Pozzelle in direzione est; lungo un allineamento ovest - est del Menhir.

Quattro pilastri monolitici sorreggono una lastra di forma rettangolare, come anche la cella.



Dolmen Crazari

Menhir Pozzelle o Pozzelli

Si trova sulla via vicinale per il Casale di Apigliano. È alto 3,16 mt dimensioni 36 x 30 cm. distrutto tra il 1912 ed il 1913. Aggiunge il De Giorgi: “A poca distanza dal Menhir si nota un gran lastrone di pietra di forma sub-triangolare, largo alla base tre metri, alto m.2,35, dello spessore di cm. 50. È solidamente confitto nel suolo ed è orientato da NE a SW.”.



Menhir S. Anna - Lumardu

Si trova vicino alla Chiesetta di Sant'Anna, Contrada **Lumardu** entrando in paese dallo svincolo sud della S.S. n°16 Lecce-Maglie, si individua facilmente il monumento proprio sul limite dell'area edificata. Altezza 3,50 mt., dimensioni cm 40 x 29 in pietra leccese.

È incastrato in un blocco di roccia. Cristianizzato con segni di croce

Secondo una leggenda locale, poco lontano dal Menhir era insediata una tribù guerriera guidata da un capo stimato da tutti

per la sua forza e la sua abilità. Quando il capo morì, nel luogo della sepoltura venne innalzato il Menhir.

Menhir “Stazione”

Alto più di 4 metri, sembrerebbe un monolite classico del panorama salentino. In realtà, a ben guardare, sul suo lato opposto a quello che dà alla strada, si nota l'impronta di una mano, ormai poco percettibile all'obiettivo fotografico, ma che dal vivo è ancora vivida e suggestiva.



Menhir Stazione



Un'incisione preistorica sul Menhir

Passeggiando in aperta campagna sono stati scoperti antichi manufatti pietre dall'apparenza casuale, invece lavorate dalla mano dell'uomo.



Manufatti di pietra



Paesaggi di Pietra

Menhir n.4 di Zollino, Scomparso

Scoperto il 18 maggio 1893, da Cosimo De Giorgi: “lo descrive «ridotto in tre pezzi presso la buca della roccia affiorante», profonda 60 cm nella qua-

le era infisso. Sorgeva a 200 mt fuori dell'abitato nel mezzo di un trivio di vie vicinali. Fu abbattuto durante la costruzione della via Zollino che conduce alla Stazione. Scomparso, riferimenti storici di Cosimo De Giorgi, da "I Menhir della Provincia di Lecce", - Rivista Storica Salentina -, Lecce 1916.

ETÀ ANTICA

Le origini di Zollino sono incerte: secondo alcuni sarebbe stato fondata dai greci di Japigia nel vicino feudo di **Apigliano** (i cui abitanti sarebbero fuggiti, secondo una leggenda, a causa di un'invasione di vipere), per altri nacque da un insediamento rurale di abitanti della vicina località di **Soletto** (dal quale deriverebbe anche l'antico nome di **Solino**).

Nei tempi antichi Zollino è stato un punto strategico, in quanto luogo di passaggio di tutti i traffici tra i paesi della costa ionica e quelli della costa adriatica.

MEDIOEVO

Zollino apparteneva alla contea di Lecce, governata dai normanni di Altavilla.

Nel 1190 Re Tancredi d'Altavilla donò il casale di Zollino al barone Bellingherio Chiaromonte; nel 1384 Maria d'Enghien ne divenne proprietaria e quando sposò il conte di Soletto, Raimondello Orsini del Balzo, portò in dote anche il casale.

Quando il conte Orsini divenne principe di Taranto, Zollino fece parte del principato della città ionica e lo mantenne fino alla morte, senza eredi di Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, figlio di Raimondello, avvenuta nel 1463. Sempre la famiglia Chiaromonte divenne feudataria di Zollino con Tristano di Chiaromonte, che sposò Caterina, figlia di Raimondello. Poi il casale passò di mano in mano ad altre famiglie (Gentile, Alifi, Sarlo, D'Aiello, Saraceno, Simonetta, Gomez Omen, Ghezzi, Villapiana, Granafei, Gaetani, Castromediano, Prato, Frisi, De Leon, De Pietravalida ed altre), fino all'abolizione nel 1806 del regime feudale. Vi si praticò fino al XVI secolo il rito greco.

Il villaggio bizantino di Apigliano

Iapijianò in griko, è un antico villaggio medievale della Terra d'Otranto (odierno Salento), abbandonato tra il XIV e il XVI secolo per circostanze ancora da precisare.

Oggi è un sito archeologico unico nel suo genere. Oggi parte del territorio

comunale di Martano, l'antico casale di **Apigliano** si trovava vicino al nucleo urbano di Zollino, ai limiti del territorio comunale.

Come risulta dal catasto onciario del 1746, tale località fino al XVIII secolo era una pertinenza del comune di Zollino, ma per un errore di trascrizione degli atti ufficiali venne assegnato dal XIX secolo in poi al comune di Martano.

Le prime notizie documentate, riportanti la situazione fiscale della località, risalgono al XIII secolo d.C., anche se i primi villaggi relativamente stabili nel Salento, attraverso ricerche condotte dall'Università del Salento, sono da riferire all'VIII secolo. Attualmente del casale rimane solo la chiesetta sconosciuta dedicata a Santa Maria, ma conosciuta dagli abitanti del posto come Chiesa di San Lorenzo.

Le Pozzelle di Pirro di Zollino

Sono delle cisterne per la raccolta dell'acqua piovana di una grande rilevanza storica.

Un tempo erano un sistema di raccolta molto ingegnoso, diffuso in tutta la Grecia Salentina e, con varianti tipologiche, in Puglia. Oggi un patrimonio rurale di grande valore da conoscere e preservare.

Le **pozzelle** sono il fulcro del progetto "**Acqua di questa terra**", promosso dal Comune di Zollino e dall'Istituto Comprensivo "G. Falcone e P. Borsellino" che giunge a conclusione con l'incontro: "Osservazioni sulle **pozzelle**, dedicato al patrimonio rurale e ai luoghi d'acqua, a partire dalle **pozzelle** dal titolo: "Acqua di questa terra", si è concentrato in particolare sulle Pozzelle di Pirro, mettendo in campo una serie di azioni immateriali di valorizzazione.



Le Pozzelle di Pirro

A Zollino infatti, ad oggi sono state rinvenute ben 41 pozzelle. Le pozzelle di Zollino si trovano in un territorio circoscritto alla periferia nord-est del paese e occupano circa un ettaro di terreno, recintato e trasformato in parco.

Le **pozzelle**, in griko chiamate “Ta frèata”, non sono semplici pozzi, ma funzionali cisterne profonde fino a 8 metri, costruite una accanto all’altra, per raccogliere l’acqua piovana. Per la loro funzione, venivano costruite nei pressi del centro abitato.

Le **pozzelle** erano realizzate a secco; nella buca venivano creati cerchi concentrici di diametro via via sempre minore che culminava con una cupola chiusa da un blocco in pietra leccese di forma circolare, cubica o quadrata bucato al centro.

L’acqua piovana veniva raccolta nelle **pozzelle** e trattenuta dal terreno argilloso circostante. L’ingegno degli antichi fu tale da creare le **pozzelle** collegate tra loro con più aperture per raccogliere maggiore quantità d’acqua.

L’origine delle **pozzelle** ha contorni fumosi, per alcuni studiosi risalgono al XVIII secolo, per altri invece bisogna andare molto più indietro nel tempo.

Le pozzelle di Zollino sono conosciute anche come “**Pozzi di Pirro**”, perché secondo la tradizione proprio nella zona, alloggiò il condottiero.

Le **Pozzelle di Zollino** sono un esempio del ingegno umano e della capacità di adattarsi all’ambiente circostante: il Salento non offre corsi d’acqua dolce, quindi l’uomo, per sopravvivere ai lunghi periodi di siccità, ideò un sistema di raccolta giunto fino ai nostri giorni. Potrebbero essere, senza timore, associate al moderno acquedotto.

La popolazione aveva la possibilità di prelevare quotidianamente acqua e sopravvivere senza sforzi eccessivi e senza il rischio di attingere a falde acquifere impure, soprattutto nel periodo estivo. L’acqua raccolta nelle pozzelle, veniva utilizzata anche per irrigare i campi, dissetare gli animali, cucinare e svolgere le normali azioni domestiche.

Il territorio di Zollino si è da subito dimostrato ideale per la costruzione della pozzelle.

A Zollino infatti, sono state costruite su un terreno in declivio in cui, proprio per la sua forma, le acque piovane confluivano naturalmente dalle strade perimetrali.

Le corde utilizzate per tirare su l’acqua con i secchi hanno lasciato segni indelebili, che raccontano la storia di uomini e donne che ogni giorno si trovano intorno alle pozzelle.

Gli abitanti di Zollino erano affezionati alle proprie pozzelle, tanto da dare ad ognuna un patronimico: Ascilò, Scordari, Lipuneddha, Marmaregnu e Rizzo.

Alcune sono poi passate alla storia per la loro grandezza e per la purezza della loro acqua.

Non stupisce che fino agli Anni '60, le pozzelle siano state utilizzate dagli abitanti di Zollino, che le hanno man mano abbandonate con l'arrivo dell'acquedotto, ma nonostante ciò, ancora oggi continuano a svolgere il loro ruolo di cisterne.

Quando piove infatti, le pozzelle, oggi coperte da grate in ferro, si riempiono di acqua che sgorga copiosa. In passato, a Zollino l'area in cui sorgevano le pozzelle, era un ritrovo per gli abitanti del paese e tuttora, è meta di scolaresche e turisti che soprattutto nel periodo estivo si soffermano a respirare un pezzo di storia. L'autrice Claudia Forcignanò ha scritto nel suo libro che "le pozzelle di Zollino sono simili a quelle di Apigliano". L'esistenza era nota anche al di là del Canale d'Otranto. Lo sapeva bene il re dell'Epiro, quando chiamato dagli alleati di Taranto, decise di partire per aiutarli a difendersi dai Romani bramosi di nuove conquiste. Al seguito aveva 20 mila fanti e soprattutto 20 elefanti sempre assetati.

Le acque piovane, raccolte nelle Pozzelle del Salento, sarebbero servite a dissetarli durante la necessaria sosta, prima di raggiungere la Magna Grecia.

Chiesa dei Santi Pietro e Paolo apostoli

La chiesa risale al periodo bizantino, anche se non si hanno fonti certe sull'anno della sua costruzione. La prima descrizione è degli anni del Cinquecento. Si trattava di un semplice edificio ad aula con tre altari all'interno, una piccola sacrestia e un campanile. La chiesa era dedicata a San Pietro. All'interno della chiesa era presente anche un cimitero.

L'arcivescovo Pietro Antonio De Capua, in visita nel 1540 criticò alcuni aspetti dell'edificio, tra i quali, in particolar modo, la presenza delle tombe all'interno della struttura e diede avvio ad alcuni lavori di rifacimento. Nel 1608 l'arcivescovo Lucio De Morra, chiese ai fedeli e al sindaco, di impegnarsi nel rifacimento dell'edificio. I lavori cominciarono nello stesso anno. Venne rifatta la sacrestia, la pianta divenne a croce latina con una nuova facciata verso sud, decorata con vari fregi. Questa facciata rappresenta l'entrata secondaria dell'edificio. Nel 1893 vennero costruite la torre dell'orologio, poco distante dalla facciata seicentesca, e il campanile a guglia ottagonale. Erano presenti due campane che nel periodo fascista vennero

rimosse per essere rifuse: successivamente rimpiazzate da altre tre campane di dimensione diverse.

La facciata principale del 1863 è a forma semi-poligonale. La parte terminale di tale prospetto culmina con un fastigio scultoreo dedicato alla Gloria di Maria. Il ricco gruppo scultoreo (in pietra leccese), raffigurante la Madonna, inizialmente non era posto all'esterno della chiesa, ma decorava l'altare maggiore consacrato all'Assunta in Cielo, insieme alle statue di San Pietro e di San Paolo. Nel 1863 quando venne concepito il prospetto principale, si decise di collocare le tre statue sulla parte superiore della facciata e si completò l'opera con una serie di altre sculture raffiguranti vari putti. Sempre sulla facciata principale, poco sopra l'ingresso è presente lo stemma lapideo del comune di Zollino, eseguito in rilievo nel 1800.

Rappresenta un sole raggianti e personificato, sormontato da una corona, con ai lati due leoni e nella parte inferiore due ghirlande di fiori.

Sulla navata principale si aprono cinque altari minori (3 per lato); ma fino a metà dell'Ottocento erano nove. L'odierno altare maggiore, in marmo, fu eretto nel 1955 per volere del Cav. Antonio Tondi.

Gli altari laterali sono: Altare della Madonna del Rosario, Altare dell'Assunta, Altare di San Giovanni Battista, Altare di Sant'Antonio da Padova e Altare del S.S. Crocifisso. Questi altari presentano tutti elementi scultorei e vari dipinti. Sulla volta sono presenti un affresco del 1925, raffigurante la Natività e due dipinti a tempera dedicati all'Ultima Cena e all'Assunzione di Maria e Trinità. All'interno, anche una tela ad olio, del 1651, di cui non si conosce l'autore. Le figure rappresentate sono distribuite su tre livelli: in basso ai lati due gruppi di fedeli in processione dietro due sacerdoti e al centro tre scudi araldici e un'epigrafe con il nome di Doroteo Stiso, che la commissionò. Al centro, San Pietro, tra Sant'Antonio da Padova e San Domenico; in alto la Vergine con il Bambino tra San Francesco d'Assisi, San Carlo Borromeo e vari angeli.



Chiesa dei SS. Pietro e Paolo — Cappella di San Vito

Cappella di San Vito

Piccola e semplice cappella cinquecentesca con struttura a capanna. Incastonata tra le abitazioni.

Lu Sciacquiddhi di Zollino

Passeggiando per Zollino troviamo una statua in pietra leccese, che ci vuole ricordare il mitico elfo che abitava nelle stalle e nei frantoi ipogei di un tempo, barba lunga e atteggiamento pensoso.

Il suo nome è **Sciacquiddhi** o **Scazzamurièddhu**, ma alcuni lo conoscono come **Laùro**, altri **Monacizzu** oppure **Carcalùru**, altri ancora come **Uru**, un personaggio che colpiva la fantasia popolare, che gli riconosceva un simpatico atteggiamento, bonario con alcuni e dispettoso verso altri, che siano animali o persone.

La singolarità sta nel fatto che il paese gli abbia voluto dedicargli un monumento.

Comunque è il simbolo di ricordi ancora presenti, forse, messo lì per far pensare anche noi.



Lu Sciacquiddhi



Proprietà letteraria riservata
© 2025 Arduino Sacco Editore
Sede operativa - L.go dei Martiri 6 (PZ)
Prima edizione 2025
www.arduinossaccoeditore.com - arduinossacco@virgilio.it